Rassegna del 12/11/2014

Corriere della Sera

12/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	21	Violante e le bombe del '93 «La mafia cercava il dialogo»	Bianconi Giovanni	2
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Scintille Pd-Forza Italia Renzi: non è Berlusconi il problema, ma i suoi	Trocino Alessandro	3
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Arriva la pace con Fitto Il Cavaliere con FI unita vuole almeno un risultato	Di Caro Paola	4
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Intervista a Luigi Crespi - Crespi: lavoro con Raffaele Ma ho altre idee	Arachi Alessandra	6
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	6	La Nota - Un patto in bilico ipotecato dal premier	Franco Massimo	7
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Il retroscena - Il consiglio di Confalonieri per evitare un nuovo Alfano: ricuci dentro il partito	Verderami Francesco	8
12/11/14	FORZA ITALIA	3	Il retroscena - L'incontro per continuare a trattare Sul tavolo resta anche l'opzione voto	Meli Maria_Teresa	10
12/11/14	POLITICA	8	Italicum 2. Il partito sopra il 40% blinda il Parlamento Tornano le preferenze ma i nominati restano	Martirano Dino	12
12/11/14	POLITICA	8	Dietro le quinte - Da Milano a Parigi prove di intesa tra Sel e sinistra pd	Trocino Alessandro	14
12/11/14	POLITICA	8	Dietro le quinte - E la «Velina rossa» benedice Veltroni al Quirinale	Labate Tommaso	15
12/11/14	POLITICA	9	Tutti gli incarichi dei riciclati - Un paracadute per gli esodati della politica nelle società che Cottarelli voleva chiudere	Rizzo Sergio	16
12/11/14	POLITICA	45	Interventi e repliche - Rodotà e la presidenza della Repubblica	Rodotà Stefano	18
12/11/14	POLITICA ECONOMICA	31	«A Wall Street il 20% di Fiat-Chrysler»	Polato Raffaella	19

Repubblica

12/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	20
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Legge elettorale, verso l'accordo Renzi: "Ora bisogna correre" Oggi l'incontro con Berlusconi	D'Argenio Alberto	21
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Il Cavaliere frena la fronda "Niente rotture con Matteo ma cambiamo la Severino"	Lopapa Carmelo	23
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Intervista a Renata Polverini - "Quella legge elettorale così non va bene"	Ciriaco Tommaso	25
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Il punto - Il Cavaliere, un semi-alleato sul viale del tramonto - Il lento tramonto di Berlusconi subordinato alle scelte del premier	Folli Stefano	26
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	2	***Il retroscena - Italicum, arriva il sì pronto l'accordo Renzi-Berlusconi - L'ultima paura del premier: "Silvio ci sta ma i problemi saranno in aula" - Aggiornato	Bei Francesco - De Marchis Goffredo	28
12/11/14	FORZA ITALIA	7	Intervista a Paolo Romani - "Il Pd eviti altri diktat guai cambiare le soglie sotto ricatto dei piccoli"	c.l.	30
12/11/14	EDITORIALI	1	Marino e il reato di goffaggine	Merlo Francesco	31
12/11/14	INTERVISTE	11	Intervista a Reza Moghadam - "Mercati pronti a punire i Paesi in recessione e con alto debito L'Italia punti tutto sulla crescita"	Fubini Federico	33
12/11/14	INTERVISTE	4	Intervista a Roberto Capelli - "Ieri notte un vertice democristiano tra noi venti si parlava in doroteo"	Vecchio Concetto	35
12/11/14	INTERVISTE	32	Intervista a Suha Arafat - "Arafat mio marito, 10 anni dopo" Suha racconta leggenda e misteri - "Arafat, mio marito	Ginori Anais	36
12/11/14	INTERVISTE	20	Intervista a Helmut Kohl - "L'Europa unita è una questione di sopravvivenza Per tutti noi"	Doncel Luis	38
12/11/14	INTERVISTE	23	Intervista a Beatrice Merz - "Il nostro restauro a tempo di record grazie al tam tam tra i cittadini"	v. sch.	40
12/11/14	POLITICA	13	Roma, Marino sotto assedio il multagate è un pasticcio Voci di dimissioni, lui resiste	Vitale Giovanna	41
12/11/14	POLITICA	15	Intervista a Franco Gabrielli - "Ma chiamare i soldati significa tornare indietro di cinquant'anni"	Zunino Corrado	43
12/11/14	POLITICA	16	"Già nascosto a Palermo il tritolo per Di Matteo" - Scorta potenziata al pm antimafia - "Il tritolo per Di Matteo è già a Palermo	Palazzolo Salvo	44
12/11/14	POLITICA	17	Saviano: sentenza all'italiana la parte più forte del Paese non è contro la camorra - Lo sfogo di Saviano "Sentenza all'italiana e senza coraggio"	Sannino Conchita	45
12/11/14	POLITICA ECONOMICA	11	Geithner, ex Tesoro Usa "Le parole improvvisate di Draghi due anni fa fermarono la crisi dell'euro"	...	47

Sole 24 Ore

12/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	48
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Osservatorio - L'interesse di Berlusconi e quello di Forza Italia - L'interesse del Cavaliere	D'Alimonte Roberto	49
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Berlusconi: sull'Italicum sì al dialogo, no ai diktat Renzi: subito la riforma - «No diktat, dialogo sull'Italicum»	Fiammeri Barbara	50
12/11/14	PARLAMENTO	14	I vertici Fs al Senato: «Costi da rivalutare per la Torino-Lione» - «I costi della Torino-Lione devono essere rivalutati» - «I costi Tav vanno rivalutati»	Arona Alessandro - Voci Maria_Chiara	52

12/11/14	POLITICA ECONOMICA	33	Intervista a Federico Ghizzoni - Ghizzoni: «Maxi-utili e target 2014 confermati» - «Maxi-utili e target 2014 confermati» - Ghizzoni: «Confermati gli obiettivi per il 2014»	Graziani Alessandro	55
12/11/14	POLITICA ECONOMICA	37	Mediaset in rosso, pesa la cessione della quota in Digital Plus Ma cresce il margine operativo - Mediaset in rosso ma il Mol cresce	Festa Carlo	57

Stampa

12/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	58
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Taccuino - E il Voto si allontana dal 2015	Sorgi Marcello	59
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Renzi-Berlusconi, ultimo atto - Renzi: ultima chiamata per Berlusconi	Bertini Carlo	60
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Retroscena - Il leader di FI non molla: se ritorno a mani vuote il Patto finirà in archivio	Magri Ugo	62
12/11/14	FORZA ITALIA	29	Tav, i dubbi delle Ferrovie - “Tav, incertezza sui costi e i ricavi”	Baroni Paolo	63
12/11/14	FORZA ITALIA	5	Intervista ad Angelino Alfano - Lo sbarramento del 3% è il punto di equilibrio giusto. Mi auguro che da parte di Forza Italia non ci sia una risposta negativa... - "La maggioranza ha deciso sull'Italicum l'intesa è forte"	La Mattina Amedeo	65
12/11/14	FORZA ITALIA	17	L’ex presidente dei ragionieri in manette per corruzione	Colonnello Paolo	67
12/11/14	EDITORIALI	1	Il voto di protesta lascia Grillo	Gualmini Elisabetta	69
12/11/14	EDITORIALI	1	Troppa voglia di giustizia sommaria	Martinetti Cesare	70
12/11/14	POLITICA	4	Stasera la Direzione dei dem Minoranza pronta a disertare	Schianchi Francesca	71
12/11/14	POLITICA	6	Salvini a Parma "L'Emilia non è questa gentaglia"	Mattioli Alberto	72
12/11/14	POLITICA ECONOMICA	9	“Pronti a rassicurare l’Europa con i fatti Ma ora basta lezioni”	Schianchi Francesca	73

Giornale

12/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	74
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Il retroscena - Forza Italia rilancia: linea dura sull’economia E il partito si ricompatta	De Feo Fabrizio	75
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	3	La svolta di Berlusconi - Berlusconi non strappa il Patto del Nazareno «Ma adesso basta diktat»	Cramer Francesco	77
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	38	L'angolo di Granzotto - Con Renzi serve pazienza ma non troppa	Granzotto Paolo - Miriam S._E.	79
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	4	Il retroscena - Italicum, l'apertura del premier «Il problema non è Silvio, ma...»	Cesaretti Laura	80
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	1	La maledizione di Forza Italia ma in gara per il Quirinale - La maledizione del Quirinale: da vent'anni il sogno proibito di Forza Italia	Scafuri Roberto	82
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	12	***L'ex ministro del Tesoro Usa conferma: nel 2011 golpe anti-Cav - «Quando l'Europa chiese l'aiuto americano per far fuori Berlusconi» - edizione della mattina	Susca Giacomo	83
12/11/14	EDITORIALI	1	Il commento - Al colle meglio il furbo Veltroni di Prodi - Il furbo Veltroni meglio di Prodi	Feltri Vittorio	85
12/11/14	POLITICA	4	La riforma elettorale in balia di un ex grillino	De Francesco Gian_Maria	86
12/11/14	POLITICA	5	Il retroscena - Al tavolo di Matteo bolliti e comprimari - Renzi torna alla vecchia politica Vertice con bolliti e comparse	Signore Adalberto	87
12/11/14	POLITICA	9	Roma in mano a un taroccatore? - Marino sbugiardato sulle multe taroccate Ora rischia il posto	Malpica Massimo	89
12/11/14	POLITICA ECONOMICA	8	I conti di Renzi non convincono l'Europa	Ravoni Fabrizio	91
12/11/14	MILAN	30	Milan e Infront presentano nuova strategia commerciale	...	93

Messaggero

12/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	94
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	14	Scandalo all'Agenzia del Demanio per Pini scatta anche l'interdizione	Errante Valentina	95
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Renzi-Berlusconi, intesa vicina - Legge elettorale Renzi: basta rinvii Ma Berlusconi: niente diktat	Stanganelli Mario	96
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Forza Italia, l’ex Cavaliere ricuce con Fitto	Oranges Sonia	99
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Il retroscena - Piersilvio e Marina e i timori crescenti per l’impero Mediaset - L’allarme di figli e azienda: situazione grave E Mediaset rischia di pagare altri 73 milioni	Marincola Claudio	100
12/11/14	INTERVISTE	9	Intervista ad Achille Occhetto - «Ecco perché 25 anni dopo la Bolognina ho brindato alla rottamazione renziana»	Bertoloni Meli Nino	102
12/11/14	POLITICA	2	Alla direzione democrat pure un voto su Jobs Act e manovra	N.B.M.	103
12/11/14	POLITICA	2	Italicum 2.0, giuristi e sondaggisti divisi «Premia Pd e FI». «No, favorisce i piccoli»	Re.Pez.	104
12/11/14	POLITICA	3	Il retroscena - Ma dall’accordo il Quirinale per ora resta fuori - Il premier apre a nuove modifiche intesa vicina, il Colle però resta fuori	Conti Marco	105
12/11/14	POLITICA	11	Multe a Marino, nuove accuse il Pd lo difende - Multe, il giorno più lungo di Marino	Canettieri Simone - Rossi Fabio	107
12/11/14	POLITICA	11	Il retroscena - Renzi: «Se i sindaci sbagliano, paghino» E i suoi: Ignazio sfrutti la crisi e riparta	Bertoloni Meli Nino	109

12/11/14	POLITICA ECONOMICA	6	Pensioni, effetto crisi il governo interviene per salvare l'assegno - Pensioni, la crisi si mangia l'assegno ma il governo vara le contromisure	Di Branco Michele	110
12/11/14	POLITICA ECONOMICA	6	Tfr, scontro tra Pd e l'esecutivo Manovra, allarme caro benzina	R.Ec.	112
12/11/14	POLITICA ECONOMICA	7	I conti Dalla spending ai debiti la Ue mette pressione all'Italia	Carretta David	113

Foglio

12/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	115
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Unanimità - Gli antinazareni. La fronda al Cav. ha le sue ragioni, non tutte confessabili	...	116
12/11/14	POLITICA	1	Giudici del Nazareno - I giudici del Nazareno	Cerasa Claudio	118

Giorno - Carlino - Nazione

12/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	119
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	2	Duello Renzi-Berlusconi - Berlusconi ricompatta gli azzurri «Sì all'Italicum, ma senza diktat»	Coppari Antonella	120
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	3	Geithner conferma pressioni Ue «Così fecero cadere il Cav»	...	122
12/11/14	FORZA ITALIA	2	Piepoli: Pd e Lega crescono Giù Forza Italia e 5 Stelle	...	123
12/11/14	POLITICA	5	Intervista ad Achille Occhetto - Occhetto: «Le ultime ore di Berlinguer» - Occhetto e quella frase di Berlinguer «Vado a Padova, non so se torno»	Ghidetti Francesco	124

Tempo

12/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	126
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Ultimatum di Renzi: ora si decide	Di Mario Daniele	127
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	5	Silvio fa pace con Fitto e avverte Renzi - Silvio riprende Forza Italia e apre a Renzi	Di Capua Gianni	128
12/11/14	FORZA ITALIA	7	Fiaccolata per i marò (rapiti da 1000 giorni) - Mille e mai più mille, il cuore d'Italia batte a Montecitorio per i marò	Angeli Antonio	129
12/11/14	INTERVISTE	6	Intervista a Fausto Bertinotti - «Comunismo finito, ora c'è la Chiesa»	Solimene Carlantonio	130
12/11/14	POLITICA ECONOMICA	4	La Ue boccia il governo «Dubbi sulla manovra» - La Ue non si fida di Renzi «Dubbi su riforme e tagli»	Della Pasqua Laura	131
12/11/14	POLITICA ECONOMICA	4	Niente sconti al Tfr in busta Si applica l'aliquota ordinaria	L.V.	132

Libero Quotidiano

12/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	133
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Per riprendersi Forza Italia Silvio alza la voce con Renzi - Berlusconi- Renzi, scontro sull'Italicum	Russo Paolo Emilio	134
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	6	La pace con Fitto siglata in 4 ore: «Guiderai tu il rilancio del partito»	P.E.R.	136
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	7	Matteo fa il duro ma si guarda alle spalle	Calessi Elisa	137
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	26	La casta siciliana nel mirino di Buttafuoco	Cappellani Ottavio	138
12/11/14	FORZA ITALIA	7	Pd a valanga con il «renzellum»	Montesano Tommaso	139
12/11/14	FORZA ITALIA	27	La pagella dei famosi - Putin, Signorini e la rissa a «Quinta colonna»	Menzani Alessandra	141
12/11/14	EDITORIALI	1	Casa e carburante Dopo gli annunci arrivano le stangate - Casa e auto: nuova stangata	Belpietro Maurizio	142
12/11/14	POLITICA	1	La pessima lezione di Saviano: senza condanna non c'è giustizia - Saviano e compagni: la sentenza è giusta solo se è di condanna	Facci Filippo	144
12/11/14	POLITICA ECONOMICA	4	I tecnici della Camera smontano la manovra - I tecnici accusano: manovra colabrodo	Bechis Franco	146
12/11/14	POLITICA ECONOMICA	5	Anche pagare le tasse costerà di più: il 730 rincara, parola di commercialisti - Il 730 compilato ci costerà caro	Capone Luciano	148

Il Fatto Quotidiano

12/11/14	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	150
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	6	Panda letale: ora Marino rischia il posto - Marino, multe e hacker La maledizione in Panda	Eduardo Di Blasi	151
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	8	"Merkel & C. contro Berlusconi"	Feltri Stefano	153
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	8	I Nazareni fingono di litigare, ma il patto non si può toccare - La sceneggiata di Silvio e Matteo - B. fa pace con Fitto e dà l'ok sull'Italicum	Roselli Gianluca	154
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	8	I Nazareni fingono di litigare, ma il patto non si può toccare - La sceneggiata di Silvio e Matteo - Renzi dà l'ultimatum, ma conferma il patto	Marra Wanda	155
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	9	Veltroni al Colle l'uomo che piace a Renzi ma anche a B.	Pizzi Umberto	157
12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	10	L'ex capo delle carceri accusa Scalfaro: "Cedette alla mafia"	Lillo Marco	159
12/11/14	POLITICA	5	Camera, i dipendenti: "Stress e minacce, dovete proteggerci" - "Insulti e troppo stress" Montecitorio chiede aiuto	Zanca Paola	161
12/11/14	POLITICA	7	La sfiducia per il marziano nel Campidoglio dei veleni	Luca De Carolis	162

Secolo XIX

12/11/14	SILVIO BERLUSCONI	1	Silvio non rompe: «Ma per il Colle Matteo deve parlare con noi» - Berlusconi temporeggiatore ricompatta Fi e "rosola" Renzi	Palombo Giovanni	163

MERCOLEDÌ 12 NOVEMBRE 2014 www.corriere.it In Italia EURO 1,40 | ANNO 139 - N. 268

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Via Campania 59/C - Tel. 06 688281

FONDATO NEL 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: serviziclienti@corriere.it





Pietro Salini (Impregilo)
«Troppo grandi, Ance addio
E assumo 2.500 persone»
di **Daniele Manca**
a pagina 13

Verso BookCity
Scoprire da piccoli
il mondo dei libri
per diventare lettori
di **Ricardo Franco Levi**
a pagina 28



Catasto e altro

PATRIMONIALI NASCOSTE SULLA CASA

di **Massimo Fracaro**
e **Nicola Saldutti**

A pensarci bene, è un bersaglio molto facile da centrare. Non può muoversi, non può cambiare Paese, non può rifugiarsi in un paradiso fiscale. Stiamo parlando della casa. Forse è per questo che il Fisco negli ultimi anni l'ha presa di mira. Quasi tutti gli esecutivi che si sono succeduti hanno puntato sugli immobili per aumentare il gettito statale e locale. Così è avvenuto con il passaggio dall'Ici all'Imu. Poi, una mini tregua, con l'esonero per le abitazioni principali. Ma il risparmio è stato in parte (se non completamente) compensato dall'arrivo della Tasi, la tassa sui servizi. Il tutto in un continuo cambiamento di norme, regole e scadenze che hanno disorientato i contribuenti. E l'incertezza sulle tasse da pagare è il nemico peggiore per un Paese che deve ritrovare soprattutto fiducia.

Speriamo che questo copione non si ripeta con l'operazione avviata in questi giorni. Vale a dire la nomina delle commissioni censuarie, primo passo per la Grande riforma (incompiuta) del sistema tributario: quella del Catasto. Il valore delle case non verrà più determinato in base alle rendite, ma con un mix tra superficie e valori di mercato. E, nell'epoca dei Big Data, anche il Fisco si convertirà agli algoritmi perché userà proprio un algoritmo per elaborare valutazioni corrette. Speriamo sia una formula efficiente come quella che ha fatto la fortuna di Google e Facebook. Rivedere il valore degli immobili è una decisione giusta, perché le attuali valutazioni non corrispondono alla realtà e, soprattutto, sono sperequate.

continua a pagina 11

Economia e politica Bocciati gli emendamenti su tassazione agevolata e prelievo sui fondi pensione

Tfr in busta, niente sconti

Tensione Pd-Forza Italia sulla legge elettorale, ma il dialogo non è finito

Cala la scure sugli emendamenti alla legge di Stabilità. È oltre un terzo (1.600 su 4.000 circa) a saltare in Commissione Bilancio della Camera. Tra quelli non ammessi dal presidente Boccia, pd non renziano, c'è anche quello che mirava a mantenere la tassazione separata del Tfr (la liquidazione) dirottato in busta paga. Difficilmente il governo porrà rimedio, così come sulla tassazione dei fondi pensione. Intanto sulla legge elettorale non cessa il contrasto tra Pd e Forza Italia.

da pagina 2 a pagina 11

Maltempo Due vittime a Chiavari

Così si muore in Liguria travolti dal fango



I hanno trovati dopo un giorno Carlo e Franca, 73 e 69 anni. Travolti lunedì notte dal fango della frana che si è abbattuta sulla loro abitazione di pensionati, nell'entroterra ligure di Chiavari. Salvati dalla casa vicina una donna incinta e il suocero.

alle pagine 18 e 19 **Arachi, Bruno, Dellacasa**

Gli abusi e i condoni sugli argini dei torrenti dietro le alluvioni

di **Marco Imarisio**

La cementificazione della Liguria è avvenuta per germinazione spontanea, senza alcun controllo. Dal 1904 al 1972, lo Stato ha concesso autorizzazioni per lavori vicini a rivi e torrenti su terreni di sua proprietà seguendo un criterio discrezionale. Le concessioni scadute venivano lasciate «dormire» per anni o per decenni, ratificando di fatto il possesso di un'opera divenuta abusiva.

a pagina 19

IL CAOS ALLE NOSTRE PORTE

LA MINACCIA ISLAMISTA CHE VIENE DALLA LIBIA

di **Franco Venturini**

La Libia non è più soltanto un caos, è un caos esplosivo e contagioso per l'Europa tutta del quale l'Italia rischia di subire il primo urto. Il problema è ora di adeguare la risposta alla minaccia che tutti sin qui hanno considerato ingestibile. Ma è davvero ingestibile, la Libia? Di certo è necessario mettere sul tavolo una volontà politica collettiva. Di certo si deve tentare, e questa è per l'Italia, senza dubbio, una priorità.

a pagina 29

GIANNELLI



Un piano sul clima Storico accordo tra Cina e America

di **Massimo Gaggi**

Dopo 17 anni di veti incrociati, Cina e Usa sono pronti ad annunciare uno storico accordo sul clima. Una svolta di portata globale, trattandosi dei due Paesi che producono più emissioni inquinanti al mondo.

a pagina 15

TRATTATIVE E RIVALITÀ

LIBERO SCAMBIO L'ALTRO FRONTE ANCORA APERTO

di **Guido Santevecchi**

a pagina 14

L'Italia senza donatrici per l'eterologa

Gli ospedali cercano all'estero gli ovuli per la fecondazione. Un bando per i centri europei

di **Simona Ravizza**

L'Italia va in cerca di ovuli all'estero per la fecondazione eterologa. Le donne non sono messe nella condizione di donare le proprie cellule riproduttive. E l'idea di proporre un compenso, anche a titolo di rimborso spese, è lontana dalla mentalità corrente. Risultato: a sette mesi dalla sentenza della Consulta che permette la fecondazione con ovuli di altre donne, l'Italia fa i conti con l'assenza di ovociti e di donatrici.

a pagina 25

IDEE & INCHIESTE

LE SOCIETÀ PUBBLICHE

TUTTI GLI INCARICHI DEI RICICLATI

di **Sergio Rizzo**

Spending review: Cottarelli voleva ridurre da 8 mila a 1.000 le società partecipate dal pubblico. Si illudeva, sopravvivono. E sono un paracadute per gli esodati della politica.

a pagina 9

NUOVA GIUSTIZIA CIVILE

C'È UN ARBITRO CORROMPIBILE

di **Luigi Ferrarella**

La nuova legge affida agli arbitri le cause civili di chi sceglie di uscire dal tribunale. Ma per una norma del 2006 non sono pubblici ufficiali, quindi corromperli non sarebbe reato.

a pagina 20



Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004 art. 1, c.1, DCB Milano

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
12-NOV-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 21

Violante e le bombe del '93 «La mafia cercava il dialogo»

La testimonianza: Ciancimino e Mangano volevano parlarmi L'ex direttore delle carceri: ero per la linea dura e mi cacciarono

1993

L'anno delle bombe a Firenze, Roma e Milano

Trattativa

«Che i boss puntassero alla trattativa è storia, non ebbi l'impressione di un cedimento»

Il processo

di **Giovanni Bianconi**

ROMA «Che la mafia cercasse la trattativa con lo Stato non è una novità, fa parte della storia; il problema è che risposta dà lo Stato», spiega Luciano Violante ai magistrati che chiedono lumi sui fatti del 1992 e 1993, anni di bombe e abboccamenti tra uomini di Cosa nostra e delle istituzioni.

Forse anche la richiesta di incontro «riservato e personale» da parte di Vito Ciancimino con l'allora presidente della commissione parlamentare antimafia, proposto nell'autunno '92 dall'ex generale dei carabinieri Mario Mori, rientrava in questa strategia, ma non si può sapere perché Violante rifiutò il faccia a faccia: «Se vuole chieda di essere ascoltato dalla commissione», replicò. L'ex sindaco mafioso lo fece, ma subito dopo venne arrestato, l'audizione fu ritardata su invito dei pm di Palermo che cominciarono a interrogarlo, poi il Parlamento fu sciolto e non se ne fece più niente.

E forse in quella ricerca di contatti rientrava anche un'altra richiesta di incontro recapitata a Violante, per iscritto, dal boss Vittorio Mangano, noto come «lo stalliere di Arcore» per aver prestato servizio a casa Berlusconi su indicazione di Dell'Utri. Accadde fra il 1994 e il 1996, quando l'esponente del Pds era vice-presidente della Camera, e anche in questo caso ci fu un rifiuto. «Non mi pare che Mangano spiegò le ragioni della sua domanda», precisa Violante alla corte d'assise di Caltanissetta che celebra il processo Borsellino-quater, in trasferta a Roma per raccogliere la sua e altre testimonianze. Anche questi giudici, come i loro colleghi di Palermo, scavano sulla presunta trattativa, possibile movente dell'accelerazione della strage che uccise Paolo Borsellino.

Sugli attentati del 1993 l'allora presidente dell'Antimafia ricorda che furono considerate da subito «bombe di dialogo», il tentativo della mafia di convincere lo Stato ad accettare un'interlocuzione e scendere a patti. «Si parlò di un ammorbidimento del carcere duro — racconta Violante —, ci furono illazioni e sospetti, ma nessuno, all'interno delle istituzioni, percepì un cedimento. Sapevamo che il "41 bis" non era applicato come s'immaginava, anche per via delle sentenze della corte costituzionale; lo stesso Riina sfuggiva alle regole perché girava da un carcere all'altro per seguire i processi, chiesi chiarimenti al ministro della Giustizia Conso ma poi furono sciolte le Camere e non potemmo più occuparcene».

Durante lo stesso 1993 — nel mese di giugno, fra la bomba di Firenze e quelle di Milano e Roma — ci fu una repentina sostituzione al vertice dell'amministrazione penitenziaria; il direttore generale Nicolò Amato fu sostituito — racconta lui stesso — dalla sera alla mattina senza spiegazioni, e nella sua deposizione denuncia: «Sento parlare di trattativa e io non so se qualcuno s'è seduto al tavolo con qualcun altro; so però che c'è stato un cedimento oggettivo dello Stato di fronte alla criminalità organizzata nel momento in cui, con la mia rimozione, si passò da un regime carcerario più duro a un altro, enormemente ammorbidito».

La ricostruzione di Nicolò Amato, ex magistrato e poi avvocato, anche di Vito Ciancimino, coincide quasi perfettamente con la ricostruzione accusatoria dei magistrati palermitani, mentre stride con altre testimonianze dall'interno del ministero della Giustizia dell'epoca; soprattutto riguardo al 1992, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, quando si cominciò a trasferire i detenuti per mafia sulle isole. «A marzo '93 — continua Amato —, mentre il capo della polizia Parisi manifestava riserve sul "41 bis", io proposi registrazioni dei colloqui e videoconferenze per impedire ogni contatto dei mafiosi con l'esterno. Non se ne fece niente, e fui mandato via tre mesi dopo, senza preavviso e senza spiegazioni. Anni dopo ho saputo che c'era una lettera anonima, attribuita alla mafia, che chiedeva al presidente della Repubblica Scalfaro la mia rimozione, Scalfaro chiese al capo dei cappellani carcerari consigli sulla mia sostituzione, e quando questa avvenne il nuovo direttore consigliò di diminuire i "41 bis" per non inasprire il clima e dare un segnale di distensione. Per me resta una macchia istituzionale indelebile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I protagonisti Nella foto in alto Luciano Violante, che è stato presidente della Commissione parlamentare antimafia dal 1992 al 1994. Qui sopra, l'ex direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Nicolò Amato



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
12-NOV-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 2

Scintille Pd-Forza Italia Renzi: non è Berlusconi il problema, ma i suoi

«Il capo dello Stato? Magari ci stupisce e resta»

ROMA Nel pomeriggio Matteo Renzi interviene con un tweet tra il beneaugurante e il minaccioso: «Il tempo dei rinvii, dei tavoli tecnici, è finito. È tempo di decidere. #lavoltabuona». Nel frattempo, il patto del Nazareno vacilla paurosamente, con battibecchi a distanza tra esponenti di Pd e FI. Nel tardo pomeriggio Forza Italia si ricompatta e trova una sintesi: sì al dialogo sulla legge elettorale, ma no a diktat e imposizioni unilaterali. Ma è il premier che mette un primo punto nell'intricata vicenda.

Da *Porta a Porta* spiega: «Le regole del gioco si fanno insieme ma non significa che se non sono d'accordo non si fanno». A Bruno Vespa che gli dice, «ha dato una bella fregatura a Berlusconi», risponde: «Le sembro il tipo? Non ho cambiato le carte in tavola. Sono vent'anni che aspettiamo, si è perso il senso dell'urgenza. Il problema non è Berlusconi, ma i suoi: gli do la mia solidarietà, ogni volta che esce dall'incontro con me ha il controcanto di Brunetta». Renzi ha fretta: «La musica è cambiata, Berlusconi mi ha chiesto tempo ma non possiamo aspettare». Le urne? «Agli italiani di andare al voto non frega nulla, si voterà nel 2018». Renzi attacca la minoranza del Pd: «Se si chiama minoranza un motivo ci sarà. Gli stessi che ora vogliono le preferenze, prima volevano le liste bloccate». Oggi alle 18 l'incontro con Berlusconi: «Penso che sia l'ultimo. Ho fatto un'accelerazione, uno strappo in salita, come i ciclisti. Basta buttare la palla in tribuna. Il nostro impegno è finire la legge elettorale al Senato entro il 31 dicembre: si lavorerà anche sabato e domenica».

Il premier, che annuncia la volontà di eliminare i rimborsi ai consiglieri regionali, parla anche delle ventilate dimissioni del capo dello Stato: «Togliamoci dalla testa l'idea che sia stanco, deciderà lui. Magari ci stupirà e andrà avanti». Per il nuovo presidente «si cercherà la maggioranza più ampia possibile».

La giornata era cominciata con gli attacchi di Brunetta sulle modifiche all'Italicum concordate lunedì nel vertice di Palazzo Chigi: «Se Renzi ha deciso di cambiare, il patto del Nazareno non c'è più: vada avanti con la sua maggioranza». Stizzite le reazioni nel Pd. Serracchiani: «Berlusconi non tiene più i suoi, Brunetta gli scappa da tutte le parti. Non si è rotto il patto del Nazareno, si è rotta Forza Italia». Lotti, sottosegretario pd a Palazzo Chigi: «Se la linea di FI è quella di Brunetta, allora è inutile vedersi». Alfano (Ncd) sembrava aprire uno spiraglio a Berlusconi: «Il patto del Nazareno non può essere usato come corpo contundente, ma non vada in soffitta. Siamo pronti a ricostruire il centrodestra». Nel tardo pomeriggio il Comitato di presidenza del partito sembra trovare una sintesi. Lo dice lo stesso Berlusconi: «Con Fitto abbiamo ritrovato l'unità. Nei prossimi giorni parleremo insieme della rifondazione del partito». Ma il compromesso si desume soprattutto dal documento finale, varato all'unanimità. Che riconferma «la volontà di collaborare alla legge elettorale e delle riforme», ma dice no a «modifiche unilaterali, diktat e imposizioni di alcun tipo».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- Il 18 gennaio Renzi e Berlusconi siglano il patto del Nazareno: accordo su riforme e legge elettorale. Nonostante le tensioni, l'intesa regge: l'Italicum ha il via libera della Camera a marzo, e la riforma costituzionale il primo sì del Senato ad agosto
- Alla direzione del Pd di ottobre Renzi propone modifiche all'Italicum. Il premier vuole stringere sui tempi. Il patto si incrina: Berlusconi teme che il leader pd pensi di tornare alle urne
- Martedì scorso il vertice del premier con i partiti della maggioranza. Se Forza Italia si sfila, è il messaggio, Renzi andrà avanti con gli alleati: bisogna chiudere. Oggi il leader pd vedrà Berlusconi: ma dentro Forza Italia diversi criticano gli «ultimatum» del governo



Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
12-NOV-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 5

Arriva la pace con Fitto Il Cavaliere con FI unita vuole almeno un risultato

Sul tavolo anche una nomina condivisa al Quirinale

Abbiamo avuto una discussione forte. Lui è più alto, ha più capelli di me...

Il partito mi ha dato pieno mandato a trattare con Renzi sulle riforme

Ringrazio tutti per il voto unanime Mi hanno ribadito affetto e fiducia

La promessa
Tre ore di confronto con l'eurodeputato e la promessa di una nuova gestione del partito

ROMA Il primo obiettivo lo ha raggiunto a pranzo. Ricompattare il partito era diventata esigenza primaria, dopo le prove generali di decomposizione andate in onda nel voto sui giudici costituzionali e non solo, e Silvio Berlusconi ha agito con la realpolitik che non gli fa difetto. Come previsto ha invitato Raffaele Fitto a palazzo Grazioli, ci ha parlato per oltre tre ore assieme a Letta, Verdini, Ghedini, ha raggiunto un sostanziale accordo con l'uomo che, un mese fa, aveva minacciato di cacciare: in Forza Italia, gli ha assicurato, le cose cambieranno, lo stesso «ribelle» avrà voce in capitolo, il nuovo percorso degli azzurri lo si disegnerà insieme, a partire dalle parole d'ordine di «opposizione dura» dettate da Fitto, da Capezzone negli ultimi mesi, tradotte in emendamenti alla legge di Stabilità e recepite nel documento finale.

Un riconoscimento grande per l'ex governatore che ha potuto tenere duro finora grazie al controllo di una quarantina di parlamentari che gli sono rimasti fedeli, e che hanno significato per Berlusconi non una spina ma una spada nel fianco: la minaccia di un Vietnam parlamentare e la rappresentazione plastica di un partito ingovernabile. Ha voluto pubblicamente dare atto a Fitto della sua vittoria, Berlusconi: «Con Raffaele — ha detto aprendo l'ufficio di presidenza — abbiamo avuto una discussione molto forte... Lui ha più capelli di me, è più alto, ci siamo presi a cazzotti, poi sono scappato... Ma lui mi ha inseguito e alla fine, abbiamo appianato tutte le divergenze». Parole che valgono al Cavaliere la riconquista dell'arma che aveva perso: la possibilità di presentarsi a Renzi, nella trattativa per un patto del Nazareno rivisto e rimodulato, con un partito unito alle spalle. Un partito che ieri, all'unanimità, gli ha dato mandato pieno per trattare su riforme e legge elettorale, come Berlusconi ha rivendicato in una nota per evitare che le uscite durissime di Brunetta o di Romani facessero saltare la trattativa che si terrà oggi pomeriggio nell'incontro con il premier.

Sì, perché nella strategia della realpolitik, il dialogo con Renzi resta un punto fermo. Berlusconi non vuole rompere, non vuole rinunciare al rapporto con chi potrebbe garantirgli, nelle sue speranze, tranquillità per le sue aziende e magari la via d'uscita politica alle sue vicende giudiziarie o attraverso una modifica della Severino (che il Cavaliere continua a pretendere) o per i buoni uffici di un nuovo capo dello Stato condiviso. Ma la verità è che, raccontano, rispetto agli ultimi mesi la sua considerazione e la sua fiducia nei confronti del premier sono scemate: «Non capisco cosa abbia in testa Renzi, e molte sue mosse non mi sono piaciute», ha ripetuto anche nelle ultime ore. Ed è per questo che oggi l'incontro con lui, con il quale anche ieri ha avuto contatti, non sarà una passeggiata.

Berlusconi sa che «non possiamo rischiare di rimanere fuori da tutti i giochi, non ci penso proprio», ma sa anche che non può cedere all'interlocutore su tutto. E non solo perché il suo partito è molto critico sul merito della nuova intesa di maggioranza sulla legge elettorale (soglie troppo basse che, dice anche Berlusconi, «sono solo un regalo ad Alfano» e anche il premio di lista), ma perché è lo stesso Berlusconi a temere di finire in un cul de sac in cui si continua a concedere senza aver chiaro cosa poi si otterrà alla fine.

Insomma, una prova di collaborazione e buona volontà Berlusconi deve ottenerla: che sia esplicita, magari con l'innalzamento delle soglie al 5%, o meno strombazzata, come l'assicurazione che non si andrà a votare e che si deciderà assieme il nuovo capo dello Stato con tutto ciò che comporta, questo Berlusconi vuole capirlo a partire da oggi, ma vuole anche che sia confermato dalle future mosse del premier.

Per questo i suoi insistono sul prendere tempo in commissione, e vedere cosa succederà nei voti. Che difficilmente, come dice Gasparri, si concluderanno entro dicembre: «Questi non sanno come funziona un Parlamento...».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Palazzo



L'arrivo del fedelissimo Gianni Letta



Il consigliere politico Giovanni Toti



Il mediatore con i dem Denis Verdini



Mariarosaria Rossi, tesoriera azzurra



Il dissidente pugliese Raffaele Fitto

Il consulente

Crespi: lavoro con Raffaele Ma ho altre idee

ROMA Luigi Crespi ma è vero? Lei è lo spin doctor di Fitto?

«Oh mamma mia. Usciamo dal film. Non siamo mica dentro *House of cards*. Io non sono lo spin doctor di nessuno. Io faccio comunicazione, creo eventi, non sono portavoce o *ghostwriter* di nessuno».

Però adesso gli eventi li crea per Raffaele Fitto, il principale oppositore di Berlusconi dentro Forza Italia...

«Veramente con Raffaele Fitto lavoro già dai tempi delle Europee, da marzo di quest'anno. Non capisco perché venga fuori adesso questa notizia».

Forse perché adesso si è saputa. E forse perché lei è noto per aver tirato la volata a Berlusconi con il famoso «contratto con gli italiani»...

«Ma io tiro la volata a tanta gente. Destra, sinistra»

A destra e sinistra chi c'è?

«Mara Carfagna e Stefano Caldoro, Bobo Craxi. Ma non ho voglia di fare nomi. Sono clienti che chiedono di costruire un'immagine ed avere consensi. Io cerco di accontentarli».

Qual è l'ultimo pacchetto che ha confezionato per Fitto?

«Una comunicazione sugli eventi dell'89, a cominciare dal Muro di Berlino».

Sono girate illazioni che dietro le litigate e i battibecchi di Fitto con Berlusconi ci fosse il suo zampino...

«Come devo ripeterlo che con il contenuto politico io non c'entro niente? Io sono a favore dell'eutanasia, dei matrimoni gay, della legalizzazione delle droghe leggere: pensa che uno come Fitto potrebbe seguire queste mie indicazioni politiche?».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Arriva la pace con Fitto Il Cavaliere con Fl unita vuole almeno un risultato
VOLA LOW COST
RYANAIR

La Nota

di **Massimo Franco**

UN PATTO IN BILICO IPOTECATO DAL PREMIER

Le condizioni
Renzi, applaudito dai partiti piccoli, si prepara all'incontro con Berlusconi deciso a imporre le sue condizioni

L'entusiasmo dei partiti minori dice già molto. Segna di rimbalzo la sconfitta, almeno finora, dell'impostazione di Silvio Berlusconi sulla legge elettorale. E allontana qualunque illusione di ricompattamento del centrodestra. Può darsi che oggi o domani l'ex premier si incontri con Matteo Renzi. Il ministro per le Riforme istituzionali Maria Elena Boschi lascia un margine di incertezza, ma è previsto per oggi pomeriggio. Il colpo dato al patto del Nazareno dal presidente del Consiglio ha lasciato comunque i lividi dentro Forza Italia. La richiesta di ritirare le modifiche della maggioranza in quanto «non condivise» dimostra la difficoltà di un partito diviso.

In parte, FI vorrebbe rompere ma non può. In parte, si prepara ad un accordo subìto. La coalizione renziana sembra non guardare indietro. Ha scelto di accontentare le formazioni più piccole concedendo le preferenze, perché il Pd si sente abbastanza forte da strappare un premio in seggi superando la soglia del 40 per cento. Dallo schema del bipartitismo si passa a quello di una sorta di «federazione renziana», con un partito centrale e inamovibile, circondato da satelliti di consistenze comunque sotto il 10 per cento, e anche sotto il 5, perché la soglia è stata abbassata al 3: proprio quello che Berlusconi ha sempre temuto.

Rimane da capire se il «no ai diktat» gridato ieri dal leader di FI sia la pietra tombale sul patto del Nazareno, o il tentativo disperato di rianimarlo. Il problema è che per rientrare in gioco deve accettare il fatto compiuto dell'intesa tra Renzi, il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano e la pletora degli altri partitini. Gli esegeti berlusconiani imputano a palazzo Chigi di avere infranto gli accordi sull'*Italicum*, la bozza di riforma elettorale iniziale. Ma il vicesegretario del Pd, Deborah Serracchiani replica che ad essersi «rotta» è Fi.

Insomma, l'accusa è di essere interlocutori che non riescono a portarsi dietro tutto il proprio partito, e dunque giocano al rinvio. Che la difficoltà sia reale si intuisce dai toni sfumati di Berlusconi, preoccupato dalla prospettiva di diventare marginale non solo numericamente ma politicamente: uno spettro inquietante soprattutto in vista dell'elezione del nuovo capo dello Stato, all'inizio del 2015. Insistendo sull'esigenza della «governabilità», il leader di FI cerca di non spezzare l'ultimo filo che lo collega a Renzi. Ma la domanda è se il premier non lo abbia già mentalmente tagliato.

Si intravede una fase, più o meno lunga, usata per prosciugare il serbatoio di voti lasciato incustodito dalla fine della leadership berlusconiana. Se è così, la riforma elettorale potrebbe essere approvata in Senato già a dicembre. La presidente della Commissione affari costituzionali, Anna Finocchiaro, non lo esclude. Rimane da capire se in questo caso la prospettiva di elezioni anticipate si allontanerà. L'impressione è che si andrà avanti: anche perché la crisi economica, il rischio concreto di crescita zero nel 2015 ed i rilievi arrivati ieri dall'Ue sulle riforme dell'Italia suggeriscono di non offrire alibi alla speculazione finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
12-NOV-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 6

Il consiglio di Confalonieri per evitare un nuovo Alfano: ricuci dentro il partito

L'apertura di Ncd
Il leader: pronti a riunire il centrodestra se il Nazareno non sarà usato come un'arma

Il retroscena

di **Francesco Verderami**

ROMA Nonostante cercassero una diversa via d'uscita, alla fine Confalonieri aveva rialzato lo sguardo dalla scacchiera e gli aveva sussurrato: «Silvio, non puoi permetterti di rompere con Renzi. E per riuscirci devi prima ricucire con Fitto. Incontralo, mettiti d'accordo... Una soluzione si troverà...». Così ieri è stato. Era una mossa obbligata, l'unica rimasta a Berlusconi per restare nel gioco delle riforme, sapendo che comunque il suo gioco Renzi l'aveva già fatto la sera prima, stringendo il patto con Alfano sulla legge elettorale. «Renzi è un chiacchierone», aveva detto l'altra settimana il capogruppo del Ppe Weber, parlando del premier durante il pranzo con il Cavaliere. «Renzi è un giocatore d'azzardo», aveva risposto senza sorriso il padrone di casa.

È evidente che Berlusconi doveva arrivare all'appuntamento con il segretario del Pd offrendo ancora di sé l'immagine di un capo alla testa di un partito almeno all'apparenza compatto. E c'è un motivo se l'amico di una vita lo aveva esortato a un gesto distensivo verso Fitto, verso quel «figlio di un democristiano» che solo un mese fa il Cavaliere voleva espellere dal partito: «Devi evitare che si ripeta la storia dell'altra volta», aveva ripetuto più volte Confalonieri a Berlusconi, evocando la rottura con Alfano: «Basta con la gente che se ne va». Anche perché è cambiata la stagione, i rapporti di forza. E pure il fato è avverso.

Inutile ricostruire la partita e analizzare le mosse precedenti. Tutti gli uomini del Cavaliere conoscono gli errori commessi da un anno a questa parte. Ieri Gianni Letta ha confidato ad alcuni esponenti di Ncd il suo «personale rammarico» per non aver «osato di più», impedendo a suo tempo il divorzio tra «Silvio e Angelino». Quante energie sprecate, che patrimonio elettorale dissipato, e quante sofferenze anche in famiglia per Berlusconi, con la figlia Marina esposta alle strumentalizzazioni di politicanti di terza fila: si candida, non si candida... «Quello che dovevo fare per mio padre l'ho fatto», disse la presidente di Fininvest prima di tornare al suo lavoro di manager. E giù il sipario.

Se è vero che il passato ormai è agli atti, il presente per Berlusconi equivale al suo futuro. Renzi è lì che lo attende per quello che molti considerano «l'ultimo rendez-vous» sulla legge elettorale. I margini per un'intesa si sono ridotti, a meno che il premier non stracci il documento siglato l'altra sera con gli alleati della maggioranza, dopo una discussione un po' bizantina e un po' levantina sulle soglie di accesso in Parlamento. «Scriviamo non meno di 3%». «Scriviamo non più di 3%». «Scriviamo 3% e basta». Spuntata l'alba, il gioco di Palazzo è ripreso: «Si deve salire al 4, anzi al 5». Era evidente come la mossa nel Pd fosse propedeutica ad agevolare il colloquio di Renzi con Berlusconi.

Il punto è capire se davvero il Cavaliere si accontenterà di questo dettaglio, se la vendetta contro Alfano riempirà la sua trattativa sull'Italicum. Il leader di Ncd vuole verificarlo, perciò si è rivolto direttamente al capo di Forza Italia: «Se Berlusconi non utilizzerà il patto del Nazareno come arma contundente, ma avrà visione e saggezza e assenza di rancore, noi siamo pronti — giovandoci del premio alla lista — a ricostruire una prospettiva di centrodestra». Non ha aggiunto un «altrimenti» Alfano, perché la sua prima opzione resta quella prospettiva spiegata ieri ai dirigenti di Ncd: «La legge elettorale ci consegna liberi di decidere il nostro futuro. E siccome da parte nostra non c'è l'ambizione di costruire un partito del 3,1%, diciamo che è possibile ricostruire il centrodestra».

È chiaro cosa volesse dire. Diventa ancor più chiaro alla luce delle intenzioni di Renzi, che per l'Italicum non prevede apparentamenti tra il primo e il secondo turno: «Se vinco, vinco da solo. Se perdo, perdo da solo». Il futuro per il Cavaliere è un ritorno al passato, ed è attesa la sua mossa. Certo, oggi siederà al tavolo con Renzi più debole rispetto all'ultimo incontro, ma ancora in grado di rovesciare le sorti avverse del centrodestra. Fece così con Bossi due anni dopo il violento strappo del '94: era alla vigilia della corsa per il Colle. Che incredibile coincidenza...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

169

i senatori della maggioranza di Renzi: Pd, Ncd, Autonomie-Psi e centristi

397

i voti su cui può contare il governo alla Camera: il Pd ha 298 seggi

I tempi

- Nel documento di lunedì notte la maggioranza fissa l'orizzonte della legislatura al suo termine naturale, il 2018

- Nelle intenzioni del premier non si andrà a votare prima del referendum confermativo sulle riforme costituzionali

- L'iter delle modifiche costituzionali prevede che la Camera inizi a discutere della riforma del Senato e del Titolo V entro il 10 dicembre. Dopo saranno necessari altri due passaggi

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
12-NOV-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 3

L'incontro per continuare a trattare Sul tavolo resta anche l'opzione voto

Lo sbarramento
Gli azzurri chiedono di far salire al 5% la soglia di sbarramento per i piccoli partiti

Il Colle
Il segretario ritiene di poter fare affidamento ancora su Napolitano

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Matteo Renzi sta giocando l'ennesima partita ad altissimo rischio. Certo, sa di poter fare affidamento, come sempre, su Napolitano, che non lega il suo mandato alla scadenza della presidenza italiana del semestre europeo, e ha fatto sapere a qualche vecchio amico che potrebbe accompagnare la legge elettorale fino a febbraio per poi lasciare a marzo, se veramente questa riforma fosse approvata definitivamente alla Camera.

Non solo, come sottolinea un renziano di rango, «il capo dello Stato ha precisato di essere nel pieno delle sue funzioni, ossia di poter sciogliere le Camere, fornendo quindi una sponda in più al premier in questa sua battaglia per mandare in porto un nuovo ddl». Ma la partita è comunque rischiosa per Renzi. L'altra sera, quel rito da prima Repubblica, del tavolo affollato da decine di delegazioni, ha fatto «una certa impressione» allo stesso premier, come ha confidato ai suoi: «Però, se serve per portare a casa una riforma straordinaria faccio persino questo», ha precisato ai collaboratori. Tutta questione di tattica per raggiungere l'obiettivo finale.

In questo quadro si inseriscono anche gli attacchi dei renziani di ferro a Berlusconi che culminano nella minaccia di far saltare l'incontro tra l'ex Cavaliere e il presidente del Consiglio. Incontro che, invece, ci sarà. Oggi. Alle sei del pomeriggio. «Ma non per parlare della legge Severino, perché se è per quello è tempo perso», specifica il presidente del Consiglio. Quelle polemiche servono «a far capire a che gioco stanno giocando quelli di FI», a «evitare tattiche dilatorie» e a «far decidere Berlusconi». «Non è un vero addio al patto del Nazareno, piuttosto è un modo per offrirgli una sponda nei confronti dei suoi ribelli», precisa un esponente del cerchio stretto renziano.

E allora non è un caso se a sera Denis Verdini contatta Palazzo Chigi e fa sapere che va bene tutto ciò che è stato proposto nel vertice di maggioranza dell'altro ieri notte tranne la soglia di sbarramento dei partiti che dovrebbe essere portata al cinque per cento. Una proposta provocatoria? Qualcuno nel Pd la prende per tale. Peccato che Edoardo Fanucci, giovane renziano di ferro, uno dei presentatori della Leopolda, nel pomeriggio faccia delle dichiarazioni non troppo dissimili: «Lo sbarramento al di sotto del 5 per cento è troppo basso e determinerebbe un'eccessiva frammentazione della rappresentanza parlamentare con possibili conseguenze sulla governabilità del Paese».

Del resto a Montecitorio, tra una votazione e una chiacchierata in Transatlantico l'argomento del giorno è solo questo: con una soglia bassa i moderati vicini al Partito democratico, dal partito di Dellai a quello di Tabacci, dall'Udc al Nuovo centrodestra potrebbero apparentarsi con il Pd, con un innalzamento dello sbarramento sarebbe inevitabile per loro la confluenza. Si potrebbe alla fine ricadere sul 4, o sul 4,5, ma l'importante per Renzi «è fare presto, perché abbiamo già perso troppo tempo e la gente non capirebbe questi continui tira e molla».

Già, la gente, perché l'occhio vigile del premier si volge sempre ai sondaggi: «Il consenso che abbiamo ora è consistente, ma dobbiamo sapere che è volatile. Quello che abbiamo oggi potremmo non averlo domani». È una frase che ultimamente il presidente del Consiglio ripete spesso. E che fa sperare chi nel suo entourage ritiene che andare avanti in questo modo non sia più possibile. «Berlusconi – ammette Renzi con i suoi – rischia di non controllare più il suo partito e con l'andare del tempo le cose possono andare sempre peggio. Vediamo se riesce a recuperare un po' di unità dentro FI».

Impresa improba anche secondo lo stesso premier. Il quale vuole andare avanti. Ma non esclude più categoricamente come un tempo l'ipotesi di elezioni anticipate. Le difficoltà economiche, le turbolenze dei partiti, a iniziare dal Pd, la vicenda delle votazioni per i giudici costituzionali, lo fanno riflettere. In queste condizioni l'elezione del successore di Napolitano rischierebbe di trasformarsi in un gioco al massacro. Forse sarebbe meglio se ne occupasse un nuovo Parlamento, magari dopo elezioni che si tramuterebbero in una sorta di referendum su Renzi e sulla sua volontà di rivoltare l'Italia come un calzino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



264

i giorni da cui è premier Matteo Renzi, in carica dal 22 febbraio scorso

I dossier

- Oltre alla legge elettorale, ferma da marzo in Senato, dove adesso riprenderanno i lavori, tra gli altri dossier aperti del governo si trovano le riforme costituzionali: il testo a settembre è stato incardinato in commissione Affari costituzionali a Montecitorio

- Prosegue poi alla Camera, in commissione Bilancio, l'esame della legge di Stabilità: il provvedimento ha avuto il via libera del Senato non senza tensioni

- Oggi scade il termine per presentare gli emendamenti al disegno di legge delega sul lavoro, il Jobs act, che si trova in commissione a Montecitorio dopo il sì in prima lettura del Senato. La delega dovrebbe essere votata in via definitiva dal Parlamento entro dicembre

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
12-NOV-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 8

Italicum 2

Il partito sopra il 40% blinda il Parlamento Tornano le preferenze ma i nominati restano

ROMA Il numero magico dell'accordo di maggioranza, il 3% della soglia d'accesso in Parlamento, fa sognare i piccoli della coalizione (dal Ncd al Psi) e dell'opposizione (da Sel a Fratelli d'Italia). Ma anche la data del 2018, ribadita come scadenza naturale della legislatura, galvanizza le forze minori che hanno sottoscritto il patto di Palazzo Chigi (oltre a Pd, Ncd e Psi ci sono Scelta civica, Per l'Italia, Centro democratico e Gruppo autonomie). La diminuzione dei collegi (non più 120 ma un numero compreso tra 75 e 100) non scontenta più di tanto FI e M5S che, viste le quotazioni attuali, potrebbero far eleggere un esercito di capilista nominati dai rispettivi leader. Solo in un Pd vincente, che incasserebbe il premio di maggioranza per il primo partito (340 deputati), si scatenerebbe la guerra delle preferenze tra i secondi e i terzi piazzati nei singoli collegi.

Road map e tempi

Il documento di 34 righe, articolato in 4 punti, costituisce una road map per la legislatura. L'orizzonte temporale (punto 1) è «unicamente quello della scadenza naturale» del 2018 perché «votare prima sarebbe un errore e una sconfitta inaccettabile per tutti». Eppure, la legge elettorale (l'Italicum già passato alla Camera il 12 marzo) dovrà essere approvata «entro dicembre 2014 al Senato e entro febbraio alla Camera».

Premio di maggioranza

Il testo passato alla Camera frutto del patto del Nazareno (Pd-FI) cambia passo. Si alza la soglia di accesso al premio di maggioranza al primo turno (dal 37% al 40%) ma la modifica fondamentale riguarda il «quantum» e il destinatario del premio: che «assegnerà 340 deputati alla lista vincitrice» mentre, in origine, il patto Renzi-Berlusconi prevedeva che il premio «fino a un massimo di 340 deputati» andava alla «coalizione o alla lista vincente che supera il 37%».

Capilista e preferenze

Diminuendo il numero dei collegi (non più 120, oscilleranno tra i 100 e i 75) si asciuga in parte il potere dei segretari di partito che mirano a piazzare i fedelissimi sulle poltrone blindate dei capilista. Con 120 collegi, i posti predeterminati per i tre grandi partiti (Pd, M5S, FI) sono potenzialmente 120. Con soli 75 collegi, aumenta dunque il numero dei seggi da assegnare con le preferenze che però riguarderebbero soprattutto il Pd e il M5S. Mentre in FI (nell'ipotesi che si fermi al 15%, ovvero ottenga circa 66 deputati) non ci sarebbe spazio per candidature non convalidate da Palazzo Grazioli.

Paradossalmente, anche il Ncd di Alfano, che ha incassato pure 10 pluricandidature al posto di 8, eleggerà un numero maggiore di deputati con le preferenze. Se Alfano, per esempio, si «pluricandida» capolista in 10 collegi, alla fine dovrà optare per uno solo posto liberando così 9 seggi per i secondi piazzati (cioè i primi per preferenze).

Tutto questo, però, potrebbe fare a cazzotti con due sentenze della Corte costituzionale: la 203/1975 e la 1/2014 (che ha bocciato il Porcellum) in cui è scritto che «la piena libertà dell'elettore sarebbe garantita attraverso il voto di preferenza» al di là delle liste, anche parzialmente blindate dai partiti. E infatti, negli uffici della I commissione del Senato, convocata oggi per votare il calendario dell'Italicum, c'è stata grande attività di consultazione delle sentenze della Corte alla presenza del presidente Anna Finocchiaro e del senatore Roberto Calderoli.

Sbarramento

Alla soglia di accesso per i piccoli partiti abbassata dall'8 al 3% il documento dedica due righe appena: così «saranno evitati effetti distorsivi nella assegnazione dei seggi a ciascun partito». Con la soglia all'8%, si rischia infatti di tagliare fuori dal Parlamento un quarto della forza elettorale minando il principio di rappresentanza.

Riforme costituzionali

I punti 3 e 4 del documento stabiliscono infine i tempi della riforma costituzionale del Senato (in Aula alla Camera entro il 10 dicembre e approvazione entro gennaio 2015 per poi procedere alla nuova lettura a Palazzo Madama) e del Jobs act (le nuove regole sul lavoro dovranno entrare in vigore il 1° gennaio insieme agli effetti della legge di Stabilità). La tempistica della riforma costituzionale (più lenta della legge elettorale) non consentirebbe però di applicare al nuovo Italicum il «sindacato preventivo di costituzionalità» (proposto da Andrea Giorgis del Pd) per evitare a monte ogni problema con la Consulta. A meno che una norma transitoria riesca a capovolgere la frittata.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Italicum 2

Le norme

● Alle Politiche 2013 il sistema elettorale in vigore era il Porcellum. Prevedeva liste bloccate, soglie di sbarramento e un premio di maggioranza (a livello nazionale per la Camera e regionale per il Senato)

● La Consulta, a dicembre 2013, ha bocciato quella legge. Giudicati incostituzionali: le liste bloccate, che non permettono la scelta ai cittadini; e il premio di maggioranza, che non prevede una soglia minima per essere assegnato

● Se si andasse al voto prima di una nuova legge elettorale, il sistema in vigore sarebbe il Consultellum. Cioè, il Porcellum «corretto» dalla Consulta: proporzionale puro con sbarramento, che difficilmente assegnerebbe una maggioranza netta

365

i voti favorevoli all'Italicum, che ha ottenuto il primo via libera alla Camera il 12 marzo. I contrari sono stati 156 e 40 gli astenuti

Cosa cambia



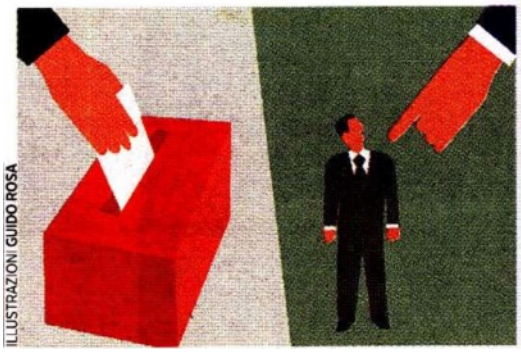
Bonus elettorale alla singola lista

1 Nel nuovo Italicum, il premio di maggioranza (che assegna 340 deputati) andrà alla lista, e non alla coalizione, vincente. Al primo turno, se la lista supera il 40% dei voti. In caso contrario, sarà ballottaggio tra le prime due formazioni



La soglia per entrare scende al 3%

2 L'Italicum prima maniera prevedeva una soglia di sbarramento del 4% per i partiti coalizzati, dell'8% per quelli in corsa da sole. Ora, senza nessun obbligo di coalizzarsi, la soglia per entrare alla Camera scende al 3% dei voti



Posti blindati e scelta dell'elettore

3 Vengono introdotte le preferenze, al posto delle liste bloccate, ma il primo nome nelle liste di ciascun partito in ogni circoscrizione resterà blindato. Diminuirà il numero dei collegi: oscilla tra 75 e 100 (meno dei 120 del primo testo)

ILLUSTRAZIONI GUIDO ROSA

Dietro le quinte

Da Milano a Parigi prove di intesa tra Sel e sinistra pd

Prove tecniche di alleanza tra minoranza Pd e Sel? Domani alla Sala Congressi della Provincia di Milano, alla vigilia dello sciopero generale della Fiom, si incontrano in un convegno Pippo Civati, tra i più duri oppositori nel Pd di Matteo Renzi, il leader di Sel Nichi Vendola e Stefano Fassina, da tempo in rotta con la maggioranza del Partito democratico. Convegno dal titolo «Fate il lavoro non fate la crisi». E il 21 novembre, a Parigi, alla Fondazione Jean Jaurès, si incontrano Fabrizio Barca con Nicola Fratoianni (Sel) e la ricercatrice Ludovica Ioppolo. Convegno intitolato: «La sinistra italiana di fronte alla crisi» e organizzato dal circolo Pd di Parigi insieme a Sel.

(Alessandro Trocino)

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Italicum 2

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
12-NOV-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 8

Dietro le quinte

E la «Velina rossa» benedice Veltroni al Quirinale

Per gli habitué di Montecitorio è stata come un'altra caduta del Muro di Berlino. Pasquale Laurito (*foto*), decano dei cronisti parlamentari ed estensore della *Velina Rossa*, di antiche simpatie dalemiane, incrocia al bar Walter Veltroni, suo storico «bersaglio» politico. E, a sorpresa, gli dice: «Se i nomi per il Colle sono quelli che leggo, farò il tifo per te». Veltroni ovviamente si ritrae («Ma figurati, sono cose campate in aria, non esistono...»). Ma il miracolo di uno dei più arcigni dalemiani che nella sfida per il Colle tifa per il nemico di una vita s'era ormai compiuto.

(Tommaso Labate)

© RIPRODUZIONE RISERVATA




Italicum 2

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
12-NOV-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 9

LE SOCIETÀ PUBBLICHE

TUTTI GLI INCARICHI DEI RICICLATI

di **Sergio Rizzo**

Spending review: Cottarelli voleva ridurre da 8 mila a 1.000 le società partecipate dal pubblico. Si illudeva, sopravvivono. E sono un paracadute per gli esodati della politica.

a pagina 9

Un paracadute per gli esodati della politica nelle società che Cottarelli voleva chiudere

Le partecipate sopravvivono a ogni spending review. E con loro la moltiplicazione degli incarichi

Il paradosso
Il commissario ne aveva scoperte 2.671 con più consiglieri che personale

La storia

di **Sergio Rizzo**

Dare l'esempio. Magari poteva servire, pensava il commissario alla spending review Carlo Cottarelli. Alle prese con la grana delle società partecipate dal pubblico, ne aveva scoperte 2.671 con più consiglieri che personale. Una l'aveva il Tesoro. Rete autostrade mediterranee, creata dieci anni fa dal governo di Silvio Berlusconi: un dipendente fisso e dieci fra consiglieri e sindaci.

Cottarelli ne proponeva la liquidazione, illudendosi.

Ecco allora che invece di tirare giù la saracinesca, a fine settembre il governo ha nominato i nuovi vertici. Non più cinque, perché c'è pur sempre la spending review, ma soltanto tre. Non tre qualsiasi. Presidente è Antonio Cancian, detto Toni. Reperto della vecchia Dc per cui venne eletto alla Camera nel 2002, poi deputato europeo del Pdl, quindi passato armi e bagagli nelle schiere di Angelino Alfano, aveva tentato a maggio la riconferma a Strasburgo. Senza successo. Prontamente le larghe intese (versione renziana) gli hanno offerto un minuscolo risarcimento.

Cancian guiderà la società con un solo dipendente in organico insieme al vicepresidente (!) Christian Emmola, presidente (renziano) dell'assemblea del Pd trapanese, e alla consigliera Valeria Vaccaro, dirigente del Tesoro e incidentalmente moglie dell'ex braccio destro di Giulio Tremonti, Marco Pinto, attuale consigliere Rai. Per dare l'esempio, appunto.

E di storie finite così ce ne sono ancora: Ricordate Arcus, società che distribuisce soldi dei Beni culturali e che il governo Monti voleva seppellire? Resuscitata dal Parlamento prima delle esequie, non si sarebbe salvata una seconda volta se avessero dato retta a Cottarelli. Non l'hanno fatto, e l'amministratore unico Ludovico Ortona, 72 anni, ex ambasciatore e già capo ufficio stampa di Francesco Cossiga al Quirinale è sempre lì: riconfermato.

E la Sogesid, società distributrice nel 2013 di 380 consulenze, che sempre il governo Monti voleva sopprimere? Altro che soppressione. Al suo vertice è arrivato il casiniano Marco Staderini, già consigliere delle Ferrovie e della Rai.

E Studiare Sviluppo, società di consulenza del Tesoro per cui il commissario ipotizzava analogo destino? Sopravvive alla grande con un consiglio di amministrazione rinnovato. Ma qui almeno la scelta è caduta su tre dirigenti ministeriali. Magra consolazione, in un andazzo generale che sottolinea il contrasto profondo fra i propositi (verbali) di rinnovamento e le azioni concrete. Qualche caso?

L'ex direttore generale della Rai nominato da Berlusconi, Mauro Masi, è stato confermato amministratore delegato della Consap, ultimo baluardo pubblico nelle assicurazioni: in aggiunta l'hanno fatto presidente. Con lui è entrato in consiglio il segretario della dalemiana fondazione Italianieuropei Andrea Peruzy, per di più amministratore della Banca del Mezzogiorno di Poste italiane. Gruppo di cui nella scorsa primavera l'ex portavoce di Pier Ferdinando Casini nonché ex deputato Udc Roberto Rao è diventato consigliere. Tre mesi dopo alla presidenza della compagnia aerea delle stesse Poste, la Mistral Air, è sbarcato l'ex onorevole Pd Massimo Zunino. Intanto al vertice di Poste Assicura arrivava Danilo Broggi, oggetto di apprezzamenti politici trasversali: è amministratore delegato dell'Atac, la claudicante azienda di trasporto del Comune di Roma. Fra i consiglieri di Poste Vita è comparsa invece Bianca Maria Martinelli, dirigente delle Poste medesime e candidata senza fortuna alle politiche 2013 per Scelta civica.

E se l'ex deputato Pd Pier Fausto Recchia ha conquistato




la poltrona di amministratore delegato di Difesa servizi, quella di capo dell'Istituto sviluppo agroalimentare è toccata a Enrico Corali, nominato a suo tempo consigliere dell'Expo 2015 dal dalemiano Filippo Penati. Mentre all'ex commissario della Consob di nomina berlusconiana Paolo Di Benedetto, incidentalmente marito dell'ex ministro della Giustizia Paola Severino, è stato assegnato un posto nel cda del Poligrafico.

Per non parlare delle periferie, dove questo schema viene applicato senza soluzione di continuità. Capita così di scorgere fra i nomi dei nuovi consiglieri di Finlombarda quello dell'esponente di Forza Italia Marco Flavio Cirillo: trombato alle politiche del 2013, nominato sottosegretario all'Ambiente nel governo Letta e lasciato a casa da quello di Renzi. Ma anche di veder salire alla presidenza della Fincalabra, finanziaria di una Regione senza governatore e gestita da una reggente in attesa delle elezioni, Luca Mannarino: coordinatore regionale dei Club Forza Silvio. Il seguito, temiamo, alla prossima puntata sui riciclati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sogesid
Al vertice è arrivato Marco Staderini, fedelissimo di Pierferdinando Casini e già consigliere Rai



Consap
Mauro Masi, ex direttore generale della Rai nominato da Berlusconi, è stato confermato amministratore delegato



Isa
Enrico Corali, già nominato ad Expo dall'ex pd Penati, è ora l'ad dell'Istituto sviluppo agroalimentare



Finlombarda
Marco Flavio Cirillo, ex sottosegretario di Forza Italia nel governo Letta, è tra i nuovi consiglieri

INTERVENTI E REPLICHE

Rodotà e la presidenza della Repubblica

Per la seconda volta in poco tempo sono state pubblicate notizie a me riferite parlando di una «amarezza» a proposito della ormai lontana vicenda delle votazioni per la presidenza della Repubblica, anche se l'ultima volta mi ero semplicemente rifiutato di fare alcuna dichiarazione. So bene che ormai si sceneggiano anche le telefonate, ma posso assicurare che quello stato d'animo non mi appartiene. Aggiungo che quella vicenda è stata per me di grandissima gratificazione, che continua ancora oggi vista l'attenzione intensa che mi dedicano tante persone. L'opposto dell'amarezza. Che cosa devo fare per non cadere nella trappola della telepatica scoperta degli stati d'animo? Interrompere la comunicazione quando arrivano alcune, peraltro gentili, telefonate?

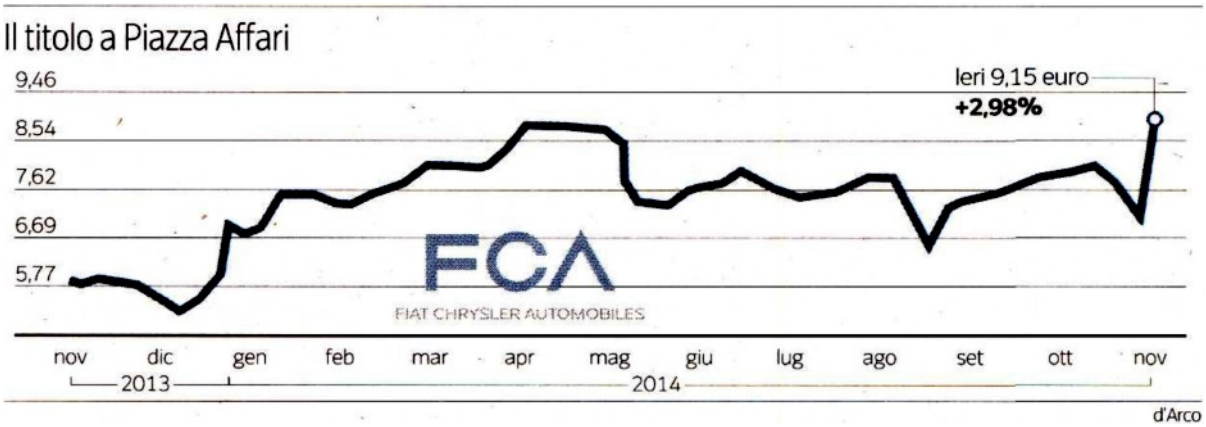
Stefano Rodotà



Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
12-NOV-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 31

«A Wall Street il 20% di Fiat-Chrysler»

Marchionne alla presentazione della 500X: rafforzamento patrimoniale entro fine anno «Renzi e i sindacati? Non condivido del tutto il suo atteggiamento», ma la riforma va fatta



2,5

miliardi di euro. Il valore del prestito convertendo Fiat appena approvato dal consiglio di amministrazione

DAL NOSTRO INVIATO

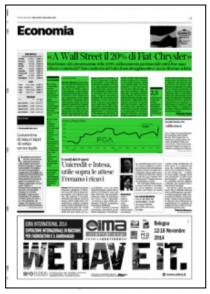
BALOCCO (VERCELLI) Il prodotto, che poi vuol dire fabbriche, che poi significano industria: la 500X viene da Melfi, come la Jeep Renegade, e come la Renegade punta al mercato-mondo. La finanza, che l'industria la deve supportare: e qui Sergio Marchionne conferma che il collocamento negli Usa di 100 milioni di azioni Fca e il parallelo prestito convertendo da 2,5 miliardi di dollari, ossia la prima parte del piano da completare con la quotazione americana della Ferrari, saranno chiusi «prima di Natale». La politica, il governo, il sindacato, per finire: a loro volta sull'industria un impatto ce l'hanno e, oggi, ricalcano non pochi copioni già visti a Torino. Perciò, a domanda su Matteo Renzi, il numero uno di Fca premette: «Capisco benissimo i problemi che sta avendo con il sindacato. Li ho vissuti anch'io». Lui però guerreggiava con le sole Fiom e Cgil. Il premier anche con gli altri. Di qui l'aggiunta: «Non condivido l'atteggiamento». E' una frecciata? Sì. Ma quasi tra parentesi. Di nuovo: «Lo capisco perfettamente». E poi: «Sono assolutamente convinto che la direzione sia quella giusta», Renzi «deve andare avanti con il suo progetto». E' del resto quello che ha fatto Marchionne. La 500X che esordisce a Balocco dimostra con quali risultati. Senza Chrysler, il primo Suv a marchio Fiat non sarebbe nato. Senza l'una e l'altro (più la Renegade), per Melfi «ci sarebbe stato poco da fare». Oggi invece produce per esportare in cento Paesi. È «parte essenziale» di quel piano che ha già rilanciato Maserati e ora passa all'Alfa. Dopodiché: per centrare gli obiettivi globali al 2018 servono altri investimenti. Tanti. Massicci. Era quel che non convinceva gli analisti. Marchionne ha quadrato il cerchio con lo scorporo-quotazione di Ferrari, in agenda tra aprile e settembre 2015, e con il convertendo più collocamento di Fca negli Usa (flottante a Wall Street intorno al 20%). I primi tre miliardi di euro (almeno) cominceranno a entrare in cassa «entro Natale». E la Borsa si è convinta: «Siamo soddisfatti, il mercato ha capito».

Raffaella Polato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- Lo sbarco in Borsa della Ferrari è previsto tra il secondo e il terzo trimestre 2015. È il ceo Sergio Marchionne a indicare la prossima tappa per la casa di Maranello dopo lo spin off da Fiat
- Ai soci Fiat verrà assegnata un'azione Ferrari per ogni titolo del Lingotto posseduto. La casa di Maranello verrà quotata a Wall Street e in una piazza europea. Prima del debutto sul listino della Borsa americana ci sarà un collocamento del 10% delle azioni
- Marchionne ieri ha detto che con il rafforzamento patrimoniale il flottante Fca crescerà al 20%



la Repubblica
Fondatore Eugenio Scalfari
Direttore Ezio Mauro
www.repubblica.it
ANNO 39 - N. 267 IN ITALIA € 1,40 (PROV. VE CON LA NUOVA DI VENEZIA E MESTRE € 1,30) MERCOLEDÌ 12 NOVEMBRE 2014

PAUL & SHARK yachting



R2/ LA COPERTINA

"Arafat mio marito, 10 anni dopo" Suha racconta leggenda e misteri

ANAIS GINORI E FABIO SCUTO

ALLE 19 RSERA SUL TABLET TUTTE LE NOTIZIE IN UN CLIC CON REPUBBLICA+ L'INFORMAZIONE RADDOPPIA

R2/ GLI SPETTACOLI

Aretha Franklin: io, regina del pop che a casa stira e fa il bucato

STEFFEN RUETH

Italicum, arriva il sì pronto l'accordo Renzi-Berlusconi

> Oggi vertice decisivo, il premier: bisogna correre
> Il leader FI rilancia: cambiamo la legge Severino

FRANCESCO BEI
GOFFREDO DE MARCHIS

BERLUSCONI vuole chiudere. Mettere la sua firma sotto la nuova legge elettorale, restare al centro del grande gioco. Quello che, tra poche settimane, avrà come premio anche il Quirinale. È questo il senso del «pieno mandato» che si è fatto dare ieri da Forza Italia. Un modo per far capire a Renzi che le parole di Brunetta non contano, che per quanto i Fitto, i Minzolini e tutti gli altri pasdaran interni abbiano fino all'ultimo provato a sabotare l'intesa, l'unica parola che conta è la sua. Alle sei della sera l'ex Cavaliere varcherà per l'ottava volta il portone di Palazzo Chigi e non ci sarà più spazio per ulteriori rinvii. «O si sblocca subito oppure salta il patto del Nazareno», minaccia Renzi.

ALLE PAGINE 2 E 3
SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

STEFANO FOLLI

Il Cavaliere, un semi-alleato sul viale del tramonto

IL PUNTO

SONO lontani i tempi in cui Silvio Berlusconi dominava il palcoscenico politico. Oggi l'uomo deve accontentarsi di un ruolo subordinato a Renzi. La legge elettorale con il premio al partito vincitore, una legge fatta su misura per il nuovo protagonista della vicenda italiana, certifica che il destino ha cambiato cavallo. E Berlusconi può solo guadagnare tempo.

A PAGINA 9

A CHIAVARI INTERVIENE L'ESERCITO



Situazione d'emergenza a Chiavari, ancora sott'acqua

ZUNINO A PAGINA 15

LA POLEMICA

Le due strade di Juncker per evitare di dimettersi dall'Europa

Troppi silenzi oltraggiati sull'evasione in Lussemburgo Ha il dovere della verità



Jean-Claude Juncker

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

NEL suo discorso di investitura come presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker ha promesso trecento miliardi di investimenti per rilanciare l'economia europea. Ora tutti si chiedono dove andrà a prendere tanti soldi in un'Europa i cui governi da anni stringono la cinghia quasi quanto i loro cittadini. La risposta più semplice, la più giusta anche se la meno realistica, sarebbe quella di chiedere a Juncker di restituire i millequattrocento miliardi di euro che il Lussemburgo, da lui governato per due decenni, ha sottratto ogni anno al fisco degli altri Paesi europei. A tanto, secondo l'inchiesta di un consorzio investigativo americano pubblicata in Italia da *L'Espresso*, ammonta il danno erariale provocato dalle facilitazioni fiscali che il piccolo granducato ha elargito a centinaia di aziende per attirarne i capitali.

SEGUE A PAGINA 30

Su derivati e banche d'affari rischio buco per il Tesoro

ANDREA GRECO

MILANO

DOPO il tentativo naufragato un anno fa, il governo riprova con nove righe a inserire nella legge di stabilità forme di garanzia bilaterali con le banche d'affari controparti nei contratti derivati del Tesoro, che ammontano a 160 miliardi di euro. Per il legislatore è una misura che «adegua la gestione del debito ai nuovi orientamenti». E fonti del Tesoro fanno sapere che l'opzione sarà una facoltà e non un obbligo.

ALLE PAGINE 10 E 11

IL PROCESSO

Saviano: sentenza all'italiana la parte più forte del Paese non è contro la camorra

SEBASTIANO MESSINA
CONCHITA SANNINO

A PAGINA 17

Maltempo, paura senza fine altri due morti in Liguria

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE FILETTO

CHIAVARI (GENOVA)

PIOVE sui corpi ricoperti di fango di Carlo e Franca, sepolti da una frana che li ha sorpresi alle spalle, nella loro casa di Leivi, immediato entroterra del Tigullio. Alle 15.45 di ieri, quando i vigili del fuoco tirano fuori dalla loro bara di melma i due coniugi, dopo 24 ore di diluvio, l'acqua scende ancora.

A PAGINA 14

IL REPORTAGE

Ostaggi della natura

MICHELE SMARGIASSI

GENOVA

E se poi piove». Il dubbio da soglia di casa non è più così spensierato. Se poi piove, non basta ricordarsi l'ombrello. Non più.

SEGUE ALLE PAGINE 14 E 15

EIMA INTERNATIONAL 2014
ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI MACCHINE PER L'AGRICOLTURA E IL GIARDINAGGIO
eima international
DUEMILAQUATTORDICI
Bologna 12-16 Novembre 2014
WE HAVE IT.
FEDER UNACOMA
FederUnacoma Srl - Italia - 00159 Roma - Via Venafro, 5
Tel. (+39) 06.432.981 - Fax (+39) 06.4076.370
info@federunacoma.it - www.federunacoma.it
Organizzata da FEDERUNACOMA Srl
In collaborazione con BolognaFiere Spa
www.eima.it

ROMA, IL SINDACO CONVOCA LA MAGGIORANZA PER LA SUA PANDA ROSSA

Marino e il reato di goffaggine

FRANCESCO MERLO

L'ALLARME

"Già nascosto a Palermo il tritolo per Di Matteo"

Scorta potenziata al pm antimafia

QUANDO, per evitare le Iene, è caduto dalla bici tutti hanno capito che la goffaggine di Marino non è reato, ma politicamente è peggio, perché il delitto si persegue e la goffaggine si deride. È stato facile rimpiangere le mascalzonate vere dei sindaci d'*antan* quando Marino è scappato dall'uscita di emergenza di Palazzo Valentini sbattendo la testa sullo stipite.

SEGUE A PAGINA 31
VITALE A PAGINA 13

IL CASO

Panico a Milano incappucciati assaltano sede del Pd

Riunione sulla casa Fuga dalle finestre

LUCA DE VITO A PAGINA 22

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821, FAX 06/49822923. SPED. ABB. POST., ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C., MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA BELGIO FRANCIA GERMANIA IRLANDA LUSSEMBURGO MONACO P. OLANDA PORTOGALLO SLOVENIA SPAGNA € 2,00 MALTA € 2,20 GRECIA € 2,50 CROAZIA KN 15 REGNO UNITO LST 1,80 REPUBBLICA CECA CZK 64 SLOVACCHIA SKK 80/€ 2,66 SVIZZERA FR 3,00 UNGHERIA FT 650 U.S.A. $ 1,50

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
12-NOV-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 2

Legge elettorale, verso l'accordo Renzi: "Ora bisogna correre" Oggi l'incontro con Berlusconi

Il leader di Forza Italia pronto a dire sì sul premio alla lista ma vuole alzare la soglia di sbarramento fissata al 3%

SABATO E DOMENICA
Per rispettare gli impegni presi si faranno gli straordinari e si lavorerà anche sabato e domenica

IL QUIRINALE
Va affidato a una persona che rappresenti l'Italia nel mondo, capace di mediare. Con una ampia maggioranza

MATTEO RENZI
Presidente del Consiglio

LA GIORNATA

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. La sveglia la dà Matteo Renzi con un tweet: «Il tempo dei rinvii, dei tavoli tecnici e dei gruppi di lavoro è finito, ora è tempo di decidere #lavoltabuona». La giornata è lunga, Berlusconi deve pacificare Forza Italia, spaccata dalla fronda di Fitto, per trattare con Renzi sulla legge elettorale. L'ex premier incontra i fedelissimi a Palazzo Grazioli, si confronta con Fitto, poi il comitato di presidenza nel quale gli azzurri sembrano ritrovare sintonia. «Non posso che esprimere grande soddisfazione per la rinnovata unità del partito», scriverà in serata l'ex Cavaliere in una nota ringraziando i suoi per «il pieno mandato a trattare» con Renzi sul tagliando al Patto del Nazareno. Come Berlusconi intenda presentarsi dal premier lo riassume così: «No a diktat, ma sì al confronto sulla governabilità». Ma si va verso l'accordo, con Berlusconi pronto a dire di sì al premio di maggioranza alla lista (e non alla coalizione), ma contrario ad abbassare la soglia di sbarramento al 3%. Ad aiutare la pace tra i forzisti è un documento che boccia la Legge di Stabilità, un modo per placare le richieste di maggiore opposizione dei fittiani. «La manovra — si legge — colpisce l'Italia che produce». Oggi pomeriggio il decisivo incontro tra Renzi e Berlusconi. Lo conferma lo stesso premier a Porta a Porta dicendo che dovrebbe essere l'ultimo sull'Italicum. Renzi afferma che «le regole del gioco si fanno insieme, ma non è detto che se Fi non è d'accordo non si fanno». E ancora, «non credo che il problema sia Berlusconi, ma i Brunetta, i Fitto. Gli do la mia solidarietà». L'ex sindaco assicura che non ci saranno elezioni anticipate («agli italiani di tornare a votare non gliene frega niente») e a Vespa che chiede se voglia dare una fregatura a Berlusconi risponde con il sorriso: «Io? Le sembro il tipo?» Ad ogni modo l'Italicum va approvato entro dicembre al Senato («sulle riforme bisogna correre, i parlamentari lavorino il sabato e la domenica»), come Jobs Act e Legge di Stabilità. Poi una stoccata alla minoranza pd: «Chiede sempre, ma se si chiama minoranza c'è un motivo, è perché ha perso». Renzi nega di avere fatto pressioni su Napolitano perché resti: «Lo vedo molto determinato e consapevole delle sue prerogative, leviamoci dalla testa che è stanco, deciderà lui» quando lasciare ma «magari ci stupirà e andrà avanti». Ad ogni modo per la nomina del suo successore vuole «la maggioranza più ampia possibile» per una figura «di grandissimo senso delle istituzioni, che sappia rappresentare l'Italia nel mondo e sia capace di smussare, mediare e rappresentare tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





VOLLEY
Il premier Renzi mentre riceve la nazionale di pallavolo a palazzo Chigi

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
12-NOV-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 6

Il Cavaliere frena la fronda "Niente rotture con Matteo ma cambiamo la Severino"

L'ex premier ricompatta per ora Forza Italia e assegna a Fitto un nuovo incarico. La sfida sulla sua incandidabilità

Berlusconi ai fedelissimi: "Ci giochiamo tutto in pochi mesi, restare al tavolo per noi è vitale"

CARMELO LOPAPA

ROMA. «Qui ci giochiamo tutto in pochi mesi, ci giochiamo la sopravvivenza: restare a quel tavolo con Renzi per noi è vitale. E sembra che stavolta lo abbia capito anche Fitto». Quando è sera e — dopo lo sbrigativo ufficio di presidenza di Forza Italia — a Palazzo Grazioli restano a cena solo i fedelissimi, Silvio Berlusconi tira le somme, alla vigilia dell'ottavo faccia a faccia col presidente del Consiglio. E se non è l'annuncio di una resa alle condizioni di Palazzo Chigi, è qualcosa che ci somiglia molto, per ragioni di «necessità». Nonostante il documento para "barricadero" che il leader forzista fa approvare all'unanimità ai suoi, in non più di 75 minuti.

Ai dirigenti, riuniti nel "parlamentino", promette che oggi pomeriggio, quando rivedrà il premier, non si farà imporre alcun diktat da Renzi, che darà battaglia. Lo mette nero su bianco nel testo scritto, anche se al terzo punto («Senza subire diktat o imposizioni di alcun tipo»). Ma fa scrivere anche che il partito resta «a favore di un chiaro bipolarismo», intenzionato a «collaborare alla scrittura della legge elettorale e delle riforme istituzionali». Insomma, il patto del Nazareno regge, deve reggere, reggerà. Sebbene in mattinata Renato Brunetta avesse alzato non poco il livello di scontro col Pd. «Il patto del Nazareno non c'è più, Renzi lo ha stravolto» tuona il capogruppo. Beccandosi i rimbrotti della Serracchiani e di Luca Lotti: «Se la linea è quella di Brunetta, inutile che Berlusconi e Renzi si incontrino». E invece si incontreranno, ancora una volta a Palazzo Chigi, nel tardo pomeriggio di oggi, salvo imprevisti dell'ultimora.

Berlusconi si è presentato all'ufficio di presidenza con Brunetta alla destra e Romani alla sinistra, col messaggio sottinteso che i gruppi parlamentari adesso sono tutti compatti al suo fianco, senza più dissidenti (per ora). Messaggio indirizzato soprattutto all'esterno, utile al tavolo della trattativa. Ma perché questo avvenisse, è stato necessario siglare un altro compromesso: con l'oppositore interno Raffaele Fitto. È lui il vincitore della prova di forza dentro Forza Italia, l'eurodeputato che ha fatto firmare a 17 deputati e 15 senatori gli emendamenti di guerra alla legge di stabilità del premier, che ha riempito una sala di dirigenti e parlamentari domenica scorsa a Roma, che si è presentato in una conferenza stampa con tutti i "dissidenti" schierati. È con lui che ieri a pranzo l'ex Cavaliere ha dovuto firmare l'armistizio. Un colloquio di quelli franchi, durato quasi quattro ore, alla presenza di Denis Verdini, Gianni Letta e Niccolò Ghedini. Il risultato è lineare. Berlusconi si impegna a far adottare da Forza Italia le decine di emendamenti di Fitto, per una linea di contrapposizione dura e senza sconti alla manovra del governo. In cambio, il leader ottiene carta bianca sulla trattativa con Renzi. «Lo capisci che se ci tiriamo fuori dalle riforme, quello ci esclude anche dalla partita del Quirinale?» incalza rivolto al dirigente pugliese. «Lo capisco, l'importante però è non piegarsi, non appiattirsi, tenere la schiena dritta» gli risponde Fitto. I due si rivedranno la settimana prossima, per discutere insieme del «rilancio del partito». Un passaggio che l'ex ministro, commentando poi coi suoi parlamentari, ritiene un successo fondamentale. Di fatto, il riconoscimento di un ruolo. Di più, secondo voci insistenti l'annuncio di una ristrutturazione di Forza Italia che porterà a una nuova "governance", magari con un comitato di presidenza guidato proprio dall'eurodeputato. Fitto smentisce («Non sono interessato»). All'ufficio di presidenza non interviene, non ce n'è bisogno. Parla Paolo Romani per ripetere quanto siano importanti le riforme. Intanto, Berlusconi incassa il «pieno mandato a trattare», fondamentale da notificare all'inquilino di Palazzo Chigi. Sui dettagli, compreso lo sbarramento, poi una intesa si troverà. Ancor più se il numero dei collegi, come sembra, dovesse lievitare, per consentire a Forza Italia di portare almeno una ottantina di deputati alla Camera, grazie al meccanismo dei capilista bloccati. Dettagli, appunto, nell'ottica berlusconiana.

Al leader interessa altro. E lo annuncia a tutti i dirigenti riuniti. «Presenteremo un emendamento alla riforma della giustizia che riguarda la legge Severi-



no e la sua applicazione retroattiva: a quel punto vediamo cosa fa il Pd, come vota e poi decideremo il da farsi». Vorrebbe dire che metterebbe sull'altro piatto della bilancia, nella trattativa sulle riforme, i suoi destini personali, il suo salvataggio "retroattivo", la cancellazione dell'incandidabilità e ineleggibilità, frutto appunto della legge che lo ha cancellato dallo scenario parlamentare in quanto condannato. Annuncio che ha sbalordito molti dei componenti dell'ufficio di presidenza. E infatti, quando la notizia trapela attraverso le agenzie di stampa, l'ufficio comunicazione di Forza Italia corre ai ripari e smentisce. Ma i testimoni di quell'annuncio sono tanti, troppi, e tutti confermano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FRASI



RAFFAELE FITTO
"Io responsabile di FI? Lo escludo. Sono molto soddisfatto per la posizione unitaria", dice Fitto. E sul patto del Nazareno: "A schiena dritta"



RENATO BRUNETTA
"Se la proposta è quella del vertice di maggioranza, non avrà il consenso di Berlusconi. Trattiamo, ma nessun diktat", è la linea di Brunetta

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
12-NOV-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 6

L'INTERVISTA/RENATA POLVERINI

"Quella legge elettorale così non va bene"

"Dal casting per scegliere volti nuovi siamo passati al partito che seleziona e fa crescere i dirigenti"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Renata Polverini, fittiana di ferro, non sta nella pelle. «Fino a qualche tempo fa parlavano di casting per selezionare i volti. Ecco, oggi si è indicato il partito come luogo nel quale individuare e crescere i dirigenti».

Quindi ora Forza Italia si riorganizza?

«Penso di sì. Il presidente ha preso atto che c'era una linea, rappresentata da Fitto, che merita attenzione. Vuole instaurare con lui un rapporto per la rifondazione di Forza Italia».

Sia sincera: esulta perché è stata sconfitta quella che alcuni avevano definito la corte di Arcore.

«Non parlerei, oggi, di sconfitti o vincitori. In questi mesi però c'è stato un doppio binario di confronto. Uno era più aspro, ma ha portato risultati. Si tratta di quelli che hanno un consenso che viene verificato ad ogni elezione. Ed è emersa, ancora una volta, la capacità di Berlusconi di fare sintesi».

Adesso i fittiani saranno rappresentati nel partito?

«Berlusconi ha chiesto più volte a Fitto e ad altri di dare una mano per guidare FI. Mi auguro che da questo momento si aprano possibilità, poi starà ai singoli valutare. Esistono alcuni ruoli vacanti».

Immagina Fitto alla guida del partito, un gradino immediatamente sotto Berlusconi?

«Finché c'è Berlusconi, non c'è discussione e la leadership non è all'ordine del giorno. Fitto ha certamente mostrato capacità e spero che il Presidente ne tenga conto nell'organizzazione di Forza Italia».

Patto del Nazareno: resta il nodo del premio di lista?

«Ho letto dell'esito dell'accordo di maggioranza, mi sembra stravolga la filosofia dell'Italicum. Non c'è solo il problema del premio di lista, ma anche la questione dei piccoli partiti: FI è sempre stata per uno sbarramento alto e non c'è un arretramento da parte nostra su questo punto. Con il premio di lista il partito del premier — che alle ultime Europee ha raccolto il 40,8% — decide di andare al governo da solo. È una forzatura».

Ma per lei il premio di lista va bene?

«Non mi convince, assolutamente no».

Però restate al tavolo delle trattative.

«FI ha deciso di essere in campo per le riforme. Non saremo mai noi a lasciare il tavolo, c'è molto da fare. Né Renzi può fare a meno di FI. Deve però rinunciare ai diktat. Poi può anche decidere di fare le riforme con i grillini, ma credo che sia nel suo interesse avere un interlocutore affidabile come noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renata Polverini



STEFANO FOLLI

Il Cavaliere, un semi-alleato sul viale del tramonto

SONO lontani i tempi in cui Silvio Berlusconi dominava il palcoscenico politico. Oggi l'uomo deve accontentarsi di un ruolo subordinato a Renzi. La legge elettorale con il premio al partito vincitore, una legge fatta su misura per il nuovo protagonista della vicenda italiana, certifica che il destino ha cambiato cavallo. E Berlusconi può solo guadagnare tempo.

IL PUNTO

A PAGINA 9

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Il lento tramonto di Berlusconi subordinato alle scelte del premier

Quel che non accadrà è che la nuova legge elettorale veda la luce in tempi molto rapidi, come desidera Renzi

SONO lontani i tempi in cui Silvio Berlusconi dominava il palcoscenico politico. Oggi l'uomo deve accontentarsi di un ruolo subordinato a Renzi. La legge elettorale con il premio al partito vincitore, una legge fatta su misura per il nuovo protagonista della vicenda italiana, certifica che il destino ha cambiato cavallo. E Berlusconi può solo guadagnare tempo.

Una volta avrebbe probabilmente rovesciato il tavolo, come accadde ai tempi della commissione bicamerale presieduta da D'Alema. Ora si accontenta di dire che gli ultimatum del presidente del Consiglio sono inaccettabili e si sforza di tirarla un po' per le lunghe attraverso «il confronto». Peraltro è chiaro che il problema non è lo sbarramento per i partiti minori fissato al 3 per cento. Vero è che con quella soglia bassa il partito di Alfano potrebbe portare in Parlamento un pugno di fedeli, così da guadagnare un «diritto di tribuna». Ma ai fini pratici, ossia per concorrere al nuovo governo, quei voti avrebbero poco significato, visto che il partito vincitore potrebbe contare sul 55 per cento dei seggi alla Camera, compreso il premio. Ne deriva che il 3 per cento del Ncd, così come di altre forze minori, avrebbe solo un valore di testimonianza, non sarebbe certo il passo d'inizio di un nuovo centrodestra.

Berlusconi conosce il quadro generale, eppure non può ugualmente subire a cuor leggero il «diktat» di Renzi, che prima trova l'equilibrio all'interno della maggioranza e poi si rivolge a lui, il semi-alleato esterno, e gli chiede di accettare senza indugi il pacchetto. È quasi una mortificazione pubblica. S'intende, d'altra parte, che Berlusconi non ha la minima intenzione di rompere i rapporti con Renzi: è disposto, anzi, a mandar giù rospi più indigesti della legge elettorale. Ma deve tener conto del malessere che serpeggia all'interno di Forza Italia. Fitto vuole occuparsi del partito e lo farà. Brunetta scalpita e ha allargato il suo raggio d'azione: non più solo la politica economica. Ha messo sotto tiro Renzi anche sulla riforma elettorale e Berlusconi non ha gradito.

Al capogruppo Romani il vecchio leader ha affidato invece la posizione ufficiale: nessuna rottura con Renzi, ma richiesta di un dialogo da pari a pari. E inoltre la necessità di tenere alto il «quorum» per i partiti minori. Altro che 3 per cento, il minimo deve essere il 4 o 4,5. Una norma «ad personam», verrebbe da dire. Il messaggio è che Alfano dovrà misurarsi con una soglia quasi proibitiva. Urge quindi un colpo d'ala da parte dei centristi, un'idea per sottrarsi alla morsa berlusconiana, loro che sognavano un partito imponente in grado di sottrarre consensi all'area di Forza Italia e di costruire una destra moderata di tipo europeo.

In sostanza Berlusconi continua a negoziare con Renzi e non potrebbe fare altrimenti. Probabile che egli sia consapevole che, un passo dopo l'altro, il suo vecchio partito o quello che ne resta sta per essere fagocitato dal «renzismo», in una sorta di annessione di fatto. Nel lungo tramonto di Berlusconi c'è spazio per una tutela puntigliosa del patrimonio aziendale e familiare, ma è inutile cercare l'antico spirito battagliero. Oggi il copione è un altro, il che non significa che Berlusconi non stia facendo politica, sia pure in una chiave del tutto difensiva. La novità è che non corre più di qui e di là come un tempo in una sorta di campagna elettorale perenne, attività non a caso sganciata dall'imminenza di un ritorno alle urne. Era uno stato d'animo, un modo per stare connesso


la Repubblica
Italicum, arriva il sì pronto l'accordo Renzi-Berlusconi
WE HAVE IT.


Le riforme
Gli alleati invisibili, scena ottava quei vertici seriali un po' clandestini

in permanenza con l'opinione pubblica. Proprio quello in cui eccelle adesso l'attuale presidente del Consiglio.

Quel che comunque non accadrà è che la nuova legge elettorale veda la luce in tempi molto rapidi, come desidera Renzi. Le rigidità parlamentari non sono da sottovalutare, senza contare che non tutti i protagonisti di questa lunga fase istruttoria dicono quello che fanno o fanno quello che dicono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
12-NOV-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 2

Italicum, arriva il sì pronto l'accordo Renzi-Berlusconi

> Oggi vertice decisivo, il premier: bisogna correre
> Il leader FI rilancia: cambiamo la legge Severino

FRANCESCO BEI
GOFFREDO DE MARCHIS

BERLUSCONI vuole chiudere. Mettere la sua firma sotto la nuova legge elettorale, restare al centro del grande gioco. Quello che, tra poche settimane, avrà come premio anche il Quirinale. È questo il senso del «pieno mandato» che si è fatto dare ieri da Forza Italia. Un modo per far capire a Renzi che le parole di Brunetta non contano, che per quanto i Fitto, i Minzolini e tutti gli altri pasdaran interni abbiano fino all'ultimo provato a sabotare l'intesa, l'unica parola che conta è la sua. Alle sei della sera l'ex Cavaliere varcherà per l'ottava volta il portone di Palazzo Chigi e non ci sarà più spazio per ulteriori rinvii. «O si sblocca subito oppure salta il patto del Nazareno», minaccia Renzi.

ALLE PAGINE 2 E 3
SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

L'ultima paura del premier: "Silvio ci sta ma i problemi saranno in aula"

Il capo forzista in questa fase sembra più preoccupato dalle sorti delle sue aziende

IL RETROSCENA
FRANCESCO BEI
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Berlusconi vuole chiudere. Mettere la sua firma sotto la nuova legge elettorale, restare al centro del grande gioco. Quello che, tra poche settimane, avrà come premio anche il Quirinale. È questo il senso del «pieno mandato» che si è fatto dare ieri da Forza Italia. Un modo per far capire a Renzi che le parole di Brunetta non contano, che per quanto i Fitto, i Minzolini e tutti gli altri pasdaran interni abbiano fino all'ultimo provato a sabotare l'intesa, l'unica parola che conta è la sua.

Alle sei della sera l'ex Cavaliere varcherà per l'ottava volta il portone di palazzo Chigi e non ci sarà più spazio per riflessioni e ulteriori rinvii. «O si sblocca subito oppure salta il patto del Nazareno», minaccia Renzi. E Berlusconi non ha nessuna intenzione di correre questo rischio, soprattutto ora, a un metro dal traguardo. Soprattutto dopo che lunedì, nella riunione ad Arcore, Confalonieri e figli impegnati in azienda gli hanno preannunciato quello che la Borsa ha scoperto ieri. Ovvero Mediaset sta andando male, molto male: chiude i primi nove mesi del 2014 con una perdita di 46,8 milioni di euro rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. E l'ultima cosa di cui ha bisogno è una Forza Italia relegata a fare l'opposizione in un angolino del parlamento, con l'impero del Cavaliere minacciato da leggi avverse.

Certo, qualcosa il premier dovrà cedere. Berlusconi non può tornare a casa a mani vuote. Ma ormai persino il punto più contestato, il premio di maggioranza assegnato al primo partito anziché alla coalizione, non è nemmeno in discussione. Si erano lasciati l'ultima volta con un «vedremo», Berlusconi gli aveva detto: «Tu hai un partito al 40% ma io posso ancora avere una coalizione. Il premio alla lista in teoria va bene, ci porta al bipartitismo, ma fammici pensare an-



cora un po'». Questo contrasto è sparito dalla scena. Ieri, durante la riunione a palazzo Grazioli, è stato proprio il leader a usare le parole più aspre contro «quel demagogo populista» di Matteo Salvini, dando dunque per scontata la fine dell'alleanza che ha tenuto insieme per vent'anni leghisti e forzisti. Una nuova coalizione di centrodestra competitiva sembra un'ipotesi irrealistica, inutile inseguire fantasmi.

Il Fort Alamo di Berlusconi è rimasta alla fine la soglia di sbarramento anti-cespugli. La vorrebbe alta, arrivò a proporre uno stellare 8 per cento e si meritò una battuta come risposta: «Silvio, in Turchia hanno il 10% e non è un esempio di democrazia». Gli piacerebbe almeno ottenere il 5% per tenere fuori dal Parlamento l'Ncd e costringere Fratelli d'Italia a rientrare in un listone unico. Oltretutto, dando per scontata una vittoria del Pd e un 55% di seggi attribuiti al primo partito, a tutte le opposizioni resterebbe da spartirsi il restante 45%. Meno partiti ci sono a dividersi la torta e più seggi spettano ai perdenti. Renzi qualcosa è disposto a concedere. Lo ha preannunciato lunedì sera al vertice di maggioranza con i piccoli: «Lo so che preferite il 3% ma vi chiedo di non irrigidirvi su nessuna clausola. Vi chiedo di lasciarmi un margine di libertà per trattare con Forza Italia e portare a casa l'accordo». Tutti a questo punto sperano si possa chiudere su un compromesso onorevole: al 4 per cento. Forse il 4,5, come è già previsto nell'Italicum per chi sta dentro le coalizioni. Una soglia che consentirebbe a Berlusconi di poter dire ai suoi di aver reso la vita più difficile per Alfano. E che magari potrebbe essere utile a convincere un partitino del centrodestra a entrare nel listone unico.

Renzi è convinto che Berlusconi voglia confermare il patto, accettare la modifiche. Poi chiederà il via libera alla direzione del Pd convocata stasera alle 21. Ma dal leader azzurro pretenderà garanzie sulla tenuta del partito e dei suoi gruppi parlamentari. «Mi sembra che il Cavaliere abbia dei problemi veri in Forza Italia. Lo so che Brunetta va per conto suo e che al Senato i fittiani sono meno che alla Camera. Ma una legge deve superare la prova dell'aula. E in aula quello che concordiamo a quattr'occhi rischia di essere scritto sulla sabbia». Per questo Renzi dice che quello di oggi «sarà l'ultimo incontro con il capo di Fi». Un altro modo per far capire che non accetterà proposte di rinvio. Nemmeno davanti all'argomento che Berlusconi sicuramente metterà sul piatto: la successione di Giorgio Napolitano. Ma l'ex sindaco di Firenze vuole evitare proprio la sovrapposizione dei due percorsi e immagina che una rapida approvazione della riforma elettorale sia la strada per un ripensamento del capo dello Stato sui tempi dell'addio.

L'altro puntello che può rinviare le dimissioni di Napolitano è la tenuta del Partito democratico. Da mettere alla prova già stasera con un voto sulla relazione del premier-segretario. Se il Pd tiene sulla riforma elettorale (e le prime reazioni alle modifiche sono positive) e sul Jobs Act, diventa tutto più facile, si può anche tirare la corda con Berlusconi. Ma la riforma del lavoro resta uno scoglio durissimo, persino i mediatori stanno per alzare bandiera bianca. È una battaglia che dentro al Pd coinvolge la storia, l'identità e i punti di riferimento elettorali di tanti parlamentari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
12-NOV-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 7

"Il Pd eviti altri diktat guai cambiare le soglie sotto ricatto dei piccoli"

Romani, capogruppo al Senato, conferma il sì al premio di lista. "Serve calma, devono venire meno i toni perentori"

ROMA. «Quel che conta è che abbiamo detto no ai diktat».

Quel che conta sembra sia anche il via libera al dialogo con Renzi, ancora una volta. O no, presidente Paolo Romani?

«Certo, ma noi non siamo mai venuti meno al dialogo. È il presidente del Consiglio che ha cambiato le carte in tavola non una ma molteplici volte».

Questa volta attende una risposta da voi in tempi rapidi, prendere o lasciare. Che risponderete nelle prossime ore?

«Quel che è certo è che dovranno venire meno i toni perentori, gli ultimatum, i diktat».

Detto questo?

«Detto questo. sediamoci al tavolo e confrontiamoci, ma non per venire incontro alle sole esigenze del presidente del Consiglio e leader del Pd».

Premio alla lista e non più alla coalizione. Ci state o non ci state?

«Calma. Governabilità: è quello che ci interessa. E noi siamo favorevoli a un sistema elettorale che preveda una premio di maggioranza in grado di garantire appunto la governabilità».

E quello alla lista lo garantisce.

«E quello alla lista è uno dei sistemi possibili per rafforzare il bipolarismo. Anzi, getta le basi per un modello bipartitico. Ovviamente non è l'unico e la nostra proposta è che il premio di maggioranza sia alla coalizione».

Altra storia: lo sbarramento per l'assegnazione dei seggi in Parlamento. Dentro la maggioranza di governo spingono — Ncd in testa — perché non vada oltre il 3 per cento.

«Punto primo, a noi è stato illustrato solo il nodo del premio alla lista. Di sbarramento non ne abbiamo parlato. Secondo. Vogliamo parlare di sbarramento? Facciamolo, ma non partendo dal punto di vista e dalle esigenze di forze minoritarie impegnate a lottare per raggiungere percentuali minime. Ecco, un patto per le riforme che faccia gli interessi del Paese non può tenere in considerazione, né tanto meno essere frenato dal veto o dalle preteste dei piccoli. Renzi punta alla governabilità o no?».

Vuole conoscere la sera il nome del vincitore.

«Bene, è anche il nostro interesse. L'importante è non perdersi in rivoli».

Insomma, vi accordereste sul 5 per cento.

«Vogliamo fare le cose serie e per bene. Sui dettagli ci si può accordare, se si tengono fermi i principi generali».

Sul fronte interno, invece, pace fatta con Fitto?

«L'unità del partito non è stata mai messa in dubbio. Forza Italia da oggi è più compatta che mai».

(c. l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paolo Romani



Lettori: 2.848.000
la Repubblica
12-NOV-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 1

ROMA, IL SINDACO CONVOCA LA MAGGIORANZA PER LA SUA PANDA ROSSA

Marino e il reato di goffaggine

> Il sindaco di Roma ricorda davvero il marziano di Ennio Flaiano, con la bici al posto dell'astronave

FRANCESCO MERLO

QUANDO, per evitare le Iene, è caduto dalla bici tutti hanno capito che la goffaggine di Marino non è reato, ma politicamente è peggio, perché il delitto si persegue e la goffaggine si deride. È stato facile rimpiangere le mascalzonate vere dei sindaci d'*antan* quando Marino è scappato dall'uscita di emergenza di Palazzo Valentini sbattendo la testa sullo stipite.

C'ERA forse la grandezza del castigo nell'orizzonte degli amministratori ladri di una volta, sicuramente la solennità dei giudici e delle leggi. E invece Marino, gridando ai giornalisti che aveva «cose ben più importanti di cui occuparsi», è finito nella comicità da barzelletta quando ieri sera ha convocato un vertice di maggioranza per discutere della Panda Rossa, che non è la Uno Bianca degli assassini, ma la sua utilitaria multata nove volte dal sistema automatico che registra gli ingressi delle auto nel centro storico senza guardare in faccia nessuno. La spietata telecamera si è infatti comportata alla Otello Celletti, il *Vigile* interpretato da Alberto Sordi che, inflessibile, multò il sindaco Vittorio De Sica e ovviamente finì male, proprio come è finito male il sistema informatico del Comune che Marino ha denunciato ai carabinieri e che sarebbe ora che chiudesse un occhio (elettronico).

Il fatto è che, per non pagare le contravvenzioni, il sindaco di Roma si è inventato un pass cancella multe e poi ha cercato di applicarlo retroattivamente. E quando, maldestro, non lo ha più trovato nel sistema informatico del Comune è andato dai carabinieri ad accusare i soliti ignoti che lo perseguitano: «Mi hanno teso una trappola». Non c'era stato nessun furto ma, nel frattempo, come nei film di Steno e di Monicelli, Marino scappava, sbatteva e cadeva. Andava infatti in confusione ogni volta che i giornalisti gli chiedevano chi davvero stesse alla guida della famigerata Panda che non solo ha violato nove volte la zona proibita ma è stata pure lasciata posteggiata per un anno e mezzo nel parcheggio del Senato senza che il sindaco ne avesse il diritto, visto che non è più senatore. E dunque ogni mattina, uscendo di casa, il tapino non rischiava di affrontare le manifestazioni degli operai licenziati, o degli studenti, o dei vigili urbani in rivolta, come può capitare ai sindaci di Milano, Bologna e Palermo. No, il sindaco si trovava sotto casa quelli che urlavano contro la sua Panda.

Certo, un altro le avrebbe pagate tutte quelle nove multe, magari facendo notare il paradosso del sindaco che non può circolare nella città che è stato chiamato a governare, anche se la macchina è privata, il permesso era scaduto e lui aveva dimenticato di rinnovarlo. E come sempre avviene nella comicità, ora c'è chi dice che guidava la moglie, chi corregge «no, era la domestica filippina», e c'è anche chi si spinge più in là. Così la farsa diventa gossip, nello stile di Roma, perché Marino non parla, non spiega, ha balbettato quattro differenti ricostruzioni, tirando in ballo gli hacker e «il complotto politico». Mancano solo la Spectre e il Bilderberg.

E veniva voglia di dargli una mano, l'altra mattina, quando ha inaugurato la Metro C. È entrato agitando il biglietto e dicendo «l'ho comprato», ma subito le porte si sono chiuse, le luci si sono spente e il treno non è partito: inaugurazione rimandata. La chiamano "sfiga", e non solo a Roma. Ma certo è Roma che Marino sfida. E infatti sembra davvero il marziano di Flaiano, con la bici a posto dell'astronave, e poi l'ossessione dei curricula e quell'aria da americano nella città del «maccarone, tu m'hai provocato e io me te magno». Quando gli ho chiesto perché sfidava l'ironia dei ro-


la Repubblica
Italicum, arriva il sì pronto l'accordo Renzi-Berlusconi
WE HAVE IT.

mani mi ha risposto che «il senso civico va costruito con i simboli» e mi ha pure raccontato che «a San Francisco mi hanno fatto la domanda che mi fa lei e io ho risposto che *abroad* mi applaudono, ma a Roma fatico». Ieri per la verità ha fatto fatica a salvarlo, dai frizzi e dai lazzi dell'opposizione, la maggioranza politica che, malgrado tutto, lo sostiene in consiglio comunale: Pd, Sel e Lista Civica. Sembra quasi che Marino lavori per gli avversari, per il senatore Augello per esempio che si dà arie da king maker della destra romana benché sia stato il consigliere fallimentare di Alemanno e anche di Fini, e ora a Marino dedica interrogazioni indignate e conferenze stampa irridenti.

A Marino l'ho detto: a sinistra circola l'idea maligna che proprio lui stia riconsegnando Roma alla destra, e si fa il nome di Giorgia Meloni. «Mi vuole spaventare? È la destra xenofoba, omofoba, la peggiore...». Appunto, sindaco Marino, è lì che può portarci la sua goffaggine, tra le braccia della reginetta di Coattonia. Dunque si ricomponga, chieda scusa, paghi le multe e, per far capire che davvero vuol ricominciare daccapo, per favore scenda da cavallo, nel senso della bici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
12-NOV-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 11

L'intervista

Parla Reza Moghadam, già direttore del dipartimento europeo dell'Fmi, in prima fila nella Troika e, oggi, vicepresidente di Morgan Stanley "Titoli di Stato se non arriva la ripresa e l'inflazione resta così bassa"

"Mercati pronti a punire i Paesi in recessione e con alto debito L'Italia punti tutto sulla crescita"

LA RICETTA

Vanno ridotte le tasse sul lavoro, compensando con la riduzione nel corso del tempo delle spese, escluse quelle per investimenti

99 Reza Moghadam (Morgan Stanley)

FEDERICO FUBINI

REZA Moghadam, nato in Iran 52 anni fa, educato in matematica a Oxford, ha sempre preferito restare ciò è oggi: uno sconosciuto in Europa, al di fuori dalle cerchie degli addetti ai lavori. Eppure in questi anni Moghadam è stato uno degli uomini più incisivi della gestione dell'eurocrisi. Come direttore del dipartimento europeo all'Fmi, ha operato in primissima fila nei salvataggi e nella gestione della troika da Washington. A luglio si è dimesso e ora, come vicepresidente per i mercati globali dei capitali a Morgan Stanley, si sente più libero di esprimere i suoi dubbi sul fatto che la crisi sia davvero risolta.

I mercati di recente si stanno dimostrando nervosi. Questa volatilità più elevata è destinata a rimanere?

«Di solito la causa di fondo della volatilità è l'incertezza. E sì, in questa fase gli investitori non si sentono sicuri della forza della ripresa globale, ma mettono anche in discussione la volontà e persino la capacità di agire di chi ha potere di farlo. I mercati si chiedono: davvero la Federal Reserve americana alzerà i tassi quest'anno se l'economia globale rimane debole? E la Bce supererà le resistenze in Europa per procedere con il necessario *quantitative easing* (acquisto di titoli di Stato su larga scala, ndr)? Questi dubbi e vari altri fattori indicano che andiamo verso un periodo di maggiore volatilità».

L'impegno della Bce al «whatever it takes», fare qualunque cosa serva, ha placato i mercati. Quella promessa vale ancora?

«La Bce creò l'Omt (il sistema di acquisti sui titoli di Stato condizionati all'intervento della troika, *ndr*) quanto la tenuta dell'euro era in discussione. Gli spread sui titoli di Stato erano sotto pressione e la capacità di finanziarsi di certi governi era minacciata. L'Omt è stato importante nell'indurre una svolta sulla fiducia del mercato in Europa. Oggi, i governi europei possono attingere al mercato con facilità e i rendimenti sono su minimi record».

Tutto a posto dunque?

«Il problema che ha di fronte l'Europa oggi è diverso. Non le dinamiche esplosive di mercato del 2012, ma il logorio lento della bassa crescita e della bassa inflazione. Per affrontare un grande eccesso di debito pubblico e privato e l'alta disoccupazione occorre una crescita molto più rapida di quella che vediamo oggi in Europa. Se questo problema persiste e le misure di politica economica sono inadeguate, sono certo che nel tempo gli investitori saranno molto meno disposti a tenere titoli di debito europei. A quel punto vedremo tensioni di mercato nei Paesi ad alto debito, ma a crescita e inflazione basse».

Quanto è grave la minaccia della deflazione per l'Italia e l'Europa del Sud?

«Non c'è bisogno di una deflazione aperta e ampia ovunque nell'area euro per minare la moneta unica. È gravemente nociva anche solo un'inflazione bassa, vicina allo zero in media, e un'inflazione negativa nei Paesi ad alto debito. Un'inflazione troppo bassa combinata a una crescita anemica rende difficile ridurre livelli alti di debito pubblico e privato. Quando l'inflazione è bassa ovunque, diventa anche difficile ottenere quegli aggiustamenti di prezzi relativi fra i diversi Paesi dell'euro e così migliorare la competitività. La bassa inflazione è un problema molto grave che richiede un'azione più decisa».

Come può l'Italia affrontare il problema di un debito così alto?

«Negli anni il Tesoro ha fatto un lavoro eccellente nell'allungare le scadenze dei titoli di Stato e ridurre i costi che sostiene per finanziarsi. Perlopiù, l'Italia ha anche condotto una politica di bilancio responsabile con dei rag-



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

guardevoli avanzi primari (prima di pagare gli interessi, *ndr*) in modo da frenare il debito. E anche le privatizzazioni possono aiutare».

Eppure il debito continua a crescere.

«Perché alla fine il modo migliore per ridurlo è con una crescita più alta. Gran parte delle stime situano il tasso di crescita potenziale dell'Italia sotto l'1%. Per un Paese con risorse così impressionanti, è nettamente troppo basso. Dunque, penso che la strategia del governo - concentrarsi in primo luogo sulle riforme strutturali per aumentare la crescita potenziale dell'economia - sia quella giusta. E anche la politica di bilancio potrebbe aiutare, con un approccio più favorevole alla crescita».

Davvero una linea di bilancio rigorosa, che mantiene un avanzo primario, può essere favorevole alla crescita?

«Ciò implica ridurre le tasse sul lavoro e compensare riducendo nel corso del tempo la spesa, esclusa quella per investimenti».

C'è un confronto aperto con Bruxelles su questi temi. Che ne pensa?

«Le politiche a livello dell'area euro sono importanti per assicurare che gli obiettivi di bilancio concordati riflettano adeguatamente lo stato delle economie e permettano le riforme strutturali, invece di concentrarsi strettamente sugli obiettivi nominali del Patto di stabilità. E c'è un punto decisivo: serve l'impegno della Bce per impedire un'inflazione troppo bassa e per riportare la dinamica dei prezzi verso l'obiettivo di medio termine del 2%. Questo è fondamentale nel sostenere gli sforzi per ridurre il debito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
12-NOV-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 4

"Ieri notte un vertice democristiano tra noi venti si parlava in doroteo"

SOTTOTIRO
Roberto Capelli

Parla il peone del Centro democratico
"Non avevo mai messo piede a Palazzo Chigi"

CONCETTO VECCHIO

«UN peone al vertice: può fare questo titolo».

Capelli, deputato del Centro democratico, c'era anche lei a palazzo Chigi?

«Sì, non ci avevo mai messo piede. Bellissima la biblioteca, anche se piena di libri dei giorni nostri, pochi quelli datati».



L'hanno fatta parlare?

«Sono intervenuto durante la stipula del documento, ma non sono stato determinante, va detto».

Renzi vituperava i vertici di maggioranza, ora li fa pure lui.

«Era pienamente a suo agio. A un certo punto ha detto di sentirsi accerchiato da democristiani».

Non era vero?

«Su venti partecipanti almeno dieci erano ex dc, Guerini, Renzi, Alfano, Tabacci, Cesa, Pisicchio, Dellai, io stesso, ché ho iniziato da consigliere comunale della Dc. Che scuola!».

Era compiaciuto il premier, quando l'ha detto?

«No, gioviale. Del resto il tavolo era *moltooo* doroteo».

In che senso?

«Da come si parlava, dalla ricerca delle soluzioni».

Pensa che seguiranno altri tavoli?

«Questo era il primo in otto mesi. Non so quanto voluto o quanto necessitato».

Cosa intende dire?

«Un vertice necessitato è per mettere pressione all'avversario».

Invece avete steso un documento.

«E quindi era voluto».

In quanti eravate?

«Una ventina».

C'è stato un rinfresco?

«Nemmeno un panino. Solo acqua».

Come ai tempi dell'Unione, la coalizione che sosteneva Prodi?

«No, sono due situazioni incomparabili. Piuttosto, dei nostri sei deputati del Centro democratico tre sono sull'uscio, pronti a bussare al partito di Renzi. Io e Tabacci invece rimaniamo fedeli ai nostri ideali».

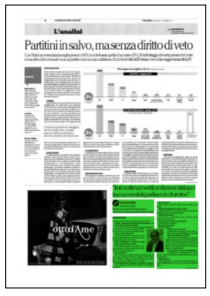
Il suo partito è rimasto soddisfatto?

«La politica è compromesso, come la vita. Direi che abbiamo felicemente concluso un accordo».

Felicemente?

«Parola grossa, vero? La cancelli. Meglio accordo soddisfacente. Anzi no, accordo ragionevole...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Partitini in salvo, ma senza diritto di veto

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
12-NOV-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 32

R2/ LA COPERTINA

"Arafat mio marito, 10 anni dopo" Suha racconta leggenda e misteri

ANAIS GINORI E FABIO SCUTO

"Arafat, mio marito"

NOSTRA FIGLIA

Le sue ultime parole sono state per lei Ora Zahwa studia storia e sa tutto di suo padre

IL RICONOSCIMENTO

Al premier italiano chiedo di esprimersi più chiaramente in favore del nostro Stato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANAIS GINORI

PARIGI

«TANTI dicevano che mio marito fosse un ostacolo alla pace. Abbiamo visto, dopo la sua morte, che fine ha fatto la pace». Suha Arafat non si rassegna nel vedere i "fratelli" palestinesi combattersi anche nel giorno in cui si commemora Abu Ammar, nome di battaglia di Yasser Arafat, morto l'11 novembre 2004 nell'ospedale di Percy, vicino Parigi. È stato un anniversario di sangue a Gaza e in Cisgiordania. Hamas ha vietato le celebrazioni nella Striscia, dirigenti ed edifici di Fatah sono stati attaccati. «Mio marito è stato l'unico capace di unire le diverse fazioni palestinesi», sottolinea al telefono Suha che vive a Malta con la figlia Zahwa, nata nel 1995, dopo il matrimonio con Arafat. Avevano trentaquattro anni di differenza, lei era la sua segretaria e traduttrice. «L'ho amato e mi ha amato molto. Ma se tornassi indietro non sono certa che lo rifarei — racconta — ho subito tante maldicenze e ingiustizie. Anche adesso che sono vedova e sola continuano a inventare storie su di me». È stata accusata di aver sottratto fondi dell'Autorità palestinese e di vivere nel lusso. «Avevano anche detto che non ero con lui all'ospedale mentre stava in coma. Per fortuna, c'erano i medici testimoni. Avrei potuto fare cause, ma mio marito mi ha insegnato che non bisogna curarsene». Il raìs riposa nel mausoleo eretto alla sua memoria nella Muqata che negli ultimi anni divenne la sua prigione.

Qual è l'ultima immagine che conserva di Arafat?

«Ho passato quindici giorni al suo capezzale. Cercavo di risvegliarlo dal coma, parlandogli. Leggevo dei versetti del Corano. Gli ho messo in mano una medaglia della Vergine miracolosa della rue du Bac, a Parigi, in cui io credo molto. Aveva evitato la morte così tante volte. È scampato ad attentati e tentativi di omicidio di ogni tipo. Ero convinta che ce l'avrebbe fatta anche questa volta. Le ultime parole le ha dette a Zahwa, che aveva nove anni».

È convinta che sia stato vittima di un omicidio politico?

«In base ai prelievi che sono stati fatti sulla salma, gli esperti svizzeri hanno evidenziato una dose eccessiva di polonio che potrebbe aver causato la morte. I periti francesi sostengono invece che le tracce di polonio vengono da una contaminazione esterna. La magistratura sta ancora indagando. Ho fiducia che la giustizia francese troverà la verità».

E chi avrebbe avvelenato il leader palestinese?

«Molti volevano sbarazzarsi di lui. Non posso accusare nessuno, né Israele, né altri nel cerchio di persone vicine a lui».

Abbas ha implicitamente accusato Mohamed Dahlan, l'ex leader di Fatah a Gaza.

«Sono due leader palestinesi che rispetto. Sono amica di entrambi. Non vorrei che l'inchiesta sulla morte di Arafat venga usata come mezzo di battaglia politica. Dobbiamo lavorare per una riconciliazione nazionale. La nostra è ancora una società tribale, in cui le vendette possono durare per generazioni».

Perché ha incominciato a cercare la verità solo otto anni do-



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

po la morte?

«Avevo dei sospetti. Arafat è morto di un'infezione intestinale senza avere mai avuto febbre. Ma è accaduto tutto in modo veloce. È solo grazie a un giornalista di *Al Jazeera* che nel 2012 ho incominciato a vedere le troppe incongruenze e le analogie con l'avvelenamento al polonio di Alexandre Litvinenko, avvenuto nel 2006».

Dieci anni dopo, cosa rimane delle sue lotte?

«Mio marito soffrirebbe nel vedere com'è ridotto il nostro paese. Siamo divisi come tutto il mondo arabo. Arafat aveva trasformato la Palestina in un paese laico, la gente andava in spiaggia a Gaza. Non avrebbe mai immaginato che potesse diventare uno Stato islamico. Mi ricordo quando George Bush diceva che bisognava dialogare con una nuova generazione di leader palestinesi. Gli americani sono stati accontentati: ora se la vedono con Hamas».

E a Gaza i palestinesi ieri non hanno potuto ricordare Arafat.

«Hamas non aveva il diritto di vietare le celebrazioni per la morte di Arafat. È inaccettabile. E comunque niente e nessuno può cancellare il ricordo di Arafat. È nel cuore di tutti i palestinesi».

La leadership di Abbas è troppo debole?

«È un uomo di buona volontà. Non è facile prendere il posto di Arafat. Chiunque si sentirebbe inadeguato. Mi sono sempre chiesta dove mio marito trovasse tutta quella energia. È stato l'unico che ha riunito tutte le fazioni palestinesi nell'Olp. Sapeva dare una linea e farla rispettare. Quando ha deciso di riconoscere Israele, è stato criticato, ma è andato avanti, si è preso le sue responsabilità».

Ma ha anche lanciato l'Intifada. L'eredità di Arafat è tornare alla "resistenza armata", come sostiene dal carcere Barghouti, l'ex capo delle milizie di Fatah?

«La Storia dirà se Arafat ha fatto bene a dichiarare l'Intifada. Ora però abbiamo milioni di profughi. Bisogna proteggere i nostri bambini. È facile fare la guerra, difficile fermarla. La lotta armata oggi non porterebbe più a niente. Finiremo solo schiacciati. Le forze in campo sono impari. Dobbiamo continuare nei negoziati, dimostrando semmai che è Israele che non vuole la pace».

Il riconoscimento dello Stato di Palestina da parte della Svezia è un segnale incoraggiante?

«Spero che l'Italia farà altrettanto. Federica Mogherini ha detto delle cose giuste a proposito della causa palestinese. Ricordo una foto di lei giovane alla Muqata, in un incontro con Arafat. Il vostro premier, Matteo Renzi, dovrebbe esprimersi più chiaramente in favore dello Stato palestinese. E ovviamente nessuno di noi deve mettere in discussione l'esistenza dello Stato di Israele».

Ma non è la posizione di Hamas.

«Hamas ha preso un popolo in ostaggio. Quando vedo quello che sta accadendo a Gaza... È un genocidio. Una generazione che sta crescendo nella violenza, senza istruzione, con l'unica speranza di emigrare. Spero che Hamas finalmente capisca e si adoperi per i negoziati di pace».

Zahwa Arafat ha conosciuto poco suo padre. Come le parla di lui?

«Dal punto di vista politico ne sa quasi più di me. È iscritta alla facoltà di Scienze Politiche. Studia i libri di storia, imparando molte cose su suo padre. È un leader internazionale che verrà ricordato al pari di Fidel Castro e Che Guevara».

Perché non torna in Palestina?

«Non riesco a immaginare di andare in Palestina, specialmente a Gaza, come fossi un'ospite. Sono a casa mia. E fino a quando non sarà possibile essere accolta in queste condizioni, non andrò».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A dieci anni dalla morte dell'uomo simbolo della causa della Palestina, la vedova Suha lancia un appello al popolo: "La via è il negoziato, le armi non porterebbero a nulla. Abu Ammar soffrirebbe a vedere come è ridotto il nostro paese". "Il matrimonio? Ci siamo molto amati, ma non so se oggi lo rifarei"

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
12-NOV-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 20

Helmut Kohl. Parla l'ex cancelliere "Troppi scoraggiati di fronte al progetto comunitario: ora bisogna aprire nuove vie La riunificazione? In tanti erano contrari, anche in Germania"

"L'Europa unita è una questione di sopravvivenza Per tutti noi"

LE RIFORME

L'Ue può aiutare gli Stati membri in difficoltà, ma ogni Paese deve fare il proprio dovere

PACE E GUERRA

Ce lo insegnano le dolorose lezioni della storia: l'unione non ha alternative, ne va della pace e della guerra

LUIS DONCEL

BERLINO

ALLA bella età di 84 anni, Helmut Kohl è tornato di attualità. Non solo perché ricorre il venticinquesimo anniversario della caduta del Muro, che aprì la strada alla riunificazione tedesca di cui l'ex cancelliere fu uno dei protagonisti. L'uomo che Bll Clinton definì «lo statista europeo di maggior spicco dalla fine della seconda guerra mondiale» ha appena presentato un libro che lancia un grido di allarme per la deriva dell'Europa. Nelle sue memorie dà una tirata d'orecchie al suo successore, il socialdemocratico Gerhard Schröder, per aver ammesso la Grecia nell'euro prima che fosse pronta e per aver indebolito l'Unione europea violando il Patto di stabilità. Critica anche, senza citarli esplicitamente, gli attuali leader europei, che avrebbero potuto essere «più intelligenti» nella gestione del rapporto con la Russia sulla crisi ucraina. Kohl si sente anche tradito dalla recente pubblicazione del libro in cui un suo vecchio confidente ha usato 630 ore di conversazioni registrate nel 2001 e 2002 per rendere pubblici, fra le altre cose, certi suoi commenti poco gentili sulla cancelliera Angela Merkel.

Costretto su una sedia a rotelle e con grandi difficoltà a parlare dopo l'emorragia cerebrale che lo ha colpito nel 2008, Kohl ha accettato di rispondere alle domande de *El País* per posta elettronica.

Nel libro di memorie parla di quella «brutta parola, l'eurosclerosi», utilizzata all'inizio del suo mandato come cancelliere, nel 1982. Oggi secondo lei il progetto europeo è immerso in questa «brutta eurosclerosi»?

«No, perché sono due situazioni storiche diverse. L'Europa ha fatto molti passi avanti rispetto all'inizio degli anni 80. Con l'introduzione dell'euro, nel 1999, l'integrazione europea è diventata irreversibile. Tuttavia, vedo un certo affaticamento e una mancanza di coscienza dell'importanza di un'Europa unita per tutti. Mi preoccupa vedere lo scoraggiamento con cui si discute del progetto europeo. E in questo senso non escludo nessun Paese. Come all'inizio del mio mandato, ci troviamo a un bivio e dobbiamo imboccare con coraggio e decisione una nuova via verso il futuro».

Lei dice che al momento della caduta del Muro nessuno poteva essere sicuro che le due Germanie si sarebbero riunificate e parla dell'indispensabile combinazione «di coraggio e intelligenza» che si ebbe allora. Quali furono le decisioni più importanti?

«Furono molte le decisioni che bisognava prendere quasi quotidianamente in quei giorni, settimane e mesi di incertezza. Senza dubbio è stato importante il fatto che Mikhail Gorbaciov avesse dato ordine ai carri armati sovietici di rimanere nelle caserme. Un'altra decisione importante fu il mio piano in dieci punti, che presentai al Bundestag alla fine di novembre del



1989, tre settimane dopo la caduta del Muro. In quel piano affermai con chiarezza il mio obiettivo politico, di arrivare a realizzare la riunificazione del Paese. In questo modo impedii che le trattative si concentrassero su soluzioni che implicavano l'esistenza di due Stati tedeschi, soluzioni che suscitavano simpatie sia in Europa che nel mio stesso Paese. Era necessario anche che la Germania, parallelamente alla riunificazione, affermasse con chiarezza il suo appoggio al processo di unificazione europea, con il sostegno all'introduzione della moneta unica. Un altro colpo di fortuna fu che George Bush non ci fece mai mancare il suo sostegno. La *conditio sine qua non* per appoggiare la riunificazione fu la determinazione della Germania — e mia personale — di mantenere nella Nato il Paese riunificato».

In che momento si rese conto che nessuno avrebbe più potuto fermare la riunificazione?

«Il 19 dicembre del 1989. Sei settimane dopo la caduta del Muro andai a Dresda per incontrarmi con Hans Modrow, il premier della Ddr. La folla gigantesca che mi accolse all'aeroporto e lungo la strada che portava in città per me fu il segnale che i tedeschi dell'Est volevano l'unità, e la volevano in fretta. In quel momento capii chiaramente che la Germania sarebbe tornata a essere un unico Paese molto prima di quanto io stesso fino a quel momento avessi immaginato».

Lei che ha dedicato la sua vita politica alla costruzione dell'Europa, che cosa pensa quando sente parlare della possibilità di un'indipendenza della Catalogna?

«Il dibattito sulla Catalogna è una questione interna su cui non mi voglio pronunciare. Ma c'è una cosa che mi piacerebbe sottolineare. L'unità dell'Europa non è un'ossessione di alcune persone o alcuni Paesi a scapito di altri. Un'Europa unita è la lezione della variegata e dolorosa storia del nostro continente. Non possiamo mai dimenticare che non esiste alternativa. L'Europa è una questione di guerra e di pace. La pace nella libertà è la condizione preliminare per tutto il resto: la democrazia, i diritti umani, lo Stato di diritto, la stabilità sociale e la prosperità. E questo vale ancora di più nel mondo multipolare che è seguito alla fine della guerra fredda. Le sfide a cui dobbiamo far fronte sono cambiate radicalmente da allora. Un'Europa unita non è meno importante di prima, al contrario. Sono consapevole che molte volte non è facile. Ma non è l'Europa a essere responsabile delle riforme che bisogna fare, sono riforme che esige un mondo in costante cambiamento. E non c'è altra strada. L'Ue può aiutare certi Stati membri ad aiutarsi da soli, ma ogni Paese ha la responsabilità di fare i compiti. Mi creda: ho sperimentato tante cose in vita mia, buone e cattive. Ho dovuto lottare molto. E mi attengo a una solida convinzione: un'Europa unita è una questione di sopravvivenza, per tutti noi. L'Europa è il nostro destino. La nostra meta dev'essere un'Europa unita nella diversità, in cui gli Stati membri, le regioni e cittadini possano incontrarsi di nuovo. È per questo che vogliamo lottare insieme. C'è molto in gioco. Si tratta del nostro futuro».

Traduzione di Fabio Galimberti
© El Pais

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE



LA CARRIERA
Già capo della Cdu nel 1982 Kohl succede a Schmidt come cancelliere Rimarrà in carica fino al 1998



L'UNITÀ TEDESCA
Nel 1989, dopo la caduta del Muro, lavora con tenacia per la riunificazione tedesca, che arriva il 3 ottobre 1990



LA CADUTA
Nel 1999 è travolto dallo scandalo dei fondi neri della Cdu Si dimette da capo del partito. Gli succede la Merkel

L'INTERVISTA

"Il nostro restauro a tempo di record grazie al tam tam tra i cittadini"

«BISOGNAVA rifare il Salotto Cinese e non c'era neppure un soldo. Così abbiamo deciso per un crowdfunding basato soprattutto sulla comunità locale: mail, iniziative, tam tam sui social network. E alla fine abbiamo raccolto 66.000 euro, dalle donazioni più piccole alle più grandi». Così Beatrice Merz, direttrice del Museo di Rivoli, racconta come è stato possibile rifare a tempo di record una sala storica importante, una delle tante che ospitano arte contemporanea in un'antica reggia dei Savoia.

Che cosa avete offerto ai cittadini che donavano?

«Di pubblicare il loro nome vicino alla sala restaurata. Ma vuol sapere la risposta? Tutti hanno detto "no". Importava raggiungere l'obiettivo, non farsi pubblicità. Il 18 marzo abbiamo inaugurato con l'opera, anche questa fatta ad hoc e regalataci, di un artista libanese che si era ispirato al tema dei rapporti tra Oriente e Occidente, l'ideale per il nostro salotto. E l'abbiamo fatto con una grande festa aperta a tutti i cittadini».

Qual è stato il messaggio-chiave?

«Molto semplice: il bene culturale, in questo caso un salotto del Museo, non è dello Stato ma di tutti, a cominciare dalle persone che ci entrano. Dunque se ha un problema il problema è anche della collettività. Per questo in molti si sono mossi anche da Rivoli, perché il Museo, benché riceva persone da tutto il mondo è vissuto con orgoglio da chi abita vicino a noi».

Lo rifarete?

«Pensiamo di sì. Ci sono molte esigenze di restauro. E dopo questo esperimento riuscito lanceremo una piattaforma più adeguata alle regole generali del crowdfunding: vogliamo andare avanti».

(v. sch.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ESPERTA Beatrice Merz, direttrice del Museo di Rivoli



Lettori: 2.848.000
la Repubblica
12-NOV-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 13

Roma, Marino sotto assedio il multagate è un pasticcio Voci di dimissioni, lui resiste

Augello di Ncd: ecco la prova che nessuno ha manipolato i dati del sindaco Il Pd: attacco politico. Renzi: un sindaco si giudica per quello che fa

Il "cerchio magico" gli chiede di far dimettere il capo di gabinetto. Poi esce in bici e quasi cade inseguito da Le lene

GIOVANNA VITALE

ROMA. Il giorno più difficile di Ignazio Marino inizia di buon mattino, quando il senatore Ncd Andrea Augello, che del multagate ha fatto ormai una questione personale, annuncia «due buone notizie: il ritrovamento del permesso abusivamente retrodatato rilasciato alla famosa Panda rossa del sindaco di Roma e l'identità del manipolatore del sistema informatico». Ovvero, il medesimo inquilino del Campidoglio: «È lui ad aver elaborato il dossier falso», tuona Augello, «non c'è nessun hacker». Sbugiardando con tanto di prove — due diverse interrogazioni al database che il chirurgo dem pretendeva violato — la versione sulla sparizione del pass temporaneo che lo avrebbe esentato dal pagamento di otto multe elevate quest'estate alla sua auto privata per ingresso non autorizzato in centro storico.

Da lì in poi è un susseguirsi di voci incontrollate: Marino si dimette; no, non si dimette; caccia via il suo capo di gabinetto (colui che ha acquisito i documenti sulla manomissione del database, poi rivelatasi farlocca, spingendolo a denunciare tutto ai carabinieri); no, se lo tiene e fa finta di nulla. Lo staff non sa cosa fare, annuncia «una risposta ufficiale», che però non arriverà mai. In Campidoglio, dove il sindaco si asserraglia finché può alla ricerca di una via d'uscita, regna il caos. Il suo "cerchio magico" insiste perché mandi via il capo di gabinetto, Luigi Fucito, che però nega qualsiasi suo «coinvolgimento», e Marino a resistere: «Sarebbe come ammettere di aver sbagliato e io non ho sbagliato, si è trattato di una semplice dimenticanza», ripete sino allo sfinimento. Per decidere tuttavia non c'è tempo: a metà pomeriggio deve uscire, andare a Palazzo Valentini, 300 metri in linea d'aria, presiedere l'assemblea della città metropolitana. Inforca la bicicletta ma le *Iene* sono lì, vogliono fargli qualche domanda, chiedere del permesso scomparso e poi ricomparso, il sindaco non vuole, tenta di sgusciare e rischia di cadere. Deve rientrare. Salire su un'auto di servizio blindata. Più sicura. È la scelta giusta. Nel palazzo vicino lo aspettano giornalisti e contestatori. Urlano: «Marino devi pagare le multe», lui chiede l'intervento della polizia. Poi infila l'uscita sul retro e fugge via.

È sempre più solo, il primo cittadino. Né il Pd, né Sel, dopo la pressante richiesta di dimissioni avanzata dal centrodestra (che domani presenterà in consiglio comunale una mozione di sfiducia), intervengono per aiutarlo. Il braccio destro di Renzi al Nazareno, Lorenzo Guerini, chiama i vertici del partito locale per chiedere cosa sta succedendo. È sconcertato, il vicesegretario dem, preoccupato anche, ordina ai suoi di riportare la calma: «In questo momento non possiamo permetterci una crisi a Roma», taglia corto. Consigliando di gestire la situazione e di garantire a Marino «un minimo di tenuta». Una rassicurazione che il segretario romano Lionello Cosentino trasmetterà al sindaco in una lunga telefonata pomeridiana. Tradotta, a sera, nella difesa pubblica espressa dai capigruppo di maggioranza convocati d'urgenza.

È solo allora che i partiti del centrosinistra si risolvono a fare quadrato: «È del tutto evidente che il sindaco di Roma è bersaglio di un attacco politico a fronte di una mera dimenticanza amministrativa degli uffici», dicono in un comunicato congiunto. Vicenda chiusa? Non proprio. È già notte quando intervistato a Porta a Porta il premier Renzi dice sibillino: «Le vicende delle realtà locali devono essere affrontate dalle realtà locali», premette, derubricando la crisi della giunta romana. «Non conosco la vicenda, so che ci sono polemiche, ma il principio per me è che un sindaco deve essere giudicato per quel che fa, se sbaglia è giusto che ne paghi le conseguenze sennò va avanti». La telenovela del multagate potrebbe non essere finita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE VERSIONI



LA WHITE LIST
In risposta alla interrogazione sulle multe non pagate, il portavoce del sindaco ha detto che la Panda rossa del sindaco era stata inserita in una lista speciale

IL CONDONO
Il giorno dopo, l'assessore alla Mobilità Improta ha parlato di "amministrazione amica": le multe vengono a tutti condonate in caso di piccoli ritardi

LA NOTA
La stessa sera in una nota scritta il sindaco spiega di aver fatto ricorso alla procedura di autotutela: ha cioè chiesto di annullare le multe in attesa di rinnovo del pass Ztl

LA DENUNCIA
Sabato scorso Marino denuncia ai carabinieri che il suo pass è sparito e che il sistema informatico del Campidoglio è stato manomesso

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
12-NOV-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 15

L'INTERVISTA / GABRIELLI, CAPO DELLA PROTEZIONE CIVILE

"Ma chiamare i soldati significa tornare indietro di cinquant'anni"

Da Burlando isterismi inutili. Gli angeli del fango? Iniziative di un'altra era, lontana

CORRADO ZUNINO

Franco Gabrielli, andrà in Liguria?

«No. La situazione non è stabilizzata, il maltempo colpisce una zona, va avanti, torna indietro. Si muove a tergicristallo, dicono gli esperti. Deciderò quando tutto sarà più chiaro».

Claudio Burlando, presidente della Regione, ha chiesto e ottenuto l'intervento dell'esercito.

«L'amministrazione ligure ha reazioni isteriche. L'esercito non serve a nulla, non sa dove mettere le mani. Oggi è fatto di super-professionisti che con la Protezione civile non c'entrano nulla. La Toscana sta messa peggio, ma i suoi amministratori non hanno queste reazioni. Quando chiama l'esercito Burlando mi ricorda l'Alemanno che spargeva in ritardo il sale sul ghiaccio di Roma e poi chiedeva i militari».

Burlando ha detto: "Se non vengono non ne usciamo vivi".

«Dall'ultima alluvione di Genova in poi le pratiche di protezione civile sono tornate indietro di cinquant'anni: esercito e angeli del fango sono cose di un'altra era. La Liguria ha 6.700 volontari addestrati, più un altro migliaio che si è mosso proprio per Genova. Non servono le truppe cammellate né i cherubini dal cielo, piuttosto Burlando pensi a come è stato gestito il suo territorio negli ultimi trent'anni».

Cemento e asfalto, intende.

«La Liguria ha 50 chilometri di fiumi tombati. È una regione stretta, scoscesa, fortemente antropizzata prima e poi abbandonata nelle zone interne».

Che devono fare i liguri? Rassegnarsi al fatto che a ogni temporale un fiume esonda?

«Devono imparare a vivere con un rischio accettabile, e così tutti gli italiani. Neppure se domani s'iniziassero ad allargare gli argini dei fiumi, ad abbattere le case a rischio, città e campagne sarebbero sicure. Il rischio caratterizzerà sempre il nostro Paese. E, comunque, domani non si inizierà a gestire bene il territorio: mancano la volontà politica e le risorse».

Cosa deve fare un cittadino, allora?

«Non deve, come ho visto su *Primocanale* giusto ieri, aprire un deposito da sfasciacarrozze nel greto del torrente Entella. Non deve andare a vivere in un seminterrato. E nel tempo dovrà imparare ad abitare in una casa con un'uscita dall'alto e i garage con le saracinesche invece delle porte basculanti».

Le amministrazioni locali?

«Non dovrebbero, come hanno fatto, lasciar costruire l'*Outlet* della Val di Vara, e siamo nella vallata delle Cinque Terre, nel punto esatto dove il Vara è esondato».

Il processo dell'Aquila ha salvato quasi tutta la Protezione civile.

«Quasi tutta, ha detto bene. Chi è stato condannato, il professor De Berardinis, è la persona più vicina a noi. Non posso dirmi soddisfatto. Vorrei dire al procuratore generale dell'Aquila che non ho influenzato l'appello facendo dichiarazioni sul primo grado. A me hanno insegnato che i giudici giudicano per le prove che la pubblica accusa porta e che si costituiscono in dibattimento. Quindi il tema non è il mio condizionamento, ma quello che è stato portato al giudice per la sua valutazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PREFETTO Franco Gabrielli, 54 anni, prefetto, dal 2010 capo della Protezione civile



Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
12-NOV-2014
da pag. 16

L'ALLARME

"Già nascosto a Palermo il tritolo per Di Matteo"

Scorta potenziata al pm antimafia

PALAZZOLO A PAGINA 16

"Il tritolo per Di Matteo è già a Palermo"

La soffiata di una fonte rivela il piano dei clan: in fase avanzata i preparativi per un attentato al pm della trattativa Stato-mafia
L'esplosivo nascosto in più luoghi. Vertice del pg Scarpinato con i Gis e i Nocs inviati dal Viminale. Super misure di sicurezza

E Zarcone, l'ultimo pentito, conferma: "Dietro ci sono anche gli uomini di Bagheria"

SALVO PALAZZOLO

PALERMO. L'allerta è tornata altissima attorno al pubblico ministero Nino Di Matteo, il magistrato del pool "trattativa" che il capo di Cosa nostra Totò Riina vuole morto. Una fonte ritenuta dagli inquirenti «molto attendibile» ha svelato che da mesi le famiglie mafiose palermitane stanno raccogliendo esplosivo per un attentato a Di Matteo. La fonte ha spiegato pure che un carico di tritolo sarebbe già nascosto in diversi punti di Palermo. Di più non si sa, la fonte è protetta da un rigido segreto investigativo. Però, proprio in questi giorni, anche l'ultimo pentito di mafia, Antonino Zarcone, ha parlato di un progetto di attentato nei confronti di Nino Di Matteo: «Era coinvolta pure la mia cosca, quella di Bagheria», ha spiegato.

La nuova emergenza sicurezza è stata subito comunicata dal procuratore reggente di Palermo, Leonardo Agueci, al Viminale. E ieri mattina, nella stanza del procuratore generale Roberto Scarpinato sono arrivati da Roma gli "specialisti" delle teste di cuoio, i Gis dei carabinieri e i Nocs della polizia, per partecipare a un vertice con i magistrati e con i responsabili delle forze dell'ordine. Oggetto dell'incontro, il potenziamento del piano di sicurezza attorno al pubblico ministero che Riina citava durante le sue passeggiate all'ora d'aria, non immaginando di essere intercettato. «E allora organizziamola questa cosa... Facciamola grossa e non ne parliamo più». Questo diceva il padrino di Corleone al boss pugliese Alberto Lorusso: una telecamera della Dia ha ripreso Riina mentre esce la mano sinistra dal cappotto e mima il gesto di fare in fretta. «Perché questo Di Matteo non se ne va, gli hanno rinforzato la scorta, e allora se fosse possibile ucciderlo, un'esecuzione come a quel tempo a Palermo».

Al palazzo di giustizia nessuno vuole commentare l'ultima allerta. Il clima è teso. I controlli sono stati rafforzati anche attorno agli altri magistrati del processo per la trattativa "Stato-mafia", il procuratore aggiunto Vittorio Teresi e i sostituti Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia. Controlli intensificati pure attorno al palazzo di giustizia: resta un mistero l'incursione nella stanza di Scarpinato, a fine agosto, qualcuno ha lasciato una lettera di minacce sulla scrivania del procuratore generale.

Adesso, le attenzioni investigative sono tutte concentrate sulle parole della fonte. E sulle rivelazioni del pentito Zarcone, che da venti giorni parla con i pm di Palermo degli ultimi segreti di Cosa nostra. Zarcone era uno dei capi della famiglia di Bagheria, due anni fa era spesso a tavola con i padrini più in vista di Palermo. Alcuni filmati dei carabinieri del Reparto Operativo ritraggono i boss mentre escono da "Ma che bontà", uno dei locali in della città. Nessuno ha mai saputo di cosa si discuteva a tavola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

L'INTERCETTAZIONE
Il 16 novembre 2013 Riina viene intercettato mentre ordina un attentato contro Di Matteo

LA SCORTA
Il Viminale ha assegnato a Di Matteo il livello di scorta "uno", con lui i Gis dell'Arma

LA POLEMICA
Da mesi le Agende Rosse chiedono il jammer, dispositivo antibomba, all'auto di Di Matteo





Lettori: 2.848.000
la Repubblica
12-NOV-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 17

IL PROCESSO

Saviano: sentenza all'italiana la parte più forte del Paese non è contro la camorra

SEBASTIANO MESSINA
CONCHITA SANNINO

A PAGINA 17

Lo sfogo di Saviano "Sentenza all'italiana e senza coraggio"

Lo scrittore: "La parte più forte del Paese non combatte i clan" Sul governo Renzi: "Finora ha fatto poco per la lotta al crimine"

"Andarmene via? Chi resterebbe dopo una decisione come questa?"

Ai ragazzi del Rione Sanità: "Volevo lasciare Napoli con un sorriso, se potessi vivrei qui"

CONCHITA SANNINO

NAPOLI. Non ce la fa a frenare la rabbia, alla fine. Quella sentenza dei giudici di Napoli? «Una cosa tipicamente italiana, a metà, senza coraggio», posta su Facebook. E ieri sera, a *Ballarò*: «Così facendo, hanno vinto loro, i boss. Non riesco ancora a darmi pace: come è possibile che un avvocato possa essere considerato slegato dai suoi clienti?».

Lo sfogo di Roberto Saviano arriva prima con un filmato registrato al buio e postato sui *social*. Poi a *Repubblica*, ospite della riunione del mattino, infine nel talk show Rai condotto da Massimo Giannini e aperto ieri col caso Casalesi. Così monta la reazione dello scrittore sul verdetto che un po' lo soddisfa e molto lo delude. È la decisione con cui il Tribunale di Napoli, lunedì scorso, ha condannato il penalista Michele Santonastaso per minacce «aggravate dalla finalità mafiosa» lanciate contro di lui e la giornalista (oggi senatrice Pd) Rosaria Capacchione: ma ha assolto i padrini dei Casalesi, Antonio Iovine (pentito) e Francesco Bidognetti (ergastolano al 41 bis), insieme all'altro legale Carmine D'Aniello. Al centro del dibattimento, l'istanza di remissione con cui i difensori dell'epoca dei due capimafia, Santonastaso e D'Aniello, lanciarono accuse e calunnie sui due autori e sui due magistrati, Cafiero de Raho e Cantone, per provare a strappare dal collegio naturale l'appello del maxi processo Spartacus 2.

L'autore di *Gomorra* e di *Zero zero zero* si filma con il cellulare, parla come se fosse in un bar nella notte, e avesse proprio davanti una birra e la folla dei suoi amici, lettori, sostenitori che gli scrivono da ogni parte del mondo. Si dice «stanco», mostra la sua giornata in salita. «Mi dispiace, in questi anni di vita così difficile e complicata ho sempre avuto la sensazione che i clan non avessero "contro" la parte più forte del paese. No: invece avevano "contro" solo una parte che ora, sento di dire, è quella migliore del paese. Ma tutto il resto, anche se non connivente, era silenziosa e, quindi, connivente».

Il giorno dopo di Saviano comincia con una visita al teatro del Rione Sanità, cuore antico di Napoli che diede i natali a Totò e che custodisce un immenso patrimonio di ipogei, catacombe, basiliche, dipinti: lì ha aperto il Nuovo teatro Sanità e l'autore incontra allievi attori e Mario Gelardi, direttore artistico e regista della versione teatrale di *Gomorra*. «Questo è un luogo prezioso. Sono venuto qui anche per lasciare Napoli con un sorriso. Mi ritrovo tra amici. E tra strade e posti ricchi di storia, e assetati di riscatto». Poi torna con la mente a quella lunga attesa in Tribunale, aula 116.

«Il pm antimafia Sirignano ha detto che indicare un nome di uno scrittore significa condannarlo a morte, per me c'è stato un brivido dietro la schiena ma ha significato anche sono vivo, voglio esserlo. Continuo a scrivere contro quella alleanza fatta di zona grigia: avvocati, imprenditori, giornalisti di certi ambiti locali spesso con-





data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

niventi. Contro questo mi batterò». Dentro e fuori dall'Italia. Di cui vuole restare anche pungolo. E spina. Sull'esecutivo, dice a *Ballarò*: «Nel contrasto alle mafie il governo Renzi si è mosso poco. Qualcosa si è fatto rispetto al passato, ma la lotta alle mafie non può essere un nodo tra i tanti. Si doveva approfittare del semestre europeo. La prima cosa da fare era portare in sede europea la necessità di leggi antiriciclaggio, che è l'unico modo di recuperare denaro». A margine poi aggiunge: «Il governo ha nominato figure importanti, come Grasso al Senato e Cantone all'Anticorruzione; ma non possono bastare nomi che fanno da "ombrelli"». Poco dopo Cantone difende le scelte del governo e aggiunge: «Saviano dice una cosa giusta: si può fare di più e meglio. Ma abbiamo introdotto, ad esempio sulla corruzione, strumenti e meccanismi di controllo e di commissariamento che non c'erano mai stati. C'è discontinuità netta col passato».

Poi lo scrittore torna sui verdetti delle polemiche. «Al di là di una sentenza che va male — riflette — dietro la vicenda Cucchi c'è un mondo che grida vendetta. Dietro L'Aquila c'è un problema non risolto, dietro la sentenza su Bidognetti e Iovine c'è un potere enorme. Sono sentenze che aprono ferite. Forse anche noi chiediamo troppo alla giustizia, e dietro certe sentenze c'è un'assenza di coraggio. Una ferita che si riapre».

Il finale è una risposta alla domanda di Giannini. «Ma tu rimarresti in Italia, dopo una sentenza come questa?» Saviano: «E tu, rimarresti dopo un verdetto del genere?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

LA MINACCIA
Nel 2008, al processo Spartacus 2, i legali di Bisognetti fanno istanza di remissione per "pressioni mediatiche"

LA LETTERA
Gli avvocati fanno i nomi di Roberto Saviano e Rosaria Capacchione e quelli dei magistrati Cafiero de Raho e Cantone

IL PROVVEDIMENTO
Lunedì l'assoluzione dei boss e la condanna dell'avvocato Santonastaso al processo nato dalla lettera

LE MEMORIE

Geithner, ex Tesoro Usa "Le parole improvvisate di Draghi due anni fa fermarono la crisi dell'euro"

MARIO Draghi di recente è stato accusato di fare dichiarazioni che altri banchieri centrali considerano «improvvisate», non concordate nella Bce. Secondo le memorie di Tim Geithner, ex segretario del Tesoro americano, accadde anche nel 2012 quando Draghi pronunciò le parole che fermarono la crisi: «Faremo qualunque cosa per preservare l'euro». Un blog del *Financial Times* rivela, dagli appunti presi per le memorie di Geithner, che Draghi pronunciò quelle parole a Londra «totalmente senza preparazione». Il presidente della Bce, dice Geithner, aveva capito che gli investitori scommettevano sulla fine dell'euro e reagì d'istinto. «Improvvisò - dice Geithner -. Andai a trovare Draghi e lui non aveva un piano. Aveva fatto questa dichiarazione nuda e cruda e i mercati ci inciamparono sopra». Geithner parla anche del desiderio «dei governi europei di un cambio di governo in Italia alla vigilia della caduta di Silvio Berlusconi».





Il Sole 24 ORE
www.ilsole24ore.com



€ 2* In Italia in vendita abbinata obbligatoria con "Il Focus" da Il Sole 24 Ore, fino al esaurimento copie (Il Sole 24 Ore € 1,50 + "Il Focus" € 0,50) | Mercoledì 12 Novembre 2014 | QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATO NEL 1865 | Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, DCB Milano | Anno 150° Numero 311



UNICREDIT

Ghizzoni: «Maxi-utili e target 2014 confermati»

Monica d'Ascenzo e Alessandro Graziani ▸ pagine 33 e 35

(nella foto Federico Ghizzoni)



INTESA SANPAOLO

Balzo dei profitti (+88%) Ipotesi extra-cedola 2016

Marco Ferrando ▸ pagine 33 e 34

LE VIE DELLA CRESCITA

L'Europa deve cogliere la spinta di Asia e Usa

di **Stefano Manzocchi**

Quando lo sguardo dalla finestra sul cortile contribuisce ad aumentare lo sconforto, nulla di più naturale che trovare qualche consolazione dalla finestra sul Pacifico. Così forse, dopo il brutto risveglio dalle elezioni di mid-term, il presidente Obama potrebbe tornare rinfrancato dal vertice Apec e dai colloqui bilaterali di questi giorni a Pechino. All'indomani della notte che ha riconsegnato ai Repubblicani la maggioranza in entrambi i rami del parlamento, Obama è intenzionato ad accelerare su quella che potenzialmente si può rivelare una priorità bipartisan per un'America dove la ripresa economica sembra aver attecchito, ma che è percepita in difficoltà sullo scenario internazionale. Quindi, puntare sui temi economici anche in politica estera potrebbe consentire al presidente di cogliere qualche successo nei due anni che mancano alla fine del suo mandato. E in questa chiave, le prospettive dell'Asia orientale sembrano ben più rosee di quelle che l'Europa può offrire.

La sigla a Pechino dell'Ita (Information Technology Agreement) tra Cina e Stati Uniti consentirà di tagliare di un terzo, a regime, i dazi sugli scambi di prodotti ad alta tecnologia tra i due Paesi, e di contribuire in modo significativo allo sviluppo della ricchezza e dell'occupazione sulle due sponde del Pacifico. La creazione del valore si determina sempre più nei comparti dove prevale l'apporto di ricerca e capitale immateriale. Gli analisti statunitensi ritengono che occorra puntare su beni e servizi ad alto valore aggiunto per recuperare i posti di lavoro ben pagati che si sono persi nella recessione. Lo stipendio medio nei settori hi-tech è già oggi più elevato di circa il 20% rispetto a quello della manifattura Usa nel suo complesso. La Cina ha rapidamente scalato la piramide della produzione e dell'export di beni ad alto valore aggiunto. Lo ha fatto anche con politiche commerciali spregiudicate come quella, posta in atto per oltre un decennio, tesa a limitare l'export delle cosiddette "terre rare", ovvero minerali cruciali in una vasta gamma di settori hi-tech nei quali le imprese cinesi hanno sviluppato nel frattempo un vantaggio competitivo.

Continua ▸ pagina 10

Entro il 1° dicembre il versamento del secondo anticipo per Irpef, Ires, Irap e cedolare affitti

Acconti e tasse di fine anno: il fisco a caccia di 86 miliardi

Dagli immobili 16 miliardi per Imu, Tari e Tasi

Tour de force di pagamenti nelle ultime sei settimane 2014: tra acconti di imposte nazionali e saldi di quelle locali, il Fisco punta a incassare 86 miliardi entro l'anno.

Parente e Trovati ▸ pagina 3

TUTTI GLI APPUNTAMENTI GIORNO PER GIORNO CON IL «SOLE»



La guida alle tasse di fine anno

1 dicembre	Acconti d'imposta Irpef, Irap e Ires Acconto sulla cedolare secca per gli affitti
16 dicembre	Tax day della casa: saldo Tasi e Imu Per la Tari la scadenza è decisa dai Comuni
29 dicembre	Scadenza per l'acconto Iva che dovranno versare autonomi, imprese e società

IL COMMENTO

Il copione di sempre

di **Salvatore Padula**

Il 2014 si chiuderà con il consueto ingorgo di scadenze e versamenti fiscali. Tutti aspettano il "nuovo fisco", quello della riforma che non arriva, e trovano invece il copione di sempre.

Continua ▸ pagina 3

FOCUS WELFARE

Jobs act: confronto per evitare la fiducia

Sul Jobs act alla Camera si cerca un accordo di maggioranza per assicurare l'approvazione rapida del testo. L'obiettivo è evitare il voto di fiducia. Intanto oggi scade il termine per la presentazione degli emendamenti.

Giorgio Pogliotti ▸ pagina 5

Solo dal lavoro verrà la ripresa

di **Marco Fortis**

L'Italia aspetta invano la ripresa da oltre due anni. Immancabilmente ogni trimestre è sembrato essere quello buono per la ripartenza ma le previsioni sono state sempre brutalmente smentite.

Continua ▸ pagina 33

153 mila

I NUOVI OCCUPATI IN ITALIA DA APRILE A SETTEMBRE 2014

Il premier: problema non è Silvio, sono i suoi

Berlusconi: sull'Italicum sì al dialogo, no ai diktat Renzi: subito la riforma

Oggi il vertice tra i due leader: ancora distanze, ma si cerca l'intesa

«No ai diktat, sì al confronto per la governabilità» così ha detto Berlusconi parlando della legge elettorale al comitato di presidenza di Fi, che ha ricompattato il partito. Il premier Renzi: «Basta rinvii, ora si decide». Oggi il vertice tra i due leader.

Fiammeri e Patta ▸ pagina 7-8

OSSERVATORIO

La politica in numeri — di **Roberto D'Alimonte**

L'interesse del Cavaliere

Quello dell'altra sera è stato un vertice di maggioranza particolarmente affollato. La cosa curiosa è che il tema in discussione era una riforma elettorale il cui obiettivo è quello di abolire la necessità in futuro di vertici del genere.

Continua ▸ pagina 7

PANORAMA

Nubifragi in Liguria, due morti A Chiavari in azione l'esercito

Una nuova ondata di maltempo ha investito la Liguria: allagata Chiavari (*foto*), dove sono impegnati anche i militari dell'esercito nei soccorsi. A Leivi marito e moglie sono morti dopo che la loro abitazione è stata distrutta da una frana.

▸ pagina 19



Lettera ai ministeri di Economia e Welfare: nessuna svalutazione dei contributi

Pensioni, l'Inps blocca i tagli

Ue all'Italia: risultati incerti su riforme e spending review

In una lettera inviata ai ministeri dell'Economia e del Welfare l'Inps assicura che non procederà alla svalutazione dei contributi per il calcolo della pensione per effetto della crisi e del calo del Pil. Intanto in un rapporto la Ue definisce ancora incerti i risultati dell'Italia su riforme e spending review.

Servizi ▸ pagine 2 e 5

LA CRISI DI TERNI

Ast, si tratta a oltranza L'azienda offre nuovi investimenti

Cristina Casadei ▸ pagina 11

ALTA VELOCITÀ

I vertici Fs al Senato: «Costi da rivalutare per la Torino-Lione»

Arona e Voci ▸ pagina 14, commento ▸ pagina 30

NIENTE SUSSIDI AI DISOCCUPATI CHE EMIGRANO PER CALCOLO

Altolà della Corte Ue ai «turisti del welfare»

di **Roberta Miraglia** e **Beda Romano**

La Corte di giustizia dell'Unione europea ha chiarito che non è ammesso il "turismo del welfare" tra gli Stati membri. I giudici di Lussemburgo hanno dato ragione alla Germania quando esclude dai benefici sociali non contributivi gli stranieri che siano entrati nel Paese al solo fine di cercare lavoro. Ma la decisione vale anche per altri Stati della Ue in casi simili e ha un peso politico importante nell'attuale fase di crisi economica. I movimenti euroscettici sono in ascesa, soprattutto in Gran Bretagna, grazie proprio alle campagne anti-immigrazione.

Servizi ▸ pagina 26
Commento ▸ pagina 30

DA VENERDÌ



«SUCCESSIONE D'AZIENDA», TUTTE LE REGOLE PER IL PASSAGGIO GENERAZIONALE

In edicola a 14,90 euro oltre al prezzo del giornale

Mercati

	FTSE Mib	Dow Jones I.	Xetra Dax	Nikkei 225	FTSE 100	€/$	Brent dtd	Oro Fixing
	19255,47	17614,90	9369,03	17524,11	6627,40	1,2424	81,18	1156,50
	-0,02	0,01	0,18	2,05	0,24	-0,50	-2,37	-0,47
	0,77	11,61	2,87	20,00	-1,50	-7,24	-23,28	-9,82

Piazza Affari chiude praticamente invariata (-0,02%) una seduta volatile in cui nella prima parte era arrivata a guadagnare l'1,4%. Sul listino milanese ha poi pesato il calo del titolo UniCredit (-3,2%) dopo che la banca ha evidenziato ricavi inferiori alle attese dei mercati. In moderato rialzo gli altri principali listini europei, poco mossa Wall Street ma sempre sui massimi storici.

BORSA ITALIANA

	Var%
Indici Generali	11.11	10.11	Var%	In pt.
FTSE/A.S.Mew (FTSE All-Share) (21.12.01=12294.19)	20361.58	20384.06	-0.02	0.49
FTSE MIB (31.12.97=24681.56)	19255.47	19258.56	-0.02	1.12
FTSE/A Mid Cap (22.11.02=20146.47)	26.392.58	26.212.70	-0.06	7.27
FTSE/A Star (28.12.01=10000)	17678.62	17708.47	-0.18	1.81
Mediobanca (27.12.96=100)	15.08	15.10	-0.05	1.60
Cert-X Globo (31.07.2000=100)	1044.48	1035.21	0.88	0.29

FTSE ITALIA ALL SHARE +0,02
Base 31/12/02=23.356,22



PRINCIPALI TITOLI - Componenti dell'indice FTSE MIB

Titolo	Pr. rif. €	Var.%	Titolo	Pr. rif. €	Var.%
A2A	0,802	1,01	FCA-Fiat Chrysler	9,150	2,98
Atlantia	18,970	1,61	Finmeccanica	7,430	-0,27
Autogrill	5,145	-0,87	Generali	16,610	-0,06
Azimut H.	17,200	-0,58	Gtech	18,000	1,24
B. Popolare	10,300	-1,06	Intesa Sanpaolo	2,240	-0,18
B. P. E-Romagna	5,795	-1,19	Luxottica	43,000	0,62
B. P. Milano	0,930	0,92	Mediaset	2,706	-0,59
Buzzi Unicem	10,910	-0,72	Mediobanca	6,960	0,66
Campari	5,595	-0,36	Mediolanum	5,380	0,19
Cnh Industrial	6,520	0,15	Moncler	10,670	0,57
Enel Green Power	1,907	-0,37	Monte Paschi Si	0,679	1,95
Enel	3,928	0,31	Pirelli & C.	10,770	0,96
Eni	16,570	-0,06	Prysmian	14,510	-1,02
Exor	33,900	2,29	S. Ferragamo	19,660	1,99
			Saipem	12,760	0,87
			Snam	4,100	1,63
			STMicroelectr.	5,555	0,18
			Telecom Italia	0,870	1,18
			Tenaris	14,880	0,34
			Terna	3,894	1,05
			Tod's	71,850	2,42
			UBI Banca	5,160	-1,24
			Unicredit	5,410	-3,21
			Unipol	2,010	-1,08
			World Duty Free	8,720	0,37
			Yoox	15,690	-1,25

QUANTITATIVE TRATTATI €

	11.11	10.11
Azioni numero	1.167.577.250	864.094.692
Azioni valore	2.001.808.668	2.134.650.549
Titoli di Stato	1.781.038.592	574.649.529
Obbligazioni	30.996.251	35.227.035

FUTURES

	11.11	Var
FTSE MIB Dic 2014	19232	38
Euro Bund Dicembre 14	151.36	-0.44

I CAMBI DELL'EURO (Ore 18.00 - Fonte: Bce)

Valuta	11.11	Diff.
Dollaro Usa	1,2424	-0,0062
Yen giapponese	141,8800	1,3200
Sterlina inglese	0,7836	-0,0016
Franco svizzero	1,2026	-0,0004
Rupia indiana	77,8077	-0,0236
Dollaro canadese	1,4150	0,0026
Corona norvegese	9,1300	-0,0166
Dollaro australe	1,1386	-0,0020

MATERIE PRIME

Prezzi all'ultimo a Londra (£/t)	11.11	Var.%
Alluminio	2015,0	-1,30
Caffè verde	1831,0	0,63

INDICI

Paese/Indice	11.11	Var.%
BORSE EUROPEE		
Dj Eurostoxx	313,40	0,26
Amsterdam Aex Gen.	435,18	0,05
Bruxelles Bel 20	3576,86	0,33
Francoforte Dax	9369,03	0,18
Helsinki Omx Hex Gen	7648,24	0,50
Lisbona Psi 20	5238,65	-0,08
Londra Ftse 100	6627,40	0,24
Madrid Ibex 35	10108,80	0,04
Parigi Cac 40	4266,20	0,50
Vienna Atx Index	2357,25	0,22
Zurigo Swiss Mkt	8896,15	0,32
ALTRE BORSE		
New York Dj Ind.	17656,90	0,02
New York S&P 500	2039,68	0,07
New York Nasdaq C.	4666,96	0,19
Tokyo Nikkei 225	17524,11	2,05
Hong Kong Hang S.	23808,28	0,27
San Paolo Bvsp Ibov.	53676,27	-0,48
Shanghai Comp.	2434,99	-0,12
Sydney All Ord.	5602,90	-0,24
Singapore Straits T.	3292,25	-0,27
Toronto 300 Comp.	16760,27	-0,26

INDICE CAMBI (22 valute)

Dollaro Usa Cent'ni	108,94	-0,10



Prezzi di vendita all'estero: Albania € 2, Austria € 2, Belgio € 2, Francia € 2, Germania € 2, Monaco P. € 2, Slovenia € 2, Svizzera SFr 3,20, Ilk Lgs 1.80.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

L'interesse di Berlusconi e quello di Forza Italia

OSSERVATORIO

La politica in numeri di **Roberto D'Alimonte**

L'interesse del Cavaliere

Quello dell'altra sera è stato un vertice di maggioranza particolarmente affollato. La cosa curiosa è che il tema in discussione era una riforma elettorale il cui obiettivo è quello di abolire la necessità in futuro di vertici del genere.

Infatti, il pezzo forte del nuovo Italicum concordato ieri dentro la maggioranza di governo è il premio alla lista. Con questo meccanismo il vincitore delle elezioni non sarà più una coalizione di partiti e partitini litigiosi, ma un solo partito. Con il premio alla lista e il doppio turno il partito vincente avrà la maggioranza assoluta dei seggi e governerà da solo. Punto. Non ci saranno più vertici. Ci saranno ancora conflitti e mediazioni, ma saranno tutte interne al partito di governo. Come avviene in tante democrazie occidentali.

Qualcuno farà notare che questo non è del tutto vero. Le piccole formazioni che puntano al governo, a differenza di quelle che preferiscono l'opposizione, faranno di tutto per ottenere posti nelle file di uno dei grandi partiti per assicurarsi qualche seggio. In questo caso si faranno dei listoni. È possibile che questo accada, ma anche se così fosse la decisione dei piccoli di cercare posti nelle fila dei grandi non sarà che il preludio alla loro sparizione definitiva. Si confonderanno con i partiti ospitanti e alla fine spariranno lì dentro. Per evitare questa fine dovranno correre da soli e puntare a superare la soglia di sbarramento. Staranno in Parlamento, ma non al governo.

La soglia unica al 3% è uno degli ingredienti dell'accordo dell'altro ieri. È bassa ma non ha importanza. Era noto che Ncd avrebbe proposto a Renzi il premio alla lista in cambio di una soglia bassa. L'obiettivo prioritario di Alfano è quello di non essere costretto a fare alleanze, soprattutto con Berlusconi. Con un premio alla lista, inserito in un sistema elettorale decisivo, una soglia bassa non fa danni. Farebbe danni solo se il sistema non fosse decisivo, cioè se le elezioni non determinassero con certezza un vincitore con la maggioranza assoluta dei seggi. In tal caso i partitini sopravvissuti alla soglia avrebbero un notevole potere di ricatto. Per questo motivo non sarebbe una buona idea far rientrare questo potere di ricatto con il meccanismo dell'apparentamento tra primo e secondo turno nel caso sia necessario un secondo turno.

E adesso Berlusconi che farà? L'accordo dell'altra sera non si discosta per molti aspetti da quello che lui stesso aveva fatto con Renzi al Nazareno e dopo. Molte delle modifiche concordate, come la soglia al 40% per il ballottaggio e la reintroduzione delle preferenze, sono cose su cui c'era già un'intesa di massima tra Renzi e Berlusconi. Il nodo è il premio alla lista.

Come abbiamo scritto più volte, questo meccanismo non va bene a Forza Italia. Berlusconi, dalle voci che circolano, lo aveva promesso a Renzi già a settembre. Ma non aveva fatto i conti con il suo partito. Oggi gli interessi del cavaliere non coincidono con quelli di Forza Italia. Il conflitto è evidente. Da una parte ci sono i suoi interessi di imprenditore, dall'altra quelli del partito che lui ha fondato. In questo momento la Mediaset di Berlusconi è come la Fiat di una volta: non può che essere governativa. Sono troppi i rischi legati alla regolamentazione del settore delle tv e delle telecomunicazioni in un momento in cui tutto sta cambiando e il centrodestra non ha vere chance di vincere le prossime elezioni. E poi c'è il legittimo desiderio di non finire ai margini delle decisioni politiche che contano, Quirinale in primis. Insomma dal suo punto di vista Berlusconi ha ragione a voler mantenere un buon rapporto con il premier. Il problema è che il suo partito non ne vuole pagare il prezzo. Per esempio, sotto forma di premio alla lista.

Dopo tanti anni durante i quali il conflitto di interessi di Berlusconi è stato additato come uno dei mali della politica italiana, oggi le cose sono cambiate. Gli interessi del Berlusconi imprenditore coincidono con quelli del Paese. Può sembrare curioso ma è così. Il Paese ha bisogno di riforme. L'Italicum è una buona legge elettorale. Con il premio alla lista sarebbe anche migliore. La riforma costituzionale si deve fare. Il Paese ha bisogno di collaborazione tra le forze politiche orientate a governare. Siamo convinti che anche dopo il vertice dell'altra sera ci siano margini di trattativa sia sulla soglia di sbarramento che sulle preferenze. Una soglia al 4% non sarebbe uno scandalo. E a maggior ragione si può trovare un compromesso sul mix preferenze-lista bloccata. Tutto sta a vedere se Berlusconi riuscirà a convincere il suo partito che stare al gioco con Renzi vale la candela. Non dovremo aspettare troppo. Il premier appare deciso a sbloccare l'impasse sulle riforme, a cominciare da quella elettorale. E fa bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 951.000
Il Sole 24 ORE
12-NOV-2014
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 7

Il premier: problema non è Silvio, sono i suoi

Berlusconi: sull'Italicum sì al dialogo, no ai diktat Renzi: subito la riforma

Oggi il vertice tra i due leader: ancora distanze, ma si cerca l'intesa

«No ai diktat, sì al confronto per la governabilità»: lo ha detto Berlusconi parlando della legge elettorale al comitato di presidenza di Fi, che ha ricompattato il partito. Il premier Renzi: «Basta rinvii, ora si decide». Oggi il vertice tra i due leader.

Fiammeri e Patta ▸ pagine 7-8

«No diktat, dialogo sull'Italicum»

Berlusconi: via le modifiche della maggioranza - Confermato vertice oggi con Renzi

Gli obiettivi del leader

Ricompattare Fi e mantenere aperto il canale privilegiato con il presidente del Consiglio

La legge elettorale

Il leader di Fi pronto a concedere il premio alla lista ma non le preferenze, resta il nodo soglia

SÌ UNANIME

Dal comitato di presidenza sì unanime al documento sull'Italicum. Accolte le proposte di Fitto: dura opposizione sull'economia

IL QUIRINALE

Il Cavaliere vuole che nel «patto» rientri anche la partita per l'elezione del presidente della Repubblica

Barbara Fiammeri
ROMA

Nella giostra di questi giorni Silvio Berlusconi ha sempre avuto due obiettivi: ricompattare Fi e mantenere aperto il canale privilegiato con Matteo Renzi, ossia il Patto del Nazareno. E ieri il Cavaliere ha raggiunto entrambi, facendosi votare all'unanimità, dopo un fruttuoso pranzo riconciliatorio con Raffaele Fitto – presenti anche Denis Verdini, Gianni Letta e Niccolò Ghedini – il documento finale dell'ufficio di presidenza, che gli dà pieno mandato a proseguire la trattativa con il premier sulla legge elettorale. «Confermiamo la nostra volontà di collaborare alla scrittura della legge elettorale e delle riforme istituzionali, ma ovviamente senza subire diktat o imposizioni di alcun tipo», è la sintesi. Nessun riferimento al merito però.

A questo ci penseranno Berlusconi e Renzi nell'incontro che si terrà nel pomeriggio di oggi. L'istruttoria del faccia a faccia è stata preparata nel corso del pranzo di Palazzo Grazioli. Berlusconi sa che su un punto Renzi è irremovibile: il premio alla lista; ed è pronto a concederglielo. In cambio Renzi potrebbe mollare sulla soglia di sbarramento, nonostante nel vertice di maggioranza a Palazzo Chigi, lunedì sera, fosse stata raggiunta l'intesa sul 3%. Ma è una percentuale utile per trattare. L'obiettivo vero dei partiti minori, a partire dall'Ncd di Angelino Alfano, è il 4%, come del resto ha confermato l'altra sera uscendo da Palazzo Chigi la capogruppo di Ncd Nunzia De Girolamo. È proprio da Alfano non a caso ieri è arrivato un appello a Berlusconi a non utilizzare il Patto del Nazareno «come un'arma contundente» se davvero ha a cuore la ricostruzione del centrodestra.

Il Cavaliere in questo momento pensa soprattutto a mantenere aperto il canale con Renzi. Non serve certo una postilla scritta al Patto per ipotizzare che Berlusconi si attende qualcosa che va oltre la legge elettorale e investe la delicatissima partita sul Quirinale e forse (anche se smentita) la rivisitazione della legge Severino che lo condanna all'incandidabilità. Le possibili dimissioni a inizio 2015 di Giorgio Napolitano allontanano il ritorno alle urne temuto dal Cavaliere e allo stesso tempo gli offrono l'opportunità di arrivare a un'intesa su un nome ritenuto «non ostile». «Se Renzi non vuole fare la fine di Bersani deve accordarsi», è la convinzione di Berlusconi che conta sul dissenso interno al Pd e sul timore del premier che l'elezione del Capo dello Stato diventi l'appuntamento di tutti gli antirenziani.

Il leader di Fi invece il partito è riuscito a ricompattarlo, siglando la pace con Fitto. Gli emendamenti contro la Legge di stabilità presentati dall'ex governatore della Puglia assieme a Daniele Capezzone (presidente della



commissione Finanze della Camera) e una quarantina di parlamentari azzurri sono diventati ora le proposte di tutto il partito che sposa la linea dura sull'economia. Lo scoppio della pace azzurra consente a Berlusconi di dedicarsi con maggiore tranquillità al confronto con Renzi sull'Italicum e di rintuzzare l'ala dei falchi capeggiata da Renato Brunetta che in mattinata ha davvero rischiato di far saltare tutto.

«Se l'Italicum cambia, il patto non c'è più», aveva detto il capogruppo di Fi alla Camera. «Se Brunetta esprime la posizione di Berlusconi, è inutile domani incontrarsi» era stata la risposta a strettissimo giro del braccio destro di Renzi, Luca Lotti. Raccontano che Berlusconi non abbia gradito la sortita di Brunetta. Ma più o meno lo stesso concetto era stato espresso anche da Paolo Romani, che di Brunetta è l'omologo al Senato. Al termine dell'Ufficio di presidenza Romani, fermandosi davanti alle telecamere, aveva ribadito che il premier avrebbe dovuto «ritirare» le modifiche all'Italicum, pur rassicurando sulla volontà di Fi di «restare in campo sulle riforme». Una manifestazione muscolare necessaria per presentarsi oggi al faccia a faccia ed evitare che l'eventuale accordo tra Renzi e Berlusconi venga letto come la resa del Cavaliere. Come però ha detto ieri sera Renzi, Berlusconi era a conoscenza delle modifiche dell'Italicum, a partire dal premio di lista, e aveva anche acconsentito. A leader di Fi invece il punto che gli sta più a cuore è il «no» alle preferenze. Per questo era stato tirata fuori l'ipotesi dei capilista bloccati. Ipotesi che continua a rimanere in campo. Sul numero dei collegi bisogna invece ancora decidere, ma dovrebbero oscillare attorno al centinaio. Dettagli di cui si discuterà nei prossimi giorni: la commissione Affari costituzionali oggi deciderà i tempi per l'esame dell'Italicum che Renzi vuole approvato dal Senato entro la fine dell'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONTENUTI DEL DOCUMENTO APPROVATO

L'economia

- Il documento sottolinea come la politica economica del Governo sia stata incapace di dare una frustata positiva all'economia, a causa di una tassazione ingiusta e pesantissima su casa ed edilizia, misure inadeguate per imprese e autonomi, poco coraggio nei tagli e il rischio delle clausole di salvaguardia. Per questo sì alle proposte di Fi centrate su una drastica riduzione di tasse e spesa

La legge elettorale

- Le modifiche prospettate nelle ultime ore dalla maggioranza porrebbero a rischio «la semplificazione del sistema politico e la effettiva governabilità del Paese». Alla luce di ciò, «confermiamo la nostra volontà di collaborare alla scrittura della legge elettorale e delle riforme istituzionali, ma ovviamente senza subire diktat o imposizioni di alcun tipo»

ALTA VELOCITÀ

I vertici Fs al Senato: «Costi da rivalutare per la Torino-Lione»

Arona e Voci ▸ pagina 14, commento ▸ pagina 30

L'AUDIZIONE DI ELIA E MESSORI

«I costi della Torino-Lione devono essere rivalutati»

Alessandro Arona e Maria Chiara Voci ▸ pagina 14

Torino-Lione. Audizione al Senato dei vertici delle Ferrovie: Italia e Francia definiranno entro febbraio la revisione dei prezzi

«I costi Tav vanno rivalutati»

L'a.d. Elia: stiamo rivedendo il piano industriale per prepararci alla privatizzazione

IL PRESIDENTE

Messori: sull'alta velocità non è ancora determinabile con certezza il costo definitivo e la valutazione dei benefici dell'opera

PIEMONTE



Alessandro Arona
Maria Chiara Voci
ROMA

Non 12 miliardi. Così come scritto nel contratto di programma Rfi. Ma neppure 8,5 miliardi, cifra sempre dichiarata da Ltf, dal ministero delle Infrastrutture e - più di recente - anche da fonti della Commissione europea. «Il costo definitivo della tratta internazionale della Torino-Lione - ha infatti spiegato ieri il presidente di Fs Marcello Messori, nel corso dell'audizione in Senato del vertice di Fs - non è ancora determinabile con certezza». Dovrà subire – hanno spiegato i tecnici di Rfi – rispetto alle stime iniziali 2012 (gli 8,5 miliardi), una "rivalutazione monetaria", con tasso da concordare tra Italia e Francia.

L'amministratore delegato Michele Elia ha anche confermato che Fs sta lavorando alla privatizzazione: «Stiamo rivedendo il piano industriale per prepararci alla privatizzazione» ha spiegato, «ma è indispensabile un quadro regolatorio chiaro, che finora non c'è».

Il tema caldo dell'audizione (sollecitata dal senatore Pd Stefano Esposito) è stato però quello dei costi della Torino-Lione. «Dobbiamo chiarire la vicenda dopo l'articolo del Sole 24 Ore», ha esordito il presidente della Commissione Altero Matteoli.

Elia ha innanzitutto confermato i numeri ripostati dal nostro giornale il 24 ottobre: nel contratto di programma Rfi 2012-2016 (firmato con il ministero delle Infrastrutture l'8 agosto scorso) il costo riportato per la tratta internazionale Torino-Lione ("costo a vita intera") è di 11.977 milioni, quasi 12 miliardi (e non gli 8,5 fino ad allora indicati da Ltf), di cui 6,953 a carico dell'Italia (58%).

«Non si tratta però di un aumento di costo – ha detto Elia – ma semplicemente del metodo che la nostra legislazione ci impone, quello del "costo a vita intera", adeguato alla variazione dei prezzi nell'intero arco di realizzazione dell'opera».

«Forse il 3,5% di tasso di rivalutazione è alto – ha ammesso Elia – ma è un warning, su un tema che va affrontato»,

«Non abbiamo rivisto l'indice – ha spiegato il direttore investimenti di Rfi, Maurizio Gentile – per tre motivi: 1) il progetto per la parte italiana non è ancora approvato dal Cipe» (passaggio atteso entro l'anno, ndr); 2) ci sarà nei prossimi mesi una certificazione dei costi 2012 fatta da un advisor terzo; 3) ci sarà entro febbraio la richiesta di finanziamento alla Ue, e per quella data dovremo definire insieme alla Francia un tasso di revisione prezzi aggiornato».

Insomma, sarà vero, come ha spiegato lo stesso Gentile, che «il costo ufficiale dell'opera resta oggi di 8,5 miliardi e non di 12. Ma un tasso di revisione prezzi prima della richiesta alla Ue ci sarà. Fra l'altro Elia ha confermato che i 2,9 miliardi di euro stanziati dalla Finanziaria 2013, che sarebbero sufficienti nell'ipotesi di costo a 8,5 miliardi e se l'Europa ci darà il 40% richiesto, sono stati ridotti negli anni a 2,3 miliardi. Mancano dunque almeno 600 milioni, che probabilmente saliranno con la rivalutazione prezzi.

Il presidente di Fs ha infine osservato che «c'è incertezza anche sul lato dei ricavi futuri della linea, visto che nell'analisi costi-benefici la proiezione è stata fatta ante-crisi, ma ora il mondo è cambiato».

Un comunicato di Fs in serata ribadisce: «nessun aumento dei costi della Torino-Lione rispetto a quanto già preventivato».

Tornando invece alla privatizzazione, l'Ad Elia ha fatto sapere che «Fs sta rivedendo il suo Piano industriale nell'ottica della privatizzazione» (l'ipotesi al momento più probabile, concordata con il ministero dell'Economia, è quella della quotazione del Gruppo nel suo insieme, con cessione



dunque di quote di Fs, e non di singole società del Gruppo). «Dobbiamo monitorare a fondo ogni processo industriale – ha proseguito Elia – indicando i costi e ricavi di ogni singola attività, ma è indispensabile anche un quadro regolatorio chiaro, che invece ancora non esiste in maniera definitiva». Il riferimento al quadro regolatorio chiaro è probabilmente alla decisione della scorsa settimana dell'Autorità dei Trasporti di ridurre del 37% il canone da pagare a Rfi da parte dei gestori di alta velocità, una decisione secondo Fs inaspettata e con pesanti effetti sul bilancio Rfi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA DEL SOLE


Il Sole 24 ORE

Il costo della Tav sale a 12 miliardi

L'allarme

- Sul Sole 24 Ore del 24 ottobre scorso: il costo della linea Tav Torino-Lione sale a 12 miliardi. Saltano le previsioni finanziarie?

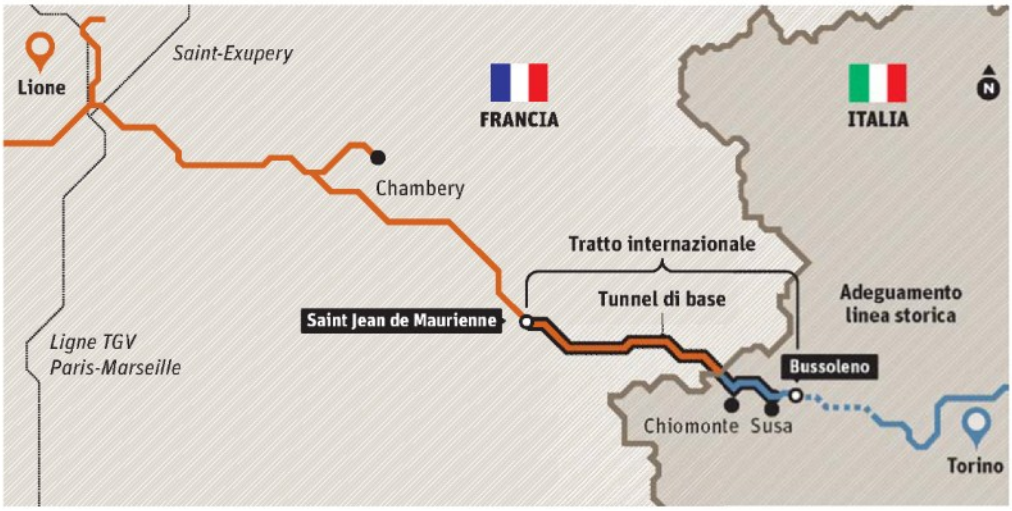
Il tracciato della Torino-Lione

TORINO-LIONE

Francia	Italia	
188,7	81,1	269,8 km

TUNNEL DI BASE

Francia	Italia	
45	12	57 km



LA QUERELLE SUI NUMERI

LA LIEVITAZIONE

Confermato il rischio rincari
Il costo complessivo dell'opera resta confermato, secondo l'ad Fs, Michele Elia, a 9,940 miliardi, di cui il 58% a carico dell'Italia (5,677 miliardi). Tuttavia, con una proiezione Rfi, basata su un tasso di rivalutazione al 3,5%, il costo salirebbe a 13 miliardi (12 al netto di progettazione e cunicoli pilota), portando l'onere per l'Italia a 7,789 miliardi. Queste cifre sono nel contratto Stato-Rfi firmato ad agosto.

IL CONTO STIMATO

13 miliardi

I CONTI A FEBBRAIO

Verifica sulla rivalutazione
In base al sistema di revisione dei prezzi vigente in Francia, nel contratto di programma tra Rfi e ministero (agosto 2014) è indicato un "indice di rivalutazione" del 3,5%. I tecnici Rfi l'hanno definita una stima, una proiezione. Il tasso di rivalutazione "effettivo" con cui chiedere i fondi alla Ue dovrà essere definito tra Italia e Francia entro febbraio: per Elia, l'ipotesi del 3,5% è sì «alta ma è un warning».

TASSO IPOTIZZATO

3,5%

LA RIPARTIZIONE

I "pesi" dei due Paesi
Prendendo come riferimento i numeri "ufficiali", senza rincari, il costo complessivo dell'opera tra Italia e Francia, calcolato a gennaio 2012 è di 9.940 milioni. In base agli accordi tra i due Paesi, la quota dell'Italia è del 58%, pari a 5.676 milioni, mentre quella della Francia è del 42%. Anche in caso di rivalutazione la ripartizione sarà sempre sulla base di queste quote

LA QUOTA ITALIANA

58%





UNICREDIT

Ghizzoni: «Maxi-utili e target 2014 confermati»

Monica d'Ascenzo e Alessandro Graziani ▸ pagine 33 e 35

(nella foto Federico Ghizzoni)

INTERVISTA | Federico Ghizzoni | Amministratore delegato UniCredit

«Maxi-utili e target 2014 confermati»

UniCredit aumenta i profitti a 1,8 miliardi (+81,3%) - Tltro: già tre miliardi alle imprese

UNICREDIT

Ghizzoni: «Confermati gli obiettivi per il 2014»

L'USCITA DALLA CRISI
«Cresce la divarificazione tra aziende che ripartono e quelle ancora in crisi, focus su chi è più competitivo»

LE REGOLE
«La nuova stretta di Fsb sul capitale delle banche? I Governi valutino bene i rischi per il credito»

di **Alessandro Graziani**

«Con un utile di 1,8 miliardi nei primi nove mesi dell'anno abbiamo battuto le attese e, soprattutto, possiamo in anticipo confermare al mercato che raggiungeremo il target di utili di 2 miliardi al 2014. Consegnare agli investitori la "merce" promessa a inizio anno, mi si passi il termine, non era scontato dato il persistente difficile quadro macroeconomico in Italia e in Europa». Pochi minuti dopo la fine del board che ha approvato i conti del terzo trimestre (+79% a 722 milioni), l'amministratore delegato di UniCredit Federico Ghizzoni commenta con Il Sole 24 Ore i conti del gruppo.

Avete battuto le attese degli analisti, ma in Borsa il titolo ha ceduto il 3,3%. Come lo spiega?

Lasciamo al mercato il tempo di analizzare i conti che sono stati superiori a tutte le attese.

Per quanto ci riguarda siamo soddisfatti perché l'andamento del terzo trimestre, così come i dati dei primi nove mesi dell'anno, è positivo per profittabilità, riduzione dei costi, contenimento del costo del credito sia a livello di gruppo che in Italia, dove è tornata ad aumentare l'erogazione dei prestiti.

In che settore migliora la domanda di credito in Italia?

Il totale delle nuove erogazioni a medio termine ha raggiunto 8,7 miliardi nei primi nove mesi dell'anno, con un incremento del 51,9%, trainato dalla crescita dei mutui residenziali (+134%) e dei crediti alle imprese (+65%).

Il dato non incoropora la Tltro a tasso "agevolato" promossa dalla Bce a settembre. Per l'Italia avete già chiesto il massimo di 7,75 miliardi. A che punto sono le erogazioni?

In poche settimane abbiamo già approvato erogazioni per 3 miliardi, sulla base del lavoro di pre-marketing che avevamo condotto in precedenza, e abbiamo altri 2 miliardi circa in lavorazione. Contiamo di assegnare l'intero ammontare entro i primi mesi del 2015.

Sulla base dei contatti recenti col mondo delle imprese, si intravedono segnali di ripresa dell'economia?

Vediamo una sempre più netta divaricazione tra aziende che crescono e che stanno uscendo vincitrici dalla lunga crisi e altre che restano in difficoltà. Se la vediamo in positivo, il fatto che alcune aziende ricomincino a correre è un segnale di fine-crisi. Ed è naturale che le banche si concentrino su chi è più competitivo.

Oltre metà del gruppo UniCredit è fuori Italia. Come vanno il resto delle attività in Europa?

In Germania e in Austria il costo del rischio sul credito è minimo, anche se dato il livello dei tassi il margine di interesse si assottiglia. Nella Cen-





tral Eastern Europe abbiamo risultati sorprendenti in Polonia e molto positivi in Turchia. Bene anche la Russia, malgrado le sanzioni, mentre l'unica area critica è l'Ucraina.

Avete superato senza problemi gli stress test severi della Bce. Che prospettive avete per i coefficienti patrimoniali?

L'esito degli stress test ha dimostrato che abbiamo un capitale "robusto" e a fine settembre il Cet1 ratio fully loaded era pari al 10,4%. Segnalo che siamo usciti dalla prova europea con posizioni di leadership anche come liquidità e leverage.

A che punto sono le trattative per le cessioni di Uccmb e di Pioneer e che contributi pensate di ricevere a livello patrimoniale?

Per Uccmb siamo in trattativa in esclusiva con la cordata Perlios-Fortress. Il tema, come abbiamo sempre detto, non sono i benefici di capitale ma di riduzione dei risk weighted assets e, in particolare, dei crediti in sofferenza. Per quanto riguarda Pioneer, continuiamo la trattativa con Santander senza un termine prefissato. E abbiamo già detto di attenderci benefici sul capitale pari a 20-30 punti di Cet1.

UniCredit fa parte delle banche sistemiche a cui il Finacnial Stability Board, già nel prossimo G-20 del prossimo week end, propone di alzare nuovamente, sia pure a partire dal 2019, l'asticella sul capitale. Che ne pensa?

Ci adegueremo alle richieste, come le altre grandi banche. Ma credo sia opportuno analizzare cosa succederà nei prossimi anni per effetto dei nuovi provvedimenti, che colpiranno soprattutto le banche europee. Il rischio è di un ulteriore riduzione del credito all'economia. Si tratta di un tema serio, su cui sarebbe opportuna un'attenta riflessione da parte dei Governi, delle imprese e del mondo del lavoro, perchè una delle conseguenze indotte dalle nuove regole è che le banche debbano procedere a ulteriori razionalizzazioni.

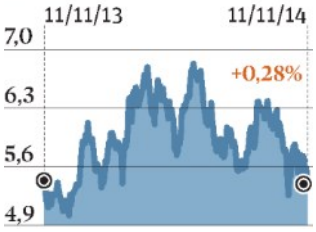
Le banche americane saranno meno colpite?

In generale, le banche anglosassoni sono già organizzate con strutture operative finanziariamente più pronte a emettere bond subordinati. Ma al di là delle tecnicalità, vedo un problema economico. Gli Usa sono un'economia più orientata al mercato dei capitali e le aziende risentono meno di eventuali strette regolatorie sul capitale delle banche. E nessuno pensi che il problema riguardi solo le banche di importanza sistemica. Una volta che si impongono nuove regole, il mercato fa presto a pretenderle per tutte le banche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

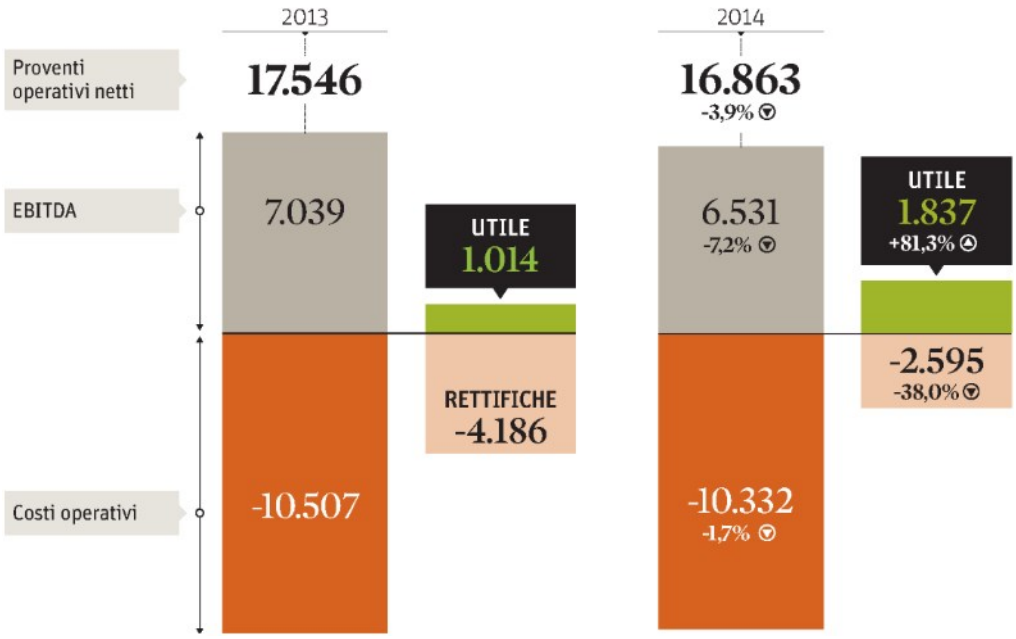
Unicredit

Andamento del titolo a Milano



I conti del gruppo UniCredit

Dati al 30 settembre in milioni di euro e variazione % anno su anno





AGF **Al vertice.** Il ceo Federico Ghizzoni

MEDIA/2

Mediaset in rosso, pesa la cessione della quota in Digital Plus Ma cresce il margine operativo

Carlo Festa ▸ pagina 39

Pesa la cessione della quota in Digital Plus

Mediaset in rosso ma il Mol cresce

Carlo Festa

Mediaset archivia i primi nove mesi con un rosso di 46,8 milioni rispetto ai 27,3 milioni dello stesso periodo del 2013 ma migliora la gestione operativa del gruppo, grazie al contenimento dei costi, e si riduce l'indebitamento. Ora l'azienda televisiva di Cologno punta a conseguire al termine dell'esercizio un risultato netto consolidato in territorio positivo e a confermare un livello di indebitamento netto consolidato sostanzialmente in linea con quello registrato al 30 settembre. E poi c'è il tema dei nuovi soci per Mediaset Premium. Il cfo Marco Giordani ha indicato che «Mediaset ha in corso contatti con possibili partner commerciali per la pay-tv Premium in modo da essere pronta per luglio 2015 al momento del lancio della nuova offerta con l'esclusiva Champions League». Mentre non ci sono news sull'ingresso di nuovi soci nella compagine azionaria di Premium oltre a Telefonica (che avrà l'11% della newco).

Tornando ai conti, sul rosso dei nove mesi ha contribuito la partecipazione in **Digital Plus**, ceduta nel corso dell'esercizio, che ha contribuito negativamente per 16 milioni. I ricavi netti consolidati della controllata di Fininvest hanno invece tenuto: sono stati pari a 2,38 miliardi, in linea rispetto ai 2,39 miliardi dei primi nove mesi del 2013. Migliora la gestione operativa dell'azienda grazie al contenimento dei costi. Il Mol è in crescita a 895,7 milioni di euro rispetto agli 867,5 milioni del 2013. L'indebitamento finanziario netto di gruppo cala, grazie alla politica di riduzione dell'ultimo anno, passando dai 1,459 miliardi del 31 dicembre 2013 ai 968,4 milioni del 30 settembre 2014.

Soffre ancora il business italiano. Tra i confini nazionali il risultato netto dei nove mesi ha toccato una perdita di 56,9 milioni rispetto ai 36,5 milioni di euro dei primi nove mesi 2013. I ricavi netti consolidati hanno invece raggiunto 1,73 miliardi rispetto a 1,8 miliardi del 2013. Al 30 settembre la raccolta pubblicitaria complessiva di Publitalia '80 e Digitalia '08 si è attestata a 1,16 miliardi rispetto ai 1,22 miliardi dei primi nove mesi dell'anno precedente, con una flessione pari al -4,9%. «Il mese di novembre potrebbe essere l'unico del 2014 a segnare un andamento positivo della raccolta pubblicitaria per Mediaset in Italia» ha spiegato il direttore generale di Publitalia, Luigi Colombo. Se poi si guarda al digitale, i ricavi caratteristici di Mediaset Premium – vendita di carte, ricariche, abbonamenti – sono stati pari a 402,5 milioni di euro rispetto ai 410,3 milioni dei primi nove mesi 2013. I ricavi di **EI Towers** hanno raggiunto invece i 174,9 milioni (rispetto ai 174,8 milioni dello stesso periodo 2013).

In Spagna i ricavi netti consolidati generati dal gruppo Mediaset España hanno raggiunto i 658,2 milioni rispetto ai 583,9 milioni dello stesso periodo dell'anno precedente (+12,7%). I ricavi pubblicitari lordi si sono attestati a 628,3 milioni rispetto ai 564,5 milioni dei primi nove mesi 2013 (+11,3%). L'utile netto è stato pari a 25,2 milioni rispetto ai 22,1 milioni dei primi nove mesi del 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





NA CA CT MI RM AL AO AT BI CN IM LV NO SR SV VB VC

LA STAMPA

QUOTIDIANO FONDATO NEL 1867

MERCOLEDÌ 12 NOVEMBRE 2014 · ANNO 148 N. 311 · 1,50 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE A88. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



La sentenza dell'Europa

"Turisti del welfare" Stop della Corte Ue

Bocciato il ricorso di due romeni che vivono a Lipsia: niente benefici ai cittadini comunitari se inattivi

Marco Zatterin A PAGINA 11



Come cambia l'occupazione

Londra, così i robot ci rubano il lavoro

Rapporto Oxford-Deloitte: a rischio solo nel Regno Unito 10 milioni di posti Sono quelli meno pagati e più ripetitivi

Passerini e Sabadin A PAGINA 13



Da domani a Milano

Bonatti, in mostra i suoi autoscatti

Rassegna di reportage: il grande alpinista-esploratore ha raccontato il mondo da una visuale unica

Enrico Martinet A PAGINA 19

Il leader di Forza Italia ricuce con Fitto: se torno a mani vuote, straccio il patto del Nazareno. Il nodo della soglia di sbarramento

Renzi-Berlusconi, ultimo atto

Legge elettorale, oggi il vertice. Il premier: il problema non è lui, ma i suoi Manovra, il governo risponde all'allarme della Ue: da noi fatti, basta lezioni

IL VOTO DI PROTESTA LASCIA GRILLO

ELISABETTA GUALMINI

Pare proprio che Grillo stia restituendo a Salvini quello che gli aveva tolto un anno e mezzo fa. Alle elezioni politiche del 2013 il Movimento 5 Stelle aveva letteralmente prosciugato gli elettori della Lega in tutto il Nord. Anzi, insieme alla Lega aveva saccheggiato anche un altro movimento di protesta, l'IdV, che invece non si è più ripreso.

CONTINUA A PAGINA 35

Referendum veneti

ITALIA UNITA SOLAMENTE NELLE DIVISIONI

MICHELE BRAMBILLA

La Regione Veneto avvia pratiche formali per staccarsi dall'Italia. «La consultazione sull'indipendenza del Veneto, anche alla luce di quanto accaduto in Catalogna, è un punto da cui non si torna indietro», ha detto il governatore Zaia. In effetti i 2,3 milioni di catalani andati alle urne e soprattutto il risultato (80% di «sì» all'addio a Madrid) sono dati incoraggianti.

CONTINUA A PAGINA 35

INTERVISTA AL MINISTRO ALFANO

> Lo sbarramento del 3% è il punto di equilibrio giusto. Mi auguro che da parte di Forza Italia non ci sia una risposta negativa perché pensare di costruire il centrodestra non per convinzione ma per costrizione e paura sarebbe un errore clamoroso

Amedeo La Mattina A PAGINA 5

Si vedranno stasera alle 18 Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, e sarà un incontro decisivo. L'ultimo, per chiudere l'accordo sull'Italicum. «Io voglio fare le riforme con Forza Italia, ma soprattutto farle» dice il premier. Il leader di FI non molla: se torno a mani vuote, il Patto finirà.

Bertini, Giovannini, Maesano, Magri, Mattioli, Schianchi, Sorgi DA PAGINA 4 A PAGINA 9

ALTA VELOCITÀ

Tav, i dubbi delle Ferrovie

Il presidente Messori: «Incerti su costi e ricavi» Lupi: opera prioritaria

Baroni e Tropeano A PAGINA 29

A CHIAVARI UNA COPPIA DI ANZIANI TRAVOLTA DAL FANGO. BURLANDO: AIUTI SUBITO. IL MINISTERO: PRIMA LI CHIEDA

Maltempo, Liguria senza pace: altri due morti



Un ragazzo in bici nel centro di Chiavari completamente allagato

LUCA ZENNARO/ANSA

Barbera, Raffa e Salvaggiulo ALLE PAGINE 2 E 3

SENTENZE CRITICATE

Troppa voglia di giustizia sommaria

CESARE MARTINETTI

Viviamo sull'orlo dell'indignazione permanente. «Vergognosa» la sentenza dell'Aquila. «Sconvolgenti» le assoluzioni dei boss della camorra nel processo Saviano. Non parliamo di quelle del caso Cucchi. Va da sé che i parenti delle vittime del terremoto hanno il sacrosanto diritto di chiedere giustizia. È ovvio che ci sembra incomprensibile una sentenza che condanna l'avvocato che per conto dei boss ha proferito miserabili minacce contro uno scrittore e assolve i mandanti.

CONTINUA A PAGINA 35

LA FESTA MONDIALE

La gentilezza cancella tanti difetti

BRUNO GAMBAROTTA

Da ragazzo, a Messa, sentivo parlare dei Gentili e fantasticavo. Siccome al mio paese organizzavano gli incontri di calcio fra gli Scapoli e gli Sposati, immaginavo lo svolgimento di una partita Gentili contro Maleducati. Nel gioco del pallone non c'è storia per dei giocatori amabili e cordiali. Però i Gentili, perdenti sul campo, vincevano nel ricordo. Se mi chiedete come sono i cantautori Claudio Baglioni e Francesco De Gregori senza esitare vi rispondo «Sono gentili», che è anche il primo aggettivo che mi viene in mente se penso a Livio Berruti.

CONTINUA A PAGINA 21

Lorenza Castagneri A PAGINA 21



Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

Sket Ti-Noh

▶ Alla fine che cosa ci colpisce della sentenza sudcoreana che ha condannato a 36 anni di carcere il comandante di un traghetto colato a picco con il suo allegro carico di studenti in gita? La durezza della pena, certo, specie se rapportata all'età di un imputato quasi settantenne, e benché giustificata agli occhi dell'opinione pubblica dal suo comportamento vile. Il capitano abbandonò la nave in incognito, mentre con atto abominevole i suoi sottoposti invitavano i passeggeri ad andare sotto coperta e nel frattempo calavano in acqua le scialuppe per mettersi in salvo. Poi ci sconvolge l'efficienza a noi ignota della giustizia asiatica, capace di concludere un processo di questa complessità ad appena sette mesi dagli eventi.

Eppure l'aspetto che, almeno a me, sorprende di più è la faccia del comandante Lee Jun-Seok. Il suo sguardo colmo di imbarazzo e di vergogna. Perché forse ce lo siamo dimenticati, ma altrove può ancora succedere che un condannato si senta colpevole. Da Totò Riina all'ultimo ladro di polli, qui tutti si considerano innocenti. Anche e soprattutto dopo la sentenza definitiva, quando cominciano a chiedere la revisione del processo e, se non più per la verità giudiziaria, si battono per la verità storica, cioè per l'assoluzione alla memoria, indossando i panni della vittima incompresa e del capro espiatorio. Lo sdoppiamento dell'italiano davanti al naturale esito dei suoi gesti irresponsabili è un fenomeno che affascina da sempre la psicanalisi, come non mancherà di spiegarci in una delle sue prossime lezioni universitarie a piede libero il professore emerito Francesco Schettino.



vigano20050.com
vpipants.com

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
12-NOV-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 5

Taccuino

MARCELLO SORGI

E il voto si allontana dal 2015

Dietro l'unità ritrovata dal vertice di Forza Italia - con il ritorno all'ovile anche del figlio prodigo Raffaele Fitto, convinto in un pranzo con Berlusconi, Gianni Letta e Denis Verdini a rinunciare al suo ruolo di eterno dissidente - si intravede la solita linea «a favore e contro», magari più «contro» che «a favore», che consente all'ex Cavaliere di giostrarsi tra le sue attuali difficoltà.

In altre parole Berlusconi ha promesso al partito di inasprire l'opposizione contro Renzi, chiudendo la fase del «patto del Nazareno», a cominciare dal rifiuto dell'ultimatum che il premier gli aveva fatto qualche giorno fa sulla legge elettorale e delle modifiche approvate lunedì nella riunione di maggioranza a Palazzo Chigi. Quanto dura sarà quest'opposizione, si vedrà, dato che resta aperto anche un negoziato con il governo che lo stesso Renzi non mancherà di incoraggiare. Alla fine della trattativa, come ha fatto al Senato sul Jobs Act, Berlusconi si riserva di dichiararsi deluso e decidere di far votare contro i gruppi parlamentari di Forza Italia, salvo poi modulare assenze e dissensi interni in modo da non disturbare per davvero il manovratore di Palazzo Chigi.

Una linea siffatta, se serve a tamponare le emorragie interne, che hanno portato il partito alla mediocre conclusione della vicenda dell'elezione dei giudici costituzionali (cinque candidati bruciati senza eleggerne nessuno), non risolve il problema di prospettiva di Forza Italia, e forse neppure quelli personali di Berlusconi, che per tornare pienamente in campo aspetta ancora di veder cancellate a Strasburgo, sia la sentenza della Cassazione contro di lui, sia la decadenza da parlamentare impostagli dalla legge Severino. Al momento, si tratta di eventuali piuttosto remote.

Renzi e Berlusconi, in sostanza, prendono atto che avviarsi alla campagna per le regionali nella cornice del loro patto era impossibile. La legge elettorale intanto andrà al Senato, ma non è più un affare di domani, e forse neppure di dopodomani; le elezioni anticipate usciranno quindi dal calendario del 2015, specie se l'inizio dell'anno sarà occupato dalla scadenza dell'elezione del nuovo Capo dello Stato. Rimane quello il terreno su cui tra il premier e l'ex Cavaliere torneranno a incontrarsi. Per intanto, ognuno per la sua strada, tanto i conti veri si faranno alla fine sul numero di regioni conquistate, tra le dieci in cui si vota.

Anche Renzi, del resto, ha i suoi problemi da risolvere: da Bruxelles ieri gli è arrivato un documento critico sulla situazione economica dell'Italia, che rimanda al prossimo 24 novembre un giudizio più completo sulla manovra di fine anno. Nell'attesa, il semestre europeo di presidenza italiana si avvia a conclusione senza che nessuna delle riforme attese dall'Unione abbia visto la luce.



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
12-NOV-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 4

Il leader di Forza Italia ricuce con Fitto: se torno a mani vuote, straccio il patto del Nazareno. Il nodo della soglia di sbarramento

Renzi-Berlusconi, ultimo atto

Legge elettorale, oggi il vertice. Il premier: il problema non è lui, ma i suoi Manovra, il governo risponde all'allarme della Ue: da noi fatti, basta lezioni

Si vedranno stasera alle 18 Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, e sarà un incontro decisivo. L'ultimo, per chiudere l'accordo sull'Italicum. «Io voglio fare le riforme con Forza Italia, ma soprattutto farle» dice il premier. Il leader di FI non molla: se torno a mani vuote, il Patto finirà.

Bertini, Giovannini, Maesano, Magri, Mattioli, Schianchi, Sorgi

DA PAGINA 4 A PAGINA 9

Renzi: ultima chiamata per Berlusconi

Oggi l'incontro: "Voglio fare la riforma con lui, ma soprattutto farla. Entro il 31 ci sarà il via libera in Senato"

Ha detto

Gli scenari

Ho messo nero su bianco che si va avanti fino al 2018, ma io non temo il voto

Il dopo-Napolitano

Un accordo con FI? È prematuro, ma va cercata un'ampia maggioranza

«Per rispetto non ho chiesto a Napolitano di restare, ma magari andrà avanti di più...»

CARLO BERTINI
ROMA

«Basta buttare la palla in tribuna, ora si deve correre». Malgrado il gelo di ieri, si vedranno stasera alle sei Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, «l'ultimo incontro» per chiudere l'accordo sull'Italicum. Sulla soglia per i piccoli partiti, magari portandola dal 3 al 4%, e sul premio di maggioranza al partito più votato. «Il problema non è Berlusconi, sono i Brunetta, i Fitto...», spiega il premier ospite di Vespa. «Io voglio fare le riforme con Forza Italia, ma soprattutto farle», quindi si deve andare avanti comunque. Con una legge elettorale che «garantisce governabilità: stop ai partitini che danno noia a chi vince con il premio di maggioranza del 15%. Anziché le grandi ammucchiate chiamate coalizioni, facciamo un meccanismo in cui chi arriva primo vince. Era l'idea di Berlusconi quando prendeva i voti. Ora ne prende un po' meno, ma non penso che abbia cambiato idea».

E se il premio alla lista sarà accettato, sul nodo delle preferenze Renzi vuole andare incontro a Berlusconi. Rintuzza chi come Fassina sostiene che «il meccanismo dei capilista è un raggiro degli elettori», ricordando caustico che «gli stessi che ora vogliono le preferenze prima volevano le liste bloccate, la storia del Pci-Pds-Ds è da sempre contro le preferenze».

Poi nega di aver chiesto a Napolitano di restare, «non l'ho fatto, per un atto di naturale rispetto. Il Presidente, che vedo molto lucido, presente e consapevole delle sue prerogative, deciderà quando dimettersi. Fino all'ultimo giorno leviamoci dalla testa di pensare che è stanco», avverte Renzi. Che butta lì un auspicio, «magari Napolitano ci stupirà e andrà avanti molto più di quello che pensa». Disegnando un identikit del futuro Presidente, «una persona che abbia un grandissimo sen-


Renzi: ultima chiamata per Berlusconi

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

so delle istituzioni, sappia rappresentare l'Italia nel mondo e sia capace di smussare, mediare e rappresentare tutti. Non è il capo del governo, è il garante dell'Italia».

E se da Vespa ribadisce che «si andrà a votare nel 2018 perché agli italiani di andare a votare non frega niente, vogliono sapere se cambiamo il sistema fiscale e risolviamo i loro problemi», al vertice di maggioranza con i vari partitini e cespugli della sera prima, Renzi aveva voluto mettere i puntini sulle i. «Io lo metto pure nero su bianco che arriviamo al 2018, ma sia chiaro: non sto qui a scaldare la sedia e non mi faccio rosolare, andare a votare non mi fa paura». Una minaccia che chiarisce la posta in palio: la vera cartina di tornasole della durata della legislatura sono le riforme e i primi tre mesi del 2015 saranno determinanti. Perché il 22 marzo ci sarà il consiglio europeo decisivo per lo stanziamento dei 300 miliardi di euro di investimenti dove «dobbiamo arrivare con le riforme fatte. Punto».

Per questo da Vespa stila una road map da far tremare i polsi ai presidenti delle Camere. «L'impegno di maggioranza è finire entro il 31 dicembre la legge elettorale al Senato: adesso corrano, facciano gli straordinari, lavorino sabato e domenica. Entro l'anno bisogna completare anche legge di stabilità e riforma del mercato del lavoro. A gennaio la riforma costituzionale». Ecco, se questo è il quadro, si capisce meglio la fretta di procedere a spron battuto, quello «stratto-namento brusco» a Berlusconi, come lo definiscono i renziani di provata fede. Quella volontà di marciare comunque vada con Alfano, sbandierata per costringere l'ex Cavaliere a sedersi al tavolo per chiudere. E ormai sarà difficile rimangiarsi il documento sottoscritto con la maggioranza, «perché fino a una settimana fa Alfano era fuori gioco, ora Matteo non può riconvocare tutti e dire abbiamo scherzato», fanno notare gli uomini del premier.



OLYCOM

Volley

Matteo Renzi ieri ha ricevuto la nazionale di pallavolo: Francesca Piccinini gli ha regalato due magliette, una con la scritta «Matteo» e una per la moglie con scritto «Agnese»

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
12-NOV-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 4

Il leader di FI non molla: se ritorno a mani vuote il Patto finirà in archivio

Ieri la pace con Fitto: "Appianate le divergenze"

Silvio Berlusconi
Non posso che esprimere grande soddisfazione per la rinnovata unità del partito

Raffaele Fitto
È emersa una linea di opposizione al governo: sì al confronto, ma schiena dritta sulle riforme

Renato Brunetta
La riforma accordata è quella approvata alla Camera, se Renzi ha cambiato tutto, non c'è più il patto

LA LEGGE ELETTORALE
È disposto a un via libera sul premio alla lista, ma con lo sbarramento al 5%

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

A mani completamente vuote Berlusconi non potrebbe ripresentarsi dai suoi. Per cui una delle due: o Renzi nell'incontro che avranno oggi concederà al Cav qualcosa di tangibile sulla legge elettorale o su altro (qui alla fantasia è concesso di sbizzarrirsi); oppure, ecco la seconda ipotesi, il patto cosiddetto del Nazareno finirà in archivio, come del resto era già capitato agli analoghi tentativi condotti da D'Alema e da Veltroni. E questo perché, contrariamente alle attese, Silvio sembra deciso a contrastare gli ultimatum del premier. Perfino tra i suoi più intimi, in pochi ci avrebbero scommesso. Già lo vedevano al cospetto di Renzi come uno scolaretto convocato dal preside...

Invece ecco il Berlusconi che meno ti aspetti, «con la schiena dritta» come esulta Fitto, il capo degli oppositori interni o ex tale. Berlusconi l'ha invitato a pranzo, ci ha fatto pace, insieme hanno delineato scenari di rinnovamento del partito, anzi di rivoluzione democratica dal basso, e addirittura l'ex Cavaliere si è concesso battute davanti a tutti gli altri dirigenti convocati a Palazzo Grazioli per l'ufficio di Presidenza: «Con Raffaele abbiamo avuto una discussione molto forte... Ci siamo presi a cazzotti, ma siccome lui è più alto di me io sono scappato, lui mi ha inseguito e alla fine abbiamo appianato tutte le divergenze». Per inciso, Fitto è colui che teorizza una linea di opposizione durissima a Renzi, dunque viene da chiedersi dove possa sfociare questa loro identità di vedute.

Può darsi che sia tutta una tattica, che Berlusconi avesse bisogno di dare un contentino a Fitto in modo da presentarsi oggi «chez» Renzi con un partito unito alle spalle e dirgli «li ho messi in riga». Allo stesso modo è possibile che ieri il Cav volesse semplicemente scrollarsi di dosso l'ansia dei colonnelli, da Toti a Romani alla Gelmini, preoccupatissimi che il Capo possa recarsi oggi a siglare una resa senza condizioni. Il magico mondo berlusconiano, si sa, è un grande gioco di specchi, ogni cosa è vera così come il suo contrario. Però certi segnali stavolta fanno ritenere che l'irrigidimento non sia solo una finta. Il documento conclusivo della riunione, anzitutto. Con quello stentoreo «no ai diktat» che sottintende: una cosa è discutere, altra cosa sarebbe prendere ordini. Con la richiesta, rivolta a Renzi quasi come pre-condizione del colloquio odierno, di smentire le intese sottoscritte l'altra sera dalla maggioranza, in particolare le soglie di sbarramento al 3 per cento che per Alfano sarebbero la terra promessa e per Forza Italia la diaspora finale.

E ancora: torna in auge Capezzone con le sue proposte di lotta dura e senza paura contro la legge di stabilità, messe nero su bianco nel comunicato finale. Non solo Brunetta non è stato smentito per gli attacchi rivolti ieri mattina a Renzi, dei quali il premier pare si sia molto adontato, ma Berlusconi se l'è tenuto alla sua destra durante l'ufficio di presidenza, un chiaro avviso ai naviganti. Insomma, l'ex premier ieri ha fatto di tutto per non apparire in disarmo, pronto a inghiottire qualunque rospo pur di salvare le proprie aziende. Probabile che nemmeno lui si fidi di Renzi fino in fondo, il tempo degli amori sembra alle spalle.

Ciò significa che si andrà dritti sparati alla rottura? «Non esageriamo», mette le mani avanti il navigato Gasparri, «la nostra linea è: né rompere né subire». Sul subire si è detto. Quanto al rompere, Berlusconi disperatamente lo eviterebbe, ma oltre a un certo punto nemmeno può spingersi. Forza Italia potrebbe dare via libera sul premio di lista, come pretende Renzi, a patto di non tornare subito al voto e di stroncare i partiti minori con una soglia di sbarramento che venga elevata al 5 per cento come minimo. Il sentiero è stretto, ma gli ambasciatori berlusconiani (Verdini e Letta, entrambi presenti al pranzo con Fitto e con l'avvocato Ghedini) a tarda ora erano in azione, convinti che «un margine ancora c'è». Se è vero, in giornata lo scopriremo.


Renzi: ultima chiamata per Berlusconi

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 1.427.000
Diffusione: 271.803

LA STAMPA

Dir. Resp.: Mario Calabresi

12-NOV-2014
da pag. 29

ALTA VELOCITÀ

Tav, i dubbi delle Ferrovie

Il presidente Messori: «Incerti su costi e ricavi» Lupi: opera prioritaria

Baroni e Tropeano A PAGINA 29

POLEMICHE DOPO L'AUDIZIONE IN COMMISSIONE TRASPORTI. IL MINISTRO LUPI: SERVIRANNO MENO DI DIECI MILIARDI, RESTA PRIORITARIA

"Tav, incertezza sui costi e i ricavi"

Il presidente di Fs Messori: l'analisi è stata fatta prima della crisi. L'ad Elia: ma il conto non cambierà

Per Roma il prezzo fissato a 2,9 miliardi di euro Con l'indicizzazione potrebbe scendere

PAOLO BARONI
ROMA

«Costi incerti e ricavi altrettanto incerti». Il presidente delle Fs Marcello Messori si presenta assieme all'ad del Gruppo Michele Elia in audizione di fronte alla Commissione lavori pubblici del Senato, affronta la questione della Torino-Lione, ed è di nuovo polemica. Il costo definitivo per la realizzazione della Tav, ha spiegato ieri Messori dopo le polemiche dei giorni scorsi, «non è determinabile con precisione perché ci sono una serie di fattori rinvenienti che lo rendono incerto». Solamente poche ore prima, dopo le indiscrezioni che parlavano di un costo complessivo di 12 miliardi che faceva lievitare i costi a carico dello Stato italiano da 4,8 a 7 miliardi, il ministro delle Infrastrutture Lupi, sempre in Parlamento, aveva assicurato che la spesa è rimasta ferma a 2,9 miliardi. «I costi sono quelli fissati e a febbraio-marzo su questi costi Francia e Italia chiederanno il cofinanziamento all'Europa».

«L'analisi costi-benefici - ha tenuto a precisare Messori - è stata fatta prima della crisi del debito sovrano in Europa e dopo il mondo è cambiato. Il 2015 non è assimilabile al mondo del 2007-2008. C'è un'estrema incertezza per i costi e i ricavi». E dunque come si spiega il costo «maggiorato» indicato nel contratto di programma Rfi 2012-2016 firmato lo scorso agosto? Oggi quelle cifre, i famigerati 12 miliardi, vengono declassate a «simulazione». Le «vecchie» slides, appena sono state presentate in commissione, hanno subito infiammato il confronto. Col senatore torinese Stefano Esposito, vicepresidente pd della commissione Trasporti, che dopo essere finito nel vortice delle polemiche nei giorni scorsi ed aver sollecitato per questo un chiarimento Fs, ha criticato duramente Messori ed Elia. «Sono venuti impreparati e da oggi il presidente Messori è ufficialmente uno degli idoli dei No Tav, ne risponderà lui e chi l'ha nominato». Mentre Marco Scibona dei 5 Stelle ha preso la palla al balzo per ribadire la posizione dei grillini sulla Tav, «ovvero, che si tratta di un'opera inutile e troppo costosa».

Qualcuno tra i tecnici Fs presenti ha parlato di «difetti di comunicazione», ma ormai la frittata era fatta. «In questo modo – ha commentato a sua volta l'ex ministro Altero Matteoli – si aumenta solo la confusione». Alla fine Elia è riuscito a fare un po' di chiarezza spiegando, o se vogliamo confermando a sua volta, che «il costo dell'opera non è cambiato, è quello del 2012». Siamo insomma rimasti fermi a quota 9,94 miliardi, compresi 1,6 miliardi di spese per studi, indagini e gallerie esplorative. Dei restanti 8,32, la parte a carico dell'Italia corrisponde a 4,8 miliardi, già finanziati per 2,9. Il resto arriverà dai fondi Ue.

E' vero, però, che c'è da tenere conto anche del meccanismo di «variazione dei prezzi» che serve per «avere la copertura complessiva del costo a vita intera». E qui rispunta il famigerato «indice di rivalutazione» del 3,5%, ritenuto da più parti non corretto. Ieri le Fs si sono difese sostenendo che si tratta ancora di un esercizio «del tutto virtuale», «di fantasia» perché il tasso reale sarà definito solo a febbraio. E, ovviamente, in una fase di deflazione come quella attuale e più facile che i costi della Tav scendano piuttosto che il contrario. Anche per Elia l'ipotesi del 3,5% «è alta, ma è un warning su un tema che va affrontato». Messori a sua volta ha definito il 3,5% una «ipotesi di calcolo». E per questo ha sollecitato «un certificatore terzo che faccia le sue valutazioni nel maniera più approfondita possibile».

A scanso di equivoci, a fine audizione, l'ad Fs ha chiarito che la Torino-Lione «è un'opera che deve essere realizzata». A fine anno si entrerà nel vivo con Ltf, la società italo-francese costituita dalle ferrovie dei due paesi che ha curato il progetto, che passerà il testimone al «promotore finanziario» (50% Stato italiano, 50% Stato francese). Poi partirà il count-down. Tempo richiesto: 12 anni.

Twitter @paoloxbaroni


LA STAMPA
Renzi-Berlusconi, ultimo atto

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Strategica
Secondo l'esecutivo la linea ferroviaria è una priorità e i lavori entreranno nel vivo a fine anno



Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
12-NOV-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 5

INTERVISTA AL MINISTRO ALFANO

Lo sbarramento del 3% è il punto di equilibrio giusto. Mi auguro che da parte di Forza Italia non ci sia una risposta negativa perché pensare di costruire il centrodestra non per convinzione ma per costrizione e paura sarebbe un errore clamoroso

Amedeo La Mattina A PAGINA 5

ANGELINO ALFANO

"La maggioranza ha deciso sull'Italicum l'intesa è forte"

Il ministro: "Forza Italia deve capire che non possiamo perdere tempo"

Gli scenari
Unire il centrodestra moderato formato da noi e Forza Italia ma senza la Lega

Il Patto del Nazareno
Lo rispettiamo, ma Berlusconi non lo usi come arma contro i potenziali alleati

La legge elettorale
Bene la soglia al 3% ma la nostra vittoria è aver ottenuto le preferenze

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Ministro Angelino Alfano, dopo l'ufficio di presidenza, Forza Italia chiede di ritirare le modifiche all'Italicum non concordate con Berlusconi. Lei è d'accordo a una richiesta del genere che potrebbe servire a spianare la strada a un'intesa?

«Non credo che questo sia possibile mentre credo possibile un confronto nel merito in commissione Affari costituzionale del Senato, a condizione, però, di non perdere tempo: la maggioranza ha deciso di procedere con tempi certi e celeri sulla legge elettorale, come sulla riforma costituzionale, sul Jobs Act e sulla delega fiscale. Il mio auspicio è che ciò si incastri con il Patto del Nazareno che non vogliamo mandare in soffitta solo perché c'è una robusta e forte intesa di maggioranza sulla legge elettorale e su altre questioni. Noi abbiamo grande rispetto per le vicende interne di Forza Italia. Mi auguro che la ripristinata unità, sebbene fondata su un'opposizione più netta alle politiche economiche del governo, possa essere la premessa perché Fi riconfermi il patto del Nazareno che noi vediamo con favore poiché consente un allargamento alle forze dell'opposizione».

Ncd voleva la soglia di sbarramento al 3%, e l'avete ottenuta. Si sente il vincitore della partita?

«Noi volevamo innanzitutto le preferenze e le abbiamo ottenute: è un grande risultato che restituisce ai cittadini finalmente la possibilità di mandare a Roma il deputato preferito. Noi come Nuovo Centrodestra siamo soddisfatti ma non abbiamo nessuna vittoria da sbattere in faccia a chicchessia. Abbiamo raggiunto un importante obiettivo e speriamo che la legge elettorale con il premio di maggioranza alla lista faccia scoccare la scintilla della riunificazione del centrodestra. Confidiamo che il centrodestra è, in particolare Fi, con lungimiranza e visione, accantonando ogni rancore possa superare la frammentazione e andare avanti. Se Berlusconi non utilizzerà il Patto del Nazareno e le soglie di sbarramento come strumento contundente contro i potenziali alleati, ma avrà saggezza, noi siamo pronti a ricostruire la prospettiva del centrodestra».

Ma il centrodestra è in frantumi?

«In realtà esiste una destra radicale ed estrema che vuole portare l'Italia fuori dall'euro e dall'Europa, alzando le frontiere che c'erano prima di Schengen, per tornare a una liretta da svalutare. Questa destra è la Lega. Poi c'é un'area che si riconosce nel Ppe e crede nel centrodestra riformatore e moderno rappresentato da Ncd, che ha una comune origine con FI prima della rottura dello scorso anno. Si tratta di due-tre tronconi che dovrebbero aggregarsi per creare un'alternativa a Renzi. Se è impossibile unirsi con chi ci vuole far uscire dall'euro e dall'Europa sarebbe invece possibile cominciare a di-





scutere di come potrebbe organizzarsi, per un'alternativa a Renzi, il centrodestra che aderisce al Ppe».

Nella trattativa con Fi la soglia di sbarramento potrebbe passare dal 3 al 4%. In questo caso voi sareste d'accordo?

«No. Il 3% è il punto di equilibrio giusto tar governabilità e maggioranza. Mi auguro che da parte Forza Italia non ci siano posizioni negative su questi punti, perché immaginare di costruire il centrodestra non per convinzione ma per costrizione delle soglie, sarebbe un errore clamoroso. Significherebbe non capire come sono andate le cose nel passato. E questo lo dico ricordando che appena pochi mesi fa, alle Europee, noi dell'Ncd abbiamo superato lo sbarramento del 4%».

Perché Berlusconi dovrebbe dire di sì al premio di maggioranza alla lista, sapendo che vincerà Renzi, e dovrebbe pure consentire ai partiti minori di correre da soli?

«Di fronte a un partito del 40%, l'alternativa è l'aggregazione del fronte moderato».

Mentre si discute di legge elettorale, la situazione economica non migliora e la contestazione sociale cresce nelle piazze che sembrano sempre meno governabili. Come ministro dell'Interno è preoccupato?

«Noi abbiamo le antenne alzate e sensibili. Proprio domani (oggi per chi legge ndr) incontrerò i leader sindacali per stabilire un metodo per uan governance comune dei cortei, nei limiti del possibile».

Il ministro Madia pensa di proporre un emendamento nella prossima Finanziaria per istituire una centrale unica d'acquisto per tutte le forze dell'ordine: è la premessa per l'accorpamento?

«Ho sempre detto che prima di accorpare forze di polizia bisogna pensarci mille volte perché sono come le parti di un corpo umano: se funziona meglio non toccarlo. Altra cosa è mettere insieme alcuni servizi».



ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Viminale

Angelino Alfano, Ncd

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
12-NOV-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 17

L'ex presidente dei ragionieri in manette per corruzione

Accusato di aver distratto 52 milioni dalla cassa di previdenza

LUSSEMBURGO
I soldi finiti in paradisi fiscali all'estero

il caso

PAOLO COLONNELLO
MILANO

L'arresto di Paolo Saltarelli, l'ex gran capo della cassa dei ragionieri italiani, trasferito ieri mattina a San Vittore con l'accusa di corruzione per essersi intascato circa un milione di euro in cambio dell'investimento di 52 milioni della cassa di previdenza che presiedeva su fondi della lussemburghese Adenium (controllata dal gruppo Sopaf dei fratelli Magnoni a loro volta arrestati nel maggio scorso), è in realtà solo l'ultimo di una serie che non si è ancora conclusa. Nel mirino delle indagini ci sono anche i soldi svaniti nei paradisi fiscali della cassa dei giornalisti Inpgi e dell'Enpam, quella dei medici. E rappresenta la spia di un fenomeno inquietante che vede il depauperamento delle pensioni dei professionisti italiani attraverso investimenti opachi di fondi in realtà pubblici che godono di scarso controllo e ammontano, complessivamente, a quasi 60 miliardi di euro.

Tra le inchieste più clamorose, quella sull'Enpam, l'ente di previdenza dei medici e dentisti (un portafoglio d'investimenti finanziari pari a 5 miliardi), finita già nel mirino della magistratura romana per una danno patrimoniale, sostiene l'accusa, di circa un miliardo di euro attraverso investimenti in titoli cosiddetti strutturati, oppure tramite investimenti su società degli stessi consiglieri dell'ente, come nel caso del professore della Bocconi, Maurizio Dall'Occhio. Significativa anche la storia dell'Enpap, la cassa degli psicologi, finita nell'occhio del ciclone per aver venduto e ricomprato in poche ore un palazzo romano in via della Della Stamperia con una plusvalenza milionaria (per chi ha fatto l'affare) che ha fatto scattare un'inchiesta che vede indagato, tra gli altri, l'ex coordinatore di Forza Italia, Denis Verdini: l'immobile, pagato 26,5 milioni il 31 gennaio del 2011 al mattino, venne rivenduto di pomeriggio all'Enpa per 44 milioni più Iva. Soldi pagati per garantire le pensioni che improvvisamente svaniscono lasciando però miracolosamente intatti i bilanci.

L'indagine che ieri ha portato all'arresto di Saltarelli evidenzia come, in fondo, non sia difficile sottrarre dalle casse di un ente previdenziale milioni di euro. Basta avere le amicizie giuste. Secondo il pm Gaetano Ruta e la Guardia di Finanza del nucleo Valutario che indaga sulla vicenda, Saltarelli, dopo aver dato in gestione alla Adenium i soldi delle pensioni dei ragionieri, avrebbe favorito due operazioni per distrarre i 52 milioni di euro dalla cassa: una prima, di 22 milioni, attraverso la sottoscrizione di quote di un fondo comune d'investimento alle Bermuda, partecipato da un fondo delle Mauritius che, a sua volta, aveva sottoscritto strumenti finanziari di una «scatola vuota», la Hps. Società che, insieme alla Confidi Prof, faceva capo in realtà a un professore di matematica dell'università di Bologna, Gianluca Selvi, arrestato mesi fa e in affari con Adenium e i suoi amministratori, Toschi e Ciaperoni. La seconda operazione, pari a 30 milioni, si è realizzata con la sottoscrizione di un'obbligazione strutturata che aveva come sottostanti un'altra obbligazione (15 milioni) della Comertz Bank e la sottoscrizione di un prestito di altri 15 milioni con interesse al 12 per cento sempre della Hps.

Dalle indagini è emerso che Saltarelli ottenne da Adenium 6 centesimi per ogni euro della Cassa dei ragionieri investito e finito nella Hps, oltre a un premio di ringraziamento di 150 mila euro attraverso una società irlandese. Infine che una parte dei soldi, 850 mila euro, finissero a finanziare una società di Catania, la Eukion specializzata in surgelati, controllata dal gruppo Bycsa di tale Sergio Borlenghi nella cui holding, guardacaso, Saltarelli, rivestiva la carica di presidente del collegio sindacale.



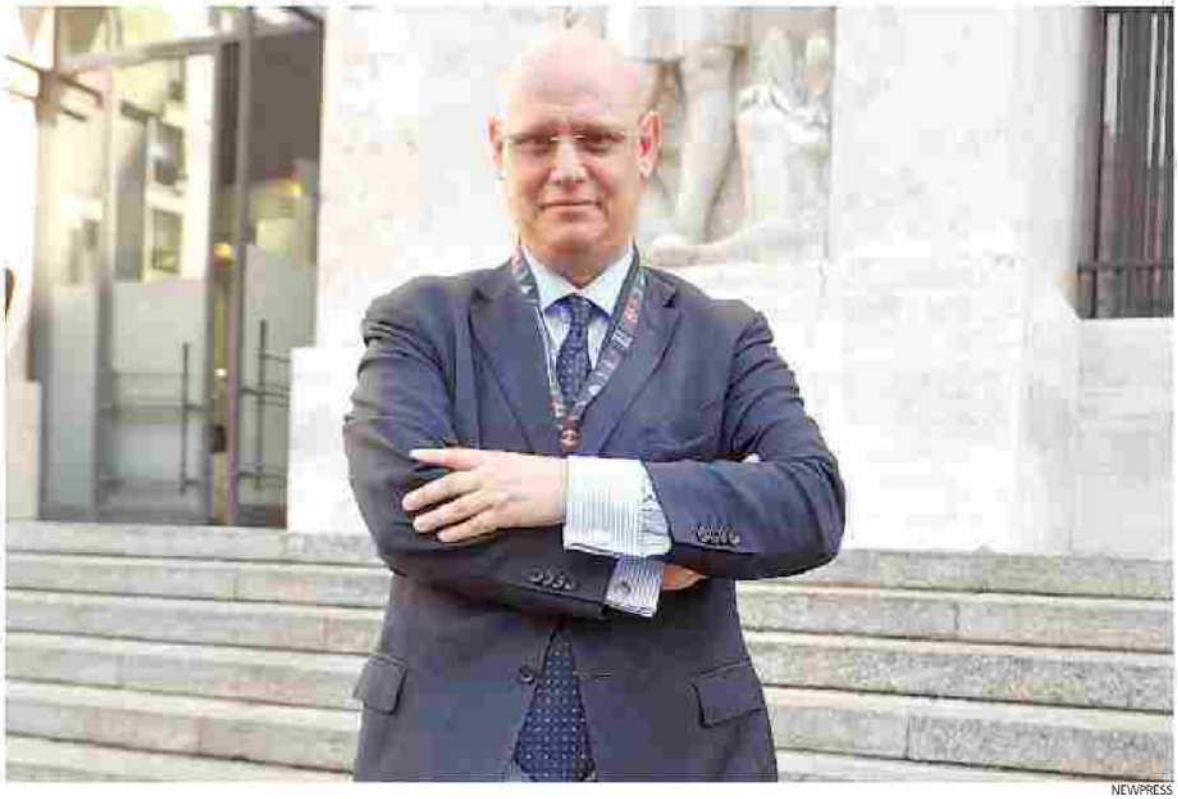
data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

60
miliardi
L'ammontare delle casse pensionistiche dei professionisti italiani

150
mila euro
Il premio che l'ex presidente avrebbe ottenuto per l'operazione di distrazione

6
centesimi
La Adenium avrebbe pagato Saltarelli sei centesimi per ogni euro distratto

Arrestato L'ex presidente dei ragionieri italiani Paolo Saltarelli arrestato con l'accusa di aver svuotato la cassa di previdenza per operazioni in paradisi fiscali ottenendo in cambio denaro



NEWPRESS

Il voto di protesta lascia Grillo

ELISABETTA GUALMINI

Pare proprio che Grillo stia restituendo a Salvini quello che gli aveva tolto un anno e mezzo fa. Alle elezioni politiche del 2013 il Movimento 5 Stelle aveva letteralmente prosciugato gli elettori della Lega in tutto il Nord. Anzi, insieme alla Lega aveva saccheggiato anche un altro movimento di protesta, l'IdV, che invece non si è più ripreso.

In altre parole, l'elettorato di protesta è disponibile a spostarsi da un contenitore all'altro, in una fase di grande fluidità della politica, ma sempre all'interno dei partiti anti-establishment e rincorrendo i leader che appaiono di volta in volta più radicali e visibili.

I dati sui flussi delle politiche del 2013 ce lo dicevano molto bene. In città come Milano, Brescia, Padova e anche Bologna, il travaso dalla Lega al partito di Grillo è stato molto consistente (a Padova, oltre il 46% dell'elettorato leghista saltava sul carro di Grillo e il 30% a Milano e a Brescia). Grillo si era risucchiato tutto il popolo degli indignati, dopo gli scandali indiscriminati del 2012, inclusa la Lega dei Belsito e dei Trota.

Il possibile flusso nella direzione opposta e l'avanzata di Salvini si spiegano con almeno tre analogie tra Grillo e la Lega che portano spicchi di elettori a spostarsi dall'uno all'altro, come nei vasi comunicanti.

Prima analogia. La leadership radicale e aggressiva di Salvini. E soprattutto la sua illimitata visibilità. Matteo Salvini è in Tv tutti i giorni da mattina a sera, in collegamento o in studio, seduto o in piedi. Con presenze inversamente proporzionali, evidentemente, a quelle nel Parlamento europeo, un ring che gli deve sembrare di una noiosità mortale rispetto allo sguaiato teatrino della politica italiana. È un leader che piace perché polarizza e divide, non ha paura ad attaccare e alzare il tiro, si capisce dove sta e soprattutto con chi ce l'ha. Mentre Grillo, in una fase di chiaro smarrimento (dopo i sì e poi i no all'alleanza col Pd, nonostante il successo dell'operazione Sciarra-Zaccaria) si sta ritraendo, tutto casa e blog. E ora nessuno lo va a cercare. Aveva chiesto duemila euro per un'intervista, da devolvere ai genovesi sommersi dal fango, glieli hanno offerti, ma pure in quel caso si è tirato indietro.

Seconda analogia. Salvini offre lo stesso menu iper-populista di Grillo, almeno nella sua componente di destra-destra. Anzi, messi da parte federalismo e secessione, il neo-leader della Lega si è buttato a testa bassa sul populismo etno-nazionalista e lo sfruttamento politico della xenofobia, rispolverando evergreen come la guerra tra poveri, tra gli italiani oppressi dalla crisi e gli stranieri che rubano il lavoro, alloggiati in hotel a tre stelle, a cui lo stato paga le bollette. E, come ciliegina sulla torta, propone il referendum per negare l'ammissione degli immigrati ai concorsi pubblici.

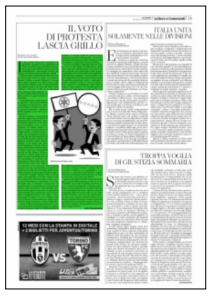
Anche Grillo ha cavalcato questi temi - «Cosa ci fanno più di diecimila immigrati irregolari nelle campagne calabresi? Pagate gli italiani il giusto e ci sarebbe la fila di calabresi disoccupati per prendere il loro posto» - ma non ha mai potuto estremizzare fino in fondo, per non far scappare i militanti di sinistra-sinistra.

La terza analogia è l'apologia del buon senso, con cui i due leader di opposizione condiscono ogni loro dichiarazione. La ricerca del senso comune è un tratto tipico della mentalità populista, che si porta dietro il semplicismo delle soluzioni proposte. «Il referendum contro la legge Fornero è lepenista o è buon senso? Gli asili nido gratuiti per tutti e i contributi ai genitori separati è roba di estrema destra o buon senso? La cancellazione degli studi di settore è buon senso?» Ovviamente Salvini si guarda bene dallo spiegare come farebbe a offrire asili nido gratuiti per tutti, ma proponendo ricette di senso comune è sicuro che «il tramviere di Milano», le «casalinghe», i «camionisti» e i «pescatori del Salento», espressione pura del popolo incontaminato, sarebbero d'accordo, e non solo Casa Pound.

Insomma il partito di Salvini sta assorbendo oggi il grosso della protesta, anche se la sua credibilità non è così inscalfibile, perché la Lega con i partiti tradizionali ci ha governato a lungo, e il suo potenziale di crescita è bloccato da un nordismo dominante. Questa è forse la più grande differenza con Grillo che non solo i partiti di sistema non li ha mai voluti vedere ma che ha da sempre attratto elettori sia al Nord che al Sud. Staremo a vedere chi dei due prenderà la fiaccola dell'alternativa a Renzi, un altro che in quanto a stile populista non si è mai tirato troppo indietro.

twitter@gualminielisa





Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
12-NOV-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 1

SENTENZE CRITICATE

Troppa voglia di giustizia sommaria

CESARE MARTINETTI

Viviamo sull'orlo dell'indignazione permanente. «Vergognosa» la sentenza dell'Aquila. «Sconvolgenti» le assoluzioni dei boss della camorra nel processo Saviano. Non parliamo di quelle del caso Cucchi. Va da sé che i parenti delle vittime del terremoto hanno il sacrosanto diritto di chiedere giustizia. È ovvio che ci sembra incomprensibile una sentenza che condanna l'avvocato che per conto dei boss ha proferito miserabili minacce contro uno scrittore e assolve i mandanti.

Siamo con il cuore, e non soltanto, accanto alla signora Ilaria che per amore del fratello morto in carcere e con un vivo sentimento di coraggio civile sta battendosi per una causa che dev'essere di tutti.

Ciò detto, però, c'è qualcosa che non va in tutte queste indignazioni che si rivolgono contro giudici legittimi che – salvo prova contraria – hanno pronunciato sentenze legittime in legge e coscienza. Questo qualcosa è che nel nostro Paese è caduto il riconoscimento del potere costituito, sia esso politico, scientifico o, come in questo caso, giudiziario. C'è una domanda di giustizia sommaria. O arriva la sentenza sull'onda di un'accusa costruita sull'indignazione popolare e mediatica, rapida e senza appello, o si castigano in modo esemplare gli imputati del caso anche se ricoprivano nella vicenda un ruolo marginale o subalterno, o è «Vergogna, vergogna, vergogna».

E tutto questo quasi sempre senza aver analizzato o conosciuto a fondo le prove di accusa e quelle di difesa, collocato nella giusta valutazione le une e le altre mettendosi nel difficile ruolo del giudice che deve decidere. Condannare i sismologi per il terremoto dell'Aquila è certamente molto popolare ed emotivamente compensatorio nei confronti dei parenti delle vittime. Gli scienziati costituiscono un capro espiatorio ideale e paradigmatico per quanto caricaturale: che fa un sismologo se non sa nemmeno prevedere un terremoto? Gli anni di galera fanno un bel titolo sul giornale. Ma poi? Ha detto il professor Enzo Boschi, prima condannato poi assolto: «Spiegai che il terremoto era improbabile, ma non si poteva escludere... il linguaggio della scienza è diverso da quello dei media...».

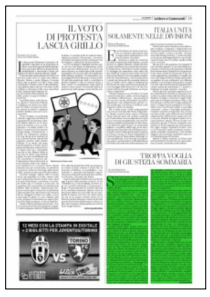
Superata l'emergenza emotiva che chiedeva la condanna immediata ed esemplare di qualcuno in primo grado, si va in appello, l'emozione è rarefatta e le cose appaiono un po' diverse. Si scopre, come quasi sempre in Italia, che le indagini sono state incomplete (caso Cucchi) che bisognava risalire alla fonte che non è un'onnipresente Spectre italica che obnubila, confonde, occulta una verità alla Pasolini nota a tutti: io so chi è il colpevole, ma non ho le prove... È invece quella frantumazione di responsabilità che si trasforma in de-responsabilità dove la burocrazia si incrocia con la politica in un impasto oscuro e impunito. Ed è in questo strato opaco che sta il vero scandalo, è lì che si costruisce la vera ingiustizia.

Trattasi di una procedura antica, quasi costitutiva del sistema Italia, un Paese dove alla parola «stragi» si unisce con tragico automatismo l'aggettivo «impunite» anche quando impunite non sono. C'è dunque un sentimento diffuso di ingiustizia che giustifica il sospetto e l'indignazione. C'è un sistema giudiziario dove alle inerzie corporative si sommano anni di leggi, leggine e circolari costruite apposta per bloccare e rallentare il corso delle indagini e dei processi. C'è un'insopportabile lentezza delle procedure. In Sud Corea ieri è stato condannato (a 36 anni di carcere) il comandante del traghetto affondato in primavera e 300 studenti sono morti. Era accusato di aver abbandonato la nave. Lo chiamavano lo Schettino di Corea. Da noi il vero Schettino, dopo quasi tre anni dal disastro è ancora sotto processo, nel frattempo ha fatto una lezione all'università ed è diventato personaggio da paparazzare per i rotocalchi, drammatica e patetica maschera della giustizia sospesa: ci dicano se è innocente o colpevole.

Tutto questo è insopportabile, ma ciò non toglie che quei «vergogna» lanciati contro i giudici senza nemmeno aver letto i perché di una sentenza siano sbagliati, come erano sbagliati gli applausi per le condanne e gli arresti facili contro i nemici politici o il capro espiatorio del momento. I giustizialisti, che prima invocano le manette per gli altri e poi rifiutano le sentenze su se stessi come il sindaco di Napoli De Magistris sostenuto dal Tar di turno, producono quella nebbia in cui ogni «vergogna» si giustifica. Diradare questa nebbia, rendere trasparenti e riconoscibili le responsabilità politiche e amministrative, semplificare le procedure, sarebbe la prima riforma necessaria al Paese perché i cittadini, innocenti, colpevoli e vittime, si riconoscano senza vergogna nel Paese. E nella sua giustizia.

@cesmartinetti





data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 1.427.000
Diffusione: 271.803
LA STAMPA
Dir. Resp.: Mario Calabresi
12-NOV-2014
da pag. 4

Convocazione troppo «frettolosa»

Stasera la Direzione dei dem Minoranza pronta a disertare

FRANCESCA SCHIANCHI

«Alla Direzione stavolta mi sa che non vado: sono stufo di andare al Colosseo a vedere i leoni contro i cristiani... Dove i cristiani siamo noi...», scherza il deputato Pd Pippo Civati, mentre sorseggia un caffè alla buvette di Montecitorio. «Non si convoca così una Direzione, senza spiegarci di cosa dovremmo discutere, e da un giorno all'altro: i miei delegati sono 18, di cui 15 non stanno a Roma, come possono organizzarsi per venire?», sospira, mentre il collega Stefano Fassina accanto a lui squaderna il poderoso ordine del giorno della riunione di stasera, decisa prima del vertice di maggioranza, convocata dal presidente Orfini lunedì sera e confermata ieri mattina per mail: situazione del governo, jobs act, legge di stabilità, riforme costituzionali e legge elettorale. Una serie di punti su cui Renzi chiederà un via libera al suo partito. «Per discutere di tutto questo ci vorrebbe un sacco di tempo: ma, si sa, io sono un uomo dell'800, sto ancora cercando il gettone da mettere nell'iphone...», ironizza Fassina, e Civati: «E io che sono più avanti di te magari la seguirò in streaming».

L'hanno presa così questa convocazione frettolosa dell'organo di indirizzo politico del partito nella minoranza. Dove continuano a coltivare critiche al governo: ieri è stata giornata di riunioni e contatti tra esponenti della minoranza e del governo, per cercare una mediazione sugli emendamenti al Jobs act (il termine per presentarli scade oggi). E ieri mattina, sempre Fassina sul «Foglio» ha proposto «il superamento cooperativo dell'euro»: idea abbastanza hard, «una genialata che lo porta vicino a Lega e M5S» secondo il renziano Marcucci, ma obiezione simile la fa anche Orfini («in Europa quella è la linea dell'estrema destra, non della sinistra») e persino il deputato della minoranza Antonio Misiani («sono le stesse tesi del Movimento 5 Stelle, della Lega Nord, di Fratelli d'Italia. Legittime, per carità, ma molto, molto discutibili»).


Renzi: ultima chiamata per Berlusconi

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
12-NOV-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 6

Salvini a Parma "L'Emilia non è questa gentaglia"

"Se mio figlio saltasse sulle macchine lo prenderei a schiaffi"

ALBERTO MATTIOLI
INVIATO A PARMA

Alla fine, la battaglia di Parma è stata combattuta a suon di musica, rap contro Verdi (che però giocava in casa): i centri sociali hanno strombazzato i 99 Posse, i leghisti hanno contrattaccato con il «Va' pensiero», entrambi sparati a mille dagli altoparlanti. Da una parte di piazza Garibaldi, barbe, keffiah e un forte odore di cannе; dall'altra, felpe padane, foulard verdi e prosecco a offerta libera per gli alluvionati. In mezzo, un robustissimo cordone di polizia e i parmigiani, un po' incuriositi e molto seccati perché ne è risultato turbato il sacro rito dell'aperitivo.

La nuova tappa della tournée emiliana di Matteo Salvini è stata anche la più tranquilla. Dopo il tentativo di linciaggio a Bologna e le contestazioni a Imola, ormai lo sbarco del «capitano» è l'incubo dei questori, che reagiscono blindando le città (a proposito: voci leghiste non confermate né confermabili danno per spacciato quello di Bologna, chissà). «Ma vi sembra possibile - tuona Salvini sbucando in una piazza che batte ogni record di poliziotti per metro quadrato - che per tutelare la libertà d'espressione si debbano schierare cento agenti? Mi appello a Renzi. Faccia qualcosa per permettere agli emiliani di avere una campagna elettorale normale».

Al di là delle forze dell'ordine, un centinaio di autonomi, anarchici e comunisti non pentiti. Coro più divertente, «Pagaci da bere, o Belsito, pagaci da bere!», coro più becero quello per Bossi, «Un altro ictus, vogliamo un altro ictus!».

Ma la realtà è che, rispetto a quelli di Bologna, i centri sociali di Parma sono molto meno tosti: come dice un collega locale che li conosce bene, «qui sembra di stare a Topolinia». Vero: quando ricomincia a piovere, aprono gli ombrelli! Certo, un anziano che non aveva ben capito la situazione e si era avvicinato troppo è stato strattonato ed è rimasto leggermente contuso. Quisquilie, tutto sommato. Del resto, Parma è una città troppo chic sia per fare la rivoluzione che per votare Lega, che infatti non ha nemmeno un consigliere comunale.

Salvini arriva dopo le tappe da artigiani e industriali. In ritardo, ma con la felpa verde Lega e la scritta «Parma». Ovviamente, fa subito l'antagonista degli antagonisti: «L'Emilia non è questa gentaglia. Se fosse mio figlio a saltare sui cofani delle macchine, lo prenderei a schiaffoni. In un Paese serio uno che sfascia un'auto va in galera, non rilascia interviste».

Poi tira la volata al candidato alle regionali, Alan Fabbri, il sindaco con codino di Bondeno. L'obiettivo non è tanto battere l'imbattibile candidato del Pd, Stefano Bonaccini, quanto di arrivare davanti ai grillini. Salvini martella «la presunta superiorità morale della sinistra, che non esiste». Però, nella storiaccia delle ruberie sui rimborsi spese del Consiglio regionale ci sono dentro tutti, leghisti compresi. «Spero che la magistratura faccia in fretta come con Bonaccini. Archiviato uno, archiviati tutti».

Politique politicienne, pochissima. Parliamo di legge elettorale, segretario? Macché: «Trovo indecente che, mentre mezza Italia è sotto il fango, Pd e Forza Italia stiano discutendo di questo. Noi pretendiamo l'esenzione fiscale per gli alluvionati su-bi-to!». Divertente il bouquet per la detestatissima Fornero: «Bisognerebbe spedirla sull'isola dei famosi con un biglietto di sola andata».

Applausi, cori e comizio finito. Sfollano i leghisti, sfollano gli antagonisti, sfollano perfino i poliziotti. Da una finestra del Municipio si affaccia il sindaco grillino, Federico Pizzarotti. È andata bene, via. E forse c'è perfino il tempo per uno spritz in santa pace.


Sabato l'assalto

Salvini, blitz degli antagonisti "Potevano ammazzarmi"

Con la Le Pen più differenze

DOV'ERANO LE FORZE DELL'ORDINE?

Sabato a Bologna, la macchina di Matteo Salvini - che voleva visitare un campo rom - accelera, viene colpita e danneggiata da un gruppo di antagonisti



Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
12-NOV-2014
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 9

"Pronti a rassicurare l'Europa con i fatti Ma ora basta lezioni"

Il governo: i rilievi di Bruxelles? Non ci preoccupano

0,9%
la correzione
Nel 2015 sarebbe necessario sacrificare questa quota del Pil

14
miliardi
L'entità in euro della manovra per avvicinare il pareggio strutturale

3%
del Pil
Il limite della quota di pil che può raggiungere il deficit

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Non accettiamo lezioni da chi, in questi anni, ha somministrato medicine che hanno aggravato la malattia. Siamo qui anche per cambiare questa Europa». Seduto nel cortile di Montecitorio, il presidente dell'Assemblea del Pd Matteo Orfini scorre senza scomporsi le agenzie che riportano i giudizi contenuti nel documento della Commissione Ue anticipato ieri da «La Stampa». «Significativa incertezza attorno alla spending review»; «l'attuazione del programma di privatizzazioni sta incontrando ritardi»; «progressi disomogenei»; risultati che «restano incerti». Considerazioni non lusinghiere che Orfini legge però in positivo: «Se si apre uno scontro sulla legge di stabilità italiana, significa che c'è un cambio radicale rispetto alle politiche economiche del passato, il che è un bene».

Anche il sottosegretario alle politiche europee Sandro Gozi non si mostra per niente allarmato: «E' un rapporto tecnico che non ci preoccupa. Aspettiamo la valutazione generale della legge di stabilità di tutti gli stati membri prevista per il 24 novembre». Il fatto è, ragiona Gozi, che la «prudenza» della Commissione è legata «alle esperienze fatte in passato con l'Italia, alle promesse non mantenute», ora però «noi li rassicureremo coi fatti». E se il sottosegretario con una lunga esperienza di lavoro a Bruxelles nel curriculum cerca di capire il punto di vista europeo («scontiamo il peso di un passato, anche recente, in cui l'Italia era lenta, per questo è ancora più importante portare a termine le riforme»), il responsabile Economia del Pd, Filippo Taddei, è più severo: «Mi aspetterei un po' più di sostegno dalle istituzioni europee. Possono essere passive sulle riforme, limitarsi ad aspettarle per dare plauso o critiche, oppure essere attive, e anziché fare i censori cercare di sostenerle. Penso che questi giudizi preventivi non facciano l'interesse del processo di riforme italiano, ma nemmeno dell'integrazione economica europea alla base della nascita dell'Unione».

Però, occorrerà ammettere, almeno una parte degli appunti del rapporto partono da dati di realtà: per esempio, è vero che le riforme sono ancora a metà strada, «in attesa della piena approvazione o dei decreti attuativi», come scrivono. «Penso che essere riusciti a fare in questi otto mesi una redistribuzione fiscale a favore del lavoro senza procedura di deficit eccessivo e intavolare una riforma del lavoro senza violare i parametri europei siano risultati straordinari», reagisce Taddei, «risultati che non sono riusciti a nessun altro in Europa». E sulla questione dei decreti, Gozi ricorda che «il governo Renzi ha fatto grandi passi avanti rispetto al passato». L'incertezza sulla spending review? «Non mi pare, mi sembra che gli impegni presi siano chiari», garantisce Gozi. La lentezza delle privatizzazioni? «E' oggettiva, ma privatizzare non è regalare cose di valore al primo che passa – spiega Orfini – E sono convinto che i loro proventi dovranno essere spesi in investimenti, non nella riduzione del debito pubblico. So – aggiunge una stoccata – che l'Europa e il Mef non sono d'accordo, ma ne discuteremo...».

Resta da capire quanto questo rapporto influenzerà il giudizio di fine novembre sulla legge di stabilità. «Può influenzarla solo in parte: la valutazione sarà più complessa e dinamica», assicura Gozi. «Questa è una foto del passato, mentre la legge di stabilità è una foto del presente».



La prima pagina di ieri che anticipava il rapporto di Bruxelles sugli squilibri macroeconomici dell'Ue.



RE-OPENING ALCOTT
C.SO VITTORIO EMANUELE - MILANO
NOVEMBRE 2014
alcott.eu

il Giornale
40 ANNI CONTRO IL CORO
MERCOLEDÌ 12 NOVEMBRE 2014 — Direttore Alessandro Sallusti — Anno XLI - Numero 268 - 1.40 euro*
ilgiornale.it

RE-OPENING ALCOTT
C.SO VITTORIO EMANUELE - MILANO
NOVEMBRE 2014
alcott.eu

RIFORME E NON SOLO

La svolta di Berlusconi

Fa pace con Fitto, compatta il partito. Il premier minaccia ma tiene la porta aperta

L'ex ministro del Tesoro Usa conferma: nel 2011 golpe anti-Cav

COINCIDENZE ELETTORALI

La maledizione di Forza Italia mai in gara per il Quirinale

Roberto Scafuri

Chiamatela coincidenza, sfortuna, destino. Fatto sta che davent'anni Forza Italia non tocca palla nella partita del Quirinale. Quando il centrodestra ha avuto i maggiori successi elettorali (e la conseguente maggioranza schiacciante in Parlamento), il capo dello Stato era saldamente al suo posto e la scadenza lontana. Al contrario, l'inquilino del Colle si decide quando i berlusconiani non hanno la maggioranza.

a pagina 6

IL RITO DEL VERTICE

Al tavolo di Matteo bolliti e comprimari

Adalberto Signore

a pagina 5

L'ex premier ricompatta Forza Italia - ribadendo la lineadura sulle politiche economiche del governo - e non fa saltare il Patto del Nazareno, ma respinge le modifiche alla legge elettorale volute dalla maggioranza e non è disposto ad accettare diktat da parte di Palazzo Chigi. Oggi alle 18 un nuovo incontro con il presidente del Consiglio: pieno mandato a Berlusconi per la trattativa. In agenda riforme e legge elettorale, ma al vertice i due leader potrebbero parlare anche di giustizia.

servizi da pagina 2 a pagina 12

SPUNTANO I NASTRI

Le telefonate (quasi) d'amore tra Reagan e la Thatcher

Eleonora Barbieri

È un nastro di trentun o anni fa, ma è uno dei più ascoltati nelle ultime ore. È la voce di Ronald Reagan a parlare. Il tono è (volutamente) contrito. Il presidente americano si deve spiegare, e soprattutto scusare, con Margaret Thatcher. Parla dalla Situation Room, la conversazione è tutta registrata. È l'ottobre del 1983, le truppe americane hanno invaso Grenada - ex colonia dell'Impero britannico e membro del Commonwealth - ma non hanno avvertito Londra. Quindi la Lady di ferro è furiosa, anzi, come ha fatto sapere lei stessa in un messaggio a Reagan, «deeply disturbed», profondamente disturbata dalla decisione presa dall'alleato. Perché secondo Washington il colpo di Stato avvenuto a Grenada pone l'isola caraibica a rischio (...)

segue a pagina 13

Il furbo Veltroni meglio di Prodi

di **Vittorio Feltri**

Il lettore mi consenta una confidenza: il fatto che Giorgio Napolitano mediti di dimettersi da capo dello Stato mi spaventa perché il suo successore potrebbe farmelo (farcelo) rimpiangere. Nel peggio, è noto, non c'è fondo. A onor del vero, l'attuale presidente fin dal giorno della sua rielezione dichiarò che non avrebbe portato a termine il mandato, immagino per un problema di età. Il 9 giugno 2015 egli compirà 90 anni ed è normale che desideri rilassarsi e non avere più a che fare con i galletti del pollaio politico. Lo comprendiamo. Pertanto non ci stupiamo che si avvicini il momento dell'addio.

A suo tempo, questo Parlamento non riuscì a scegliere un degno sostituto di Napolitano, e tutti ricordiamo il pasticcio combinato da senatori, deputati e rappresentanti di Regioni. Un accordo politico non fu trovato, a dimostrazione di come fossero (e siano) ridotte le nostre istituzioni. Ora qualcosa (poco) è cambiato, e non è detto in meglio. Vedremo che succederà qualora imminentemente fosse necessario selezionare un nuovo custode della Costituzione, come usa dire con una forzatura. Non è nostra intenzione fornire suggerimenti al Palazzo né vogliamo partecipare alla lotteria delle candidature. Ci limitiamo piuttosto ad alcune considerazioni.

Il pretendente principale al Quirinale, oggi quanto un anno e mezzo fa, ha un volto famoso, Romano Prodi, che per la sinistra è sempre stato un jolly. Quando i progressisti hanno esaurito i santi a cui affidarsi per togliersi d'impiccio, si rivolgono a lui; e lui, di riffa o di raffa, se la cava. Succederà anche stavolta? Temiamo di sì, ma speriamo di no. D'altronde crediamo che Matteo Renzi,(...)

segue a pagina 5

UN LIBRO DEL 570 DC

Ci risiamo col gossip sul matrimonio Gesù-Maddalena

La British Library presenta nuove «prove» Ma gli studiosi: «Non romanzate la storia»

di **Maurizio Caverzan**

a pagina 19

COME DAN BROWN
La tesi delle nozze tra Gesù e Maddalena è diventata best seller



SISMA IN ABRUZZO

Finisce la follia del processo alla scienza

di **Annalisa Chirico**

Alla fine il capro espiatorio è crollato come un castello di carte. L'impalcatura non stava in piedi. Quello alla commissione Grandi Rischi è stato, nei fatti, un processo alla scienza, di quei processi che in un Paese normale non avrebbero mai inizio. In Italia invece è accaduto che un team di scienziati ed esperti sia finito alla sbarra per omicidio e lesioni colpose. Sei anni in primo grado, assoluzione in appello perché il fatto non sussiste. «Vergogna», gridano in aula i parenti delle vittime. (...)

segue a pagina 14

SINDACO COL VIZIETTO

Roma in mano a un taroccatore?

Marino pizzicato sulle multe, rischia il posto. Come accadde in università...

Massimo Malpica

Dalla multa al rischio rimozione. È la parabola politico-stradale di Ignazio Marino, il sindaco Pd di Roma a un passo dalle dimissioni. L'ultimo colpo arriva dal senatore Ncd Augello, che lo sbugiarda: «Nessun hacker ha falsificato il dossier sui permessi». Così ora è la stessa maggioranza a mettere in discussione Marino per il presunto tarocco. Non è la prima volta per l'ex professore: nel 2002 l'Università di Pittsburgh gli contestò alcuni rimborsi spesa «doppi»...

a pagina 9
Tagliaferri a pagina 9

-FATTE SALVE ECCEZIONI TERRITORIALI (VEDI GERENZA-TERZ'ULTIMA PAGINA)
SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) - ART. 1 C. 1 DCB MILANO

Anche il tuo Sogno saprò trasformare in Realtà
parola di Roberto Carlino
Tel. 06.8549911
immobildream@immobildream.it
www.immobildream.it
immobildream
Non vende sogni ma solide realtà
Roberto Carlino Presidente della Immobildream SpA — Sede Legale: Roma Via Dora 2

I MAESTRI DEL RINASCIMENTO, IL NUOVO LIBRO DI SGARBI

Viaggio alla (ri)scoperta dei capolavori d'Italia

di **Vittorio Sgarbi**

Continua il percorso del critico d'arte nel nostro meraviglioso patrimonio artistico. Un viaggio attraverso i Maestri dell'arte del Rinascimento, da Piero della Francesca a Pontormo senza esicludere quei geni semi-sconosciuti che Sgarbi scopre per noi: da Bartolomeo della Gatta a Nicolò Alunno, passando per Giovanni Boccati. Un'immersione totale nel mondo della bellezza e dei capolavori - spesso dimenticati e misconosciuti - che costituiscono il più grande tesoro del nostro Paese.

a pagina 27

IN ROVINA

Adesso Pompei per salvarsi caccia i turisti

Nino Materi

«Numero chiuso per gli ingressi». Questa la proposta del ministero per salvare gli scavi di Pompei. Un harakiri.

a pagina 15

CALCIATORI E CIMELI

Così gli eroi di Inghilterra '66 vendono la gloria

Tony Damascelli

Jimmy Greaves mette all'asta la medaglia d'oro. Degli 11 titolari del '66 solo in tre non l'hanno venduta.

a pagina 31

Anche il tuo Sogno saprò trasformare in Realtà
parola di Roberto Carlino
Tel. 06.8549911
immobildream@immobildream.it
www.immobildream.it
immobildream
Non vende sogni ma solide realtà
Roberto Carlino Presidente della Immobildream SpA — Sede Legale: Roma Via Dora 2

Lettori: 525.000
il Giornale
12-NOV-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 2

Forza Italia rilancia: linea dura sull'economia E il partito si ricompatta

Il lungo pranzo di chiarimento tra Berlusconi e Fitto riporta la pace. La battuta dell'ex premier: «Ci siamo dati cazzotti, ma ora...» La strategia: nessun aiuto su manovra e Jobs Act

il retroscena

di **Fabrizio de Feo**
Roma

«Voglio dire che con Raffaele abbiamo avuto una discussione molto forte... lui ha più capelli di me, è più alto, ci siano dati i cazzotti, io poi sono scappato, lui mi ha inseguito, ma alla fine abbiamo fatto la pace. E oggi abbiamo recuperato l'unità».

Silvio Berlusconi apre la riunione del comitato di presidenza del partito ufficializzando la «pax azzurra» e riannodando i fili del suo antico rapporto con Raffaele Fitto. Un atto formale che dopo il grande freddo della precedente riunione - in cui tra i due era andato in scena un confronto dialettico dai toni decisamente aspri - serve a riconsegnare unità e compattezza a Forza Italia, alla vigilia del confronto politico e parlamentare sull'Italicum e sulla legge di Stabilità. Una sorta di abbraccio pubblico che fa seguito a un pranzo durato quattro ore in cui Berlusconi - insieme allo stesso Fitto, a Gianni Letta, Denis Verdini e Niccolò Ghedini - aveva costruito le premesse per la successiva, pubblica riconciliazione. Un incontro ristretto - nato da una telefonata avvenuta lunedì pomeriggio - che, a dar retta alle voci, sarebbe stato accompagnato da parole di chiarimento, ma anche da attestati di reciproco affetto tra i due.

Per Fitto si tratta di una rilegittimazione interna e di un riconoscimento importante, anche se non accompagnata dall'assegnazione di un vero e proprio incarico. D'altra parte è stato proprio l'europarlamentare pugliese a rifiutare nel corso dei mesi diverse proposte che puntavano ad assegnargli un ruolo preciso dentro Forza Italia. Lui stesso, rispondendo a chi gli chiedeva se fosse nell'aria una sua nomina a responsabile organizzativo del partito, ha chiuso la porta: «Lo escludo, come tutti sanno non è mai esistito un tema che mi riguarda dal punto di vista di questo tipo di ruoli. Il lavoro che si sta facendo ha l'obiettivo che il nostro partito recuperi un ruolo chiaro, e mi sembra che ci siamo».

D'altra parte è proprio Berlusconi a promettere davanti allo stato maggiore del partito che «nei prossimi giorni discuterò con Raffaele del rilancio e della rifondazione di Forza Italia e ascolterò suggerimenti su come rafforzarla a livello territoriale». E con altrettanta convinzione il presidente del partito stabilisce di appoggiare gli emendamenti alla legge di Stabilità illustrati dallo stesso Fitto, Daniele Capezzone e Rocco Palese, alla presenza di 32 parlamentari. In sostanza un riconoscimento concreto della centralità della componente «fittiana». E la definizione di una base programmatica fondata sul grande classico «meno tasse e meno spesa», una piattaforma su cui ha molto lavorato lo stesso Capezzone e che dovrebbe rappresentare un punto di ripartenza per l'azione politico-parlamentare di Fi. Un cambio di passo che, al netto della porta socchiusa sulle riforme, escluderà qualsiasi forma di «soccorso azzurro» sia sulla manovra che sul Jobs Act.


SCENARI POLITICI Le mosse del centrodestra
Forza Italia rilancia: linea dura sull'economia E il partito si ricompatta
ONE MAN, ONE MACHINE. G.P.M.H.
Chopard

I POSSIBILI ALLEATI DEGLI AZZURRI

Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale	Lega Nord	La Destra
Presidente Giorgia Meloni	**Presidente** Umberto Bossi **Segretario** Matteo Salvini	**Segretario** Francesco Storace
Fondazione 21 dicembre 2012	**Fondazione** 4 dicembre 1989	**Fondazione** 3 luglio 2007
Sede Via di San Teodoro, 20 - Roma	**Sede** Via Carlo Bellerio, 41 - Milano	**Sede** Via Giovanni Paisiello, 40 - Roma
Seggi Camera 9	Seggi Camera 18	Seggi Camera 0
Seggi Senato 0	Seggi Senato 15	Seggi Senato 0
Seggi Europarlamento 0	Seggi Europarlamento 5	Seggi Europarlamento 0
Seggi Consiglio regionale 17	Seggi Consiglio regionale 48	Seggi Consiglio regionale 4

L'EGO



A PALAZZO GRAZIOLI Raffaele Fitto al vertice di Forza Italia

Lettori: 525.000
il Giornale
12-NOV-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 3

RIFORME E NON SOLO

La svolta di Berlusconi

Fa pace con Fitto, compatta il partito. Il premier minaccia ma tiene la porta aperta

■ L'ex premier ricompatta Forza Italia - ribadendo la lineadura sulle politiche economiche del governo - e non fa saltare il Patto del Nazareno, ma respinge le modifiche alla legge elettorale volute dalla maggioranza e non è disposto ad accettare diktat da parte di Palazzo Chigi. Oggi alle 18 un nuovo incontro con il presidente del Consiglio: pieno mandato a Berlusconi per la trattativa. In agenda riforme e legge elettorale, ma al vertice i due leader potrebbero parlare anche di giustizia.

servizi da pagina **2** a pagina **12**

Berlusconi non strappa il Patto del Nazareno «Ma adesso basta diktat»

L'ex premier respinge le modifiche alla legge elettorale decise dalla maggioranza: «Restiamo aperti al confronto». Oggi alle 18 l'incontro con Renzi: pieno mandato al Cavaliere nella trattativa

Botta e...

LUCA LOTTI

Brunetta non vuole modifiche al testo? Allora è inutile incontrarsi ancora

...risposta

RENATO BRUNETTA

Fi non è una caserma Se cercano un alibi per rompere il patto sbagliano indirizzo

LEGGE SEVERINO

Al vertice i due leader potrebbero parlare anche di giustizia

la giornata

di **Francesco Cramer**
Roma

Berlusconi non rompe il patto con Renzi. Il Nazareno regge e non sarà il Cavaliere a far saltare il tavolo. Se così sarà, la rottura sarà da addebitare solo ed esclusivamente al premier. Attenzione, però: «Non rompiamo manente diktat» è il senso della linea berlusconiana, sancita e ratificata in un ufficio di presidenza filato via liscio. Cosa non scontata viste le sfumature che attraversano il partito in merito ai rapporti con Renzi. Tuttavia, grazie a un precedente faccia a faccia a pranzo con Fitto, capofila del «basta inseguire il premier», Berlusconi ricompatta Forza Italia. Come? Ribadendo la linea del «nessuno sconto in materia di politica economica, dialogo sulle riforme». Di fatto, però, il Cavaliere legittima l'ala fittiana tanto che, d'ora in poi, l'ex ministro verrà maggiormente consultato. Avanti nella trattativa, quindi, anche se la giornata era partita con le scintille tra Brunetta e Lotti («Se l'Italicum cambia, addio patto», minacciava l'azzurro, *ndr*)

Ma si tratta ancora. Cosa strapperà il Cavaliere in cambio del via libera all'Italicum riveduto e corretto? Rimanendo al tavolo da gioco sicuramente la clessidra: ossia mesi prima che Renzi possa portare a casa la legge elettorale in tempo per votare a primavera. Poi le soglie





di sbarramento: troppo basse quelle del 3% ventilate nel vertice di maggioranza voluto da Renzi, le stesse sono destinate a salire; Forza Italia chiederà di alzare l'asticella al 5% per evitare il proliferare dei partitini. Si potrebbe chiudere al 4,5%, quota prevista nell'attuale bozza. Non detto, ovviamente: è il dire la propria sul prossimo inquilino del Colle sarà un altro elemento forte per non stracciare il Nazareno. Almeno non ora.

Soglie di sbarramento e premio alla lista sono cruciali per i partiti piccoli; tanto che da Alfano arriva un'apertura al Cavaliere: «Se Berlusconi non utilizzerà il patto del Nazareno come uno strumento contundente verso gli alleati, ma avrà visione, saggezza, lungimiranza e assenza di rancore, noi siamo pronti, giovandoci del premio alla lista, a ricostruire la prospettiva del centrodestra. Non per paura, costrizione o minaccia». Leggasi: per paura o costrizione visto che l'Ncd è dato al 2,4%: lontano dal traguardo.

Il Cavaliere scenderà nei particolari di persona col premier oggi stesso. Anche se il capogruppo al Senato Paolo Romani assicura in serata che «per ora non è in agenda alcun incontro», i due dovrebbero vedersi oggi alle 18. Insomma, il patto del Nazareno è ancora in vita dando per scontato che Renzi otterrà l'agognato premio al partito anziché alla lista sul nuovo Italicum. Ma sul resto si deve discutere.

E si discuta pure di giustizia tanto che Berlusconi avrebbe buttato là: «Presenteremo un emendamento alla riforma della giustizia che riguarda la legge Severino e la sua applicazione retroattiva. A quel punto vediamo cosa fa il Pd... E poi decideremo». Se poi Renzi non ci starà, la legge elettorale se l'approvi da solo. Se ci riesce.

Su questa linea tutti i big azzurri sono d'accordo. Lo è Saverio Romano (vicino a Fitto) che dice: «Discutiamo ma a testa al- «Quando abbiamo detto di no l'elettorato ci ha sempre premiato»; lo è Gasparri che sintetizza: «Non dobbiamo spaccare ma neppure subire»; e pure Michaela Biancofiore che ricorda: «Ogni *negotium* si fa in due. E quanto al premio di lista... Chi l'ha detto che non possiamo prenderlo noi? Basta rilanciare il partito sul territorio...».

Sembrano tutti d'accordo. Specie quando si ribadisce che la linea sarà ancor più dura sull'economia. Nessuno sconto. Anche perché, come dice Tajani: «C'è una situazione economica disastrosa e la manovra non va. Siamo a rischio procedura d'infrazione in Europa e Renzi non sta facendo niente per ridurre il debito pubblico». Annuiscono tutti e le divisioni sembrano rientrate e salutate così dallo stesso Berlusconi in una nota: «Al termine del comitato di presidenza non posso che esprimere grande soddisfazione per la rinnovata unità del partito». E ancora: «Ringrazio tutti i componenti per il loro voto all'unanimità con il quale mi hanno ribadito affetto, stima e fiducia dandomi pieno mandato a trattare con Renzi».

I punti del patto

1 Il superamento del Porcellum
Introduzione dell'Italicum: un sistema proporzionale corretto, a coalizione, con premio di maggioranza

2 Il premio di maggioranza
Il sistema prevede un premio di maggioranza di 340 seggi per la coalizione che raggiunge il 37% delle preferenze

3 Le soglie di sbarramento
Previsti tre sbarramenti: 4,5% per i partiti in coalizione; 8% per le forze che si presentano da sole; 12% per le coalizioni

4 Abolizione del Senato elettivo
Riforme costituzionali volte al superamento del bicameralismo perfetto e alla modifica del Titolo V (Stato-Regioni)



TRATTATIVE L'ex premier Silvio Berlusconi

Lettori: 525.000
il Giornale
12-NOV-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 38



Con Renzi serve pazienza ma non troppa

Caro Granzotto, tante volte avrei voluto scriverle, ma poiché in lei trovo chi dà voce e penna ai miei pensieri, mi tuffo nell'*Angolo* e condivido appagata. Oggi però qualcosa la voglio dire, me la suggerisce «Dar credito al futuro» del 7 novembre. Avevo sperato bene in Matteo Renzi per come entrò in scena affermando con forza che di lì a pochi giorni, cioè l'11 febbraio, sarebbe andato in Parlamento per metter mano alle riforme prioritarie urgenti. La data mi sembrò di buon auspicio: Festa della Madonna di Lourdes, Concordato tra Stato e Chiesa. Siamo ancora qui, il giovanotto si sta dimostrando un «domanista», un futurista, appunto. È la storia del carretto di Memmo, il vecchio ortolano della mia giovinezza, vi aveva apposto un cartello: «Si presta domani». Mille giorni? Ma scherziamo. Son quasi tre anni! Matteo può contare ancora sul mio «credere al futuro», come lei dottore. E chi sennò? Ma se tratta con i grillini, bonanotte e mi copro.

Miriam S.E.
e-mail

È la prima cosa che Renzi ha appreso varcando la soglia di Palazzo Chigi, gentile amica. Governare, qui da noi, è un continuo, sfiancante mettere tra ruote del fare una infinità di bastoni. Ruote che già i padri costituenti vollero quadrate, così che trovassero di per sé difficoltà di rotolamento. E bastoni che gli stessi fornirono a iosa intestardendosi non sull'equilibrio, ma sulla paralisi dei poteri (dalla quale s'è affrancata la sola magistratura). Bastoni ai quali poi s'aggiunsero quelli modellati dalla burocrazia, dalla magistratura, dalla concertazione. Imparò, Renzi, quel che il Cavaliere aveva imparato e più volte denunciato: non alla governabilità, ma all'immobilismo - condizione per conservare rendite da posizione, potere e palanche - è volto l'ambaradam della politica. Con questi chiari di luna, i mille giorni sono pertanto il minimo, gentile lettrice. Tocca pazientare, gentile lettrice (e Renzi ricordare, glie lo raccomandiamo, che «*patientia laesa fit furor*». Furore.).



Lettori: 525.000
il Giornale
12-NOV-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 4

Italicum, l'apertura del premier «Il problema non è Silvio, ma...»

Renzi a «Porta a porta»: «Voglio fare le riforme, meglio se con Forza Italia. Questo è l'incontro decisivo». Poi la stilettata: «Berlusconi è d'accordo, l'ostacolo sono i suoi»

NESSUNA FREGATURA
«Basta partitini che danno noia. Io cambio le carte? Vi sembro il tipo?»

GRANDE INCOGNITA
Napolitano preoccupato dai numeri pensa a sciogliere le Camere

Il tweet

FARE PRESTO

Il tempo dei rinvii, dei tavoli tecnici, dei gruppi di lavoro è finito. Ora è tempo di decidere #lavoltabuona

il retroscena

di **Laura Cesaretti**
Roma

Le riforme vanno fatte, anche se «Forza Italia non ci sta». Ma Matteo Renzi si dice convinto che il Cavaliere «non abbia cambiato idea», e che «il problema non è lui, ma se mai alcuni dei suoi».

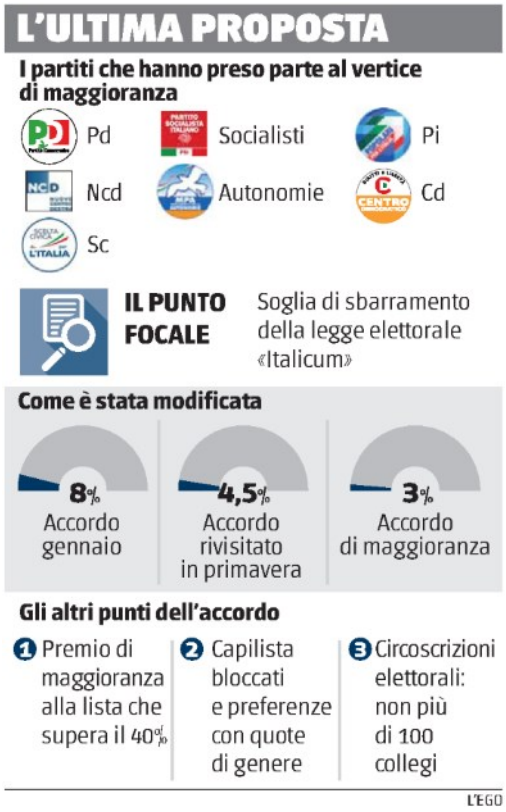
Il barcollante patto del Nazareno sembra rimettersi in moto, «io ho fatto l'ultimo strappo in salita», dice il premier annunciando per oggi «l'ultimo incontro con Berlusconi», quello definitivo. Sui «dettagli» (soglie di sbarramento eccetera) ci si metterà d'accordo, anche rialzandole: «Chi vince deve governare, senza partitini tra i piedi».

Fino all'ultimo, c'è stata incertezza su come sarebbe finito il braccio di ferro dentro Fi. Tanto che ieri il premier ha deciso di rinviare alle 21 la registrazione di *Porta a Porta*, per aspettare i

Un'attesa durante la quale gli uomini del premier non sono certo rimasti con le mani in mano, anzi: quando Renato Brunetta ha sparato in mattinata («Il patto del Nazareno non c'è più»), il presidente del Consiglio ha fatto scendere in campo il suo braccio destro Luca Lotti: «Se le parole di Brunetta sul patto del Nazareno interpretano il pensiero di Berlusconi e di Fi, allora non c'è neanche bisogno di incontrarsi domani». Nel frattempo si mandavano altri segnali per far capire ai *berluscones* che la disponibilità a trattare e a venirsi incontro c'è eccome, nonostante le modifiche sottoscritte all'affollatissimo tavolo (raccontano alcuni partecipanti che molti sono rimasti in piedi per carenza di seggiole) del vertice serale di maggioranza: «Ho sofferto parecchio, sì», ha confidato il premier a chi lo punzecchiava sul rito cui si era volontariamente sottoposto. Un gruppo di renziani doc, capitanati dai «presentatori» della Leopolda Edoardo Fanucci e Luigi Famiglietti, hanno espresso critiche piuttosto dure all'impianto uscito dal vertice, e proprio sui due punti che stanno più a cuore a Berlusconi: «L'ipotizzato abbassamento della soglia di sbarramento al di sotto del 5% determinerebbe una eccessiva frammentazione, con possibili conseguenze sulla governabilità». Quanto al numero dei collegi, «non deve essere ridotto perché altrimenti rischieremmo di proporre nuovamente un Parlamento di eletti slegati dal territorio. È più saggio restare sul disegno originale». Ossia sui 120 collegi (Renzi dice che potrebbero scendere a 100, non oltre) con capolista bloccato, proprio il punto su cui la minoranza Pd è pronta a fare la guerra. «Vedrete, se il Cavaliere riapre sull'Italicum, il casino si risposterà in casa nostra sulle preferenze», prevedeva nel pomeriggio il presidente del Pd Matteo Orfini. La minoranza agita la questione (minacciando persino una «consultazione dei circoli Pd contro le liste bloccate») per frenare l'Italicum e per costringere il segretario a trattare sulle candidature: il pericolo di non essere messi in lista lo hanno annusato in molti. Il premier ironizza: «Gli stessi che volevano le liste bloccate ora chiedono le preferenze». Stasera in Direzione Renzi, reduce dall'incontro con Berlusconi, si aspetta che la battaglia interna abbia inizio. Ma sarà molto netto, e chiederà un voto che impegni il Pd: «Io devo sapere che il mio partito mi mette in grado di rispettare gli accordi che prendo fuori di qui». Altrimenti? Se il cammino delle riforme (dall'Italicum al Jobs Act) continuerà ad essere una via crucis in Parlamento, grazie anche alla fronda Pd, lo scenario elettorale potrebbe riaprirsi. E lo stesso Napolitano, assicurano i ben informati, non si metterebbe di traverso. Renzi avverte: «Magari Napolitano ci stupirà e andrà avanti molto più di quel che si pensa». Il presidente, spiega un "napolitaniano" del Pd «è disposto anche a restare fino a primavera per fare la



legge elettorale, e se le Camere vanno sciolte sarà lui a farlo, e non il suo successore». Il che vuol dire anche che ad eleggere il suo successore potrebbe essere un nuovo Parlamento, con equilibri assai diversi dagli attuali. Non è lo scenario cui pensa Renzi, nonostante gli ostacoli che si ritrova in casa su ogni scelta parlamentare («Dalla commissione Bilancio alla Lavoro noi non riusciamo a toccare palla, grazie al Pd», dicono esasperati i renziani), ma non è escluso che lo diventi.





SOTTO RETE Ieri il premier Matteo Renzi ha ricevuto a Palazzo Chigi la nazionale femminile di pallavolo giunta quarta all'ultimo campionato mondiale [Ansa]

Lettori: 525.000
Diffusione: 150.760
il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
12-NOV-2014
da pag. 1

COINCIDENZE ELETTORALI

La maledizione di Forza Italia mai in gara per il Quirinale

Roberto Scafuri

Chiamatela coincidenza, sfortuna, destino. Fatto sta che da vent'anni Forza Italia non tocca palla nella partita del Quirinale. Quando il centrodestra ha avuto i maggiori successi elettorali (e la conseguente maggioranza schiacciante in Parlamento), il capo dello Stato era saldamente al suo posto e la scadenza lontana. Al contrario, l'inquilino del Colle si decide quando i berlusconiani non hanno la maggioranza.

a pagina 6

DESTINO AVVERSO

La maledizione del Quirinale: da vent'anni il sogno proibito di Forza Italia

di **Roberto Scafuri**

Troppo potente, troppo schierato, troppo fuori dai giochi. È molto più di un accidente, poco meno di una maledizione, la circostanza che ha reso la salita sul Colle mai compatibile con il cammino di Silvio Berlusconi. Così proprio l'architrave della scena politica degli ultimi vent'anni non solo non ha mai potuto aspirare alla carica, forse la più congeniale alla personale idea di *cursus honorum*, ma neppure è potuto mai essere «*king maker*» decisivo.

Causalità e non solo. Una serie nera cominciata fin dagli esordi, con l'infelice rapporto intessuto tra il Berlusconi trionfatore delle elezioni del '94 e il presidente eletto in fretta e furia dopo l'attentato di Capaci nel '92, Oscar Luigi Scalfaro. Relazione consumata tra sospetti e dispetti, fino alla madre di tutte le distorsioni con il mancato ritorno alle urne, pur garantito dal Quirinale, all'indomani della caduta del Berlusconi I. Da allora, le elezioni non sono mai capitate nel momento in cui Forza Italia esprimeva il massimo di numeri parlamentari. Era il '99: finita in malo modo la Bicamerale e a un passo la caduta dell'Ulivo, Berlusconi dovette acconciarsi per la salita di Ciampi, già governatore Bankitalia e benemerito per aver tenuto saldo il governo mentre il Paese annaspava, tramortito da Tangentopoli.

Quando il centrodestra raggiungeva il massimo dei numeri, tra il 2001 e il 2005, non ci furono elezioni. Se non l'anno dopo, allorché la contestata vittoria prodiana con l'Unione per sole 24mila schede portò in pompa magna al Quirinale l'ex comunista Napolitano. Anche in quel caso Berlusconi, pur avendo sfiorato la vittoria, dovette subire l'iniziativa del centrosinistra, e l'elezione di Re Giorgio fu il primo e ultimo atto di quell'effimera stagione. Cosa che si è ripetuta l'anno scorso, quando il «caso Giannino» sfilò la vittoria dalle tasche del Cavaliere, costretto alla rielezione di Napolitano in una situazione priva di sbocchi. Cattiva sorte, certo. Ma anche incapacità del centrodestra di fare contesto ed esprimere movimenti d'opinione coerenti: fattore non certo nuovo, considerando che la «maggioranza silenziosa» è fuori dai giochi quirinalizi dai tempi di Leone. L'*establishment* da allora si poggia sulle gambe di filiere catto-comuniste. Ricordando che anche Pertini venne scelto in odio a Craxi, è come se il compromesso storico non fosse ancora tramontato.


il Giornale
RIFORME E NON SOLO
La svolta di Berlusconi


IL DOPO NAPOLITANO
E per la gran lotteria del Colle scendono in campo gli sponsor

Lettori: 525.000
il Giornale
12-NOV-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 12

L'ex ministro del Tesoro Usa conferma: nel 2011 golpe anti-Cav

servizi da pagina 2 a pagina 12

IL COMPLOTTO DELLO SPREAD Lo scoop del «FT»

«Quando l'Europa chiese l'aiuto americano per far fuori Berlusconi»

L'ex segretario del Tesoro Usa Tim Geithner conferma le trame del 2011: «I tedeschi erano furibondi, ma rifiutammo. Draghi? Improvvisatore»

il caso

di **Giacomo Susca**

Ancora conferme e prove di quello che diventa sempre più difficile non definire, a distanza di tre anni, un «golpe» a tutti gli effetti. L'Unione europea, con la Germania in testa, voleva disarcionare Silvio Berlusconi dal governo come precondizione per fornire aiuti all'Italia nella crisi 2011, perché l'allora premier non avrebbe dato garanzie di rispettare gli impegni presi. E Mario Draghi «improvvisò totalmente» quando promise che la Bce era pronta a «qualunque cosa» a difesa dell'euro.

Sono esplosive le nuove rivelazioni che il *Financial Times* attribuisce a Timothy Geithner, segretario del Tesoro Usa fino al 2013: 100 pagine di trascrizioni di interviste concesse dallo stesso Geithner agli assistenti che preparavano il suo libro. Il saggio, *Stress Test*, aveva già portato alla luce mesi fa una sorta di accordo europeo per concedere l'assistenza del Fondo monetario internazionale solo se Berlusconi si fosse fatto da parte. Un «patto» a cui gli Usa avrebbero risposto di no perché non potevano «sporcarsi le mani di sangue». Ora dalle trascrizioni, che contengono parti stralciate dal libro, emergono nuovi retroscena. Geithner descrive i tedeschi come «furibondi». «Per essere equi con i tedeschi, ogni volta che riportavano un po' di calma sui mercati e lo spread italiano iniziava a scendere, Berlusconi rinnegava qualsiasi impegno aveva fatto. Erano semplicemente in paranoia che dopo ogni atto di generosità, gli establishment dei Paesi in difficoltà rispondessero con una sorta di "*fuck you*" (un vaffa, insomma, *ndr*)».

Il segretario americano era presente ai negoziati al vertice di Cannes di fine 2011. «Gli europei ci approcciarono con cautela, indirettamente, prima di dire agli Usa: "Vorremmo che diciate che non sosterrete un prestito del Fmi o qualsiasi ulteriore impegno per l'Italia se Berlusconi rimane primo ministro". Era pazzesco, interessante. Dissi di no», ammette Geitnher.

Nel mirino anche Mario Draghi, che nel 2012 riuscì a fermare la fuga dai debiti pubblici di Italia e Spagna promettendo il «*whatever it takes*». Nelle trascrizioni Geithner parla di un colloquio con Draghi in cui il presidente Bce confessa di aver promesso che la Banca centrale era pronta a fare «qualsiasi cosa necessaria» con una dichiarazione «del tutto improvvisata». Per Geithner una cosa «ridicola».

Ricostruzioni che non sono passate inosservate in Italia. «Queste ulteriori affermazioni ribadiscono che furono Sarkozy e la Merkel a fare pressioni per far cadere il governo Berlusconi nel 2011», recita in serata una nota di Forza Italia. «Sono invece semplicemente ridicole per quanto riguarda una richiesta italiana di prestiti al Fmi. Non ci fu mai alcuna richiesta italiana perché mai ci fu una necessità al riguardo. Non ci fu neppure alcun impegno del governo Berlusconi assunto e non mantenuto nei confronti dei tedeschi», chiarisce il partito del Cavaliere.

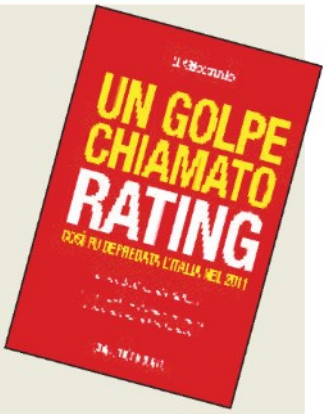

il Giornale
La svolta di Berlusconi


«Quando l'Europa chiese l'aiuto americano per far fuori Berlusconi»

CON «IL GIORNALE»

Il libro verità sul golpe contro il Cavaliere

Chi è stato il mandante e quali sono stati i killer? Alle domande risponde il libro «Un golpe chiamato rating» a cura del direttore Alessandro Sallusti e con la prefazione di Renato Brunetta, in edicola col Giornale a 4,60 euro. Per capire tutto quel che accadde nel 2011, quando un complotto fece cadere il governo Berlusconi.







GOLPE Il sorrisino tra Sarkozy e Merkel a Bruxelles nel 2011, simbolo delle trame europee anti Berlusconi. Sopra, l'ex segretario del Tesoro americano Tim Geithner

Lettori: 525.000
il Giornale
12-NOV-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 1

Il commento

AL COLLE MEGLIO IL FURBO VELTRONI DI PRODI

IL FURBO VELTRONI MEGLIO DI PRODI

di **Vittorio Feltri**

Il lettore mi consenta una confidenza: il fatto che Giorgio Napolitano mediti di dimettersi da capo dello Stato mi spaventa perché il suo successore potrebbe farmelo (farcelo) rimpiangere. Nel peggio, è noto, non c'è fondo. A onor del vero, l'attuale presidente fin dal giorno della sua rielezione dichiarò che non avrebbe portato a termine il mandato, immagino per un problema di età. Il 9 giugno 2015 egli compirà 90 anni ed è normale che desideri rilassarsi e non avere più a che fare con i galletti del pollaio politico. Lo comprendiamo. Pertanto non ci stupiamo che si avvicini il momento dell'addio.

A suo tempo, questo Parlamento non riuscì a scegliere un degno sostituto di Napolitano, e tutti ricordiamo il pasticcio combinato da senatori, deputati e rappresentanti di Regioni. Un accordo politico non fu trovato, a dimostrazione di come fossero (e siano) ridotte le nostre istituzioni. Ora qualcosa (poco) è cambiato, e non è detto in meglio. Vedremo che succederà qualora imminentemente fosse necessario selezionare un nuovo custode della Costituzione, come usa dire con una forzatura. Non è nostra intenzione fornire suggerimenti al Palazzo né vogliamo partecipare alla lotteria delle candidature. Ci limitiamo piuttosto ad alcune considerazioni.

Il pretendente principale al Quirinale, oggi quanto un anno e mezzo fa, ha un volto famoso, Romano Prodi, che per la sinistra è sempre stato un jolly. Quando i progressisti hanno esaurito i santi a cui affidarsi per togliersi d'impiccio, si rivolgono a lui; e lui, di riffa o di raffa, se la cava. Succederà anche stavolta? Temiamo di sì, ma speriamo di no. D'altronde crediamo che Matteo Renzi,

rottamatore per antonomasia, sarebbe in imbarazzo a dare il via libera al simbolo della vecchia politica, non dico un cariatide, ma quasi, cioè un signore uguale a quelli che il premier ha destinato allo sfasciacarrozze. Mi auguro di essermi spiegato senza avere bistrattato il cosiddetto Mortadella, da noi stimato se non altro perché è stato l'unico ad aver battuto due volte l'allora imbattibile Silvio Berlusconi.

Posto che il centrodestra non ha - né ha mai avuto - la forza parlamentare per issare al Quirinale un uomo del proprio seme, qui occorre puntare su un tizio di sinistra, uno che però dia le garanzie di essere se non il miglior fico del bigoncio, almeno non il peggiore. L'orientamento generale dei frequentatori delle Camere è di dare la preferenza a una donna. Perché? Le signore, specialmente se bellocce, sono di moda tra i rappresentanti del popolo. Si fanno i nomi del ministro della Difesa, Roberta Pinotti, e della senatrice Anna Finocchiaro, contro le quali non abbiamo nulla. Ma non ci sembrano adatte al ruolo: la prima perché non è abbastanza conosciuta dalla gente, non avendo compiuto opere tali da porla in evidenza; la seconda perché ha un neo nel curriculum, un carrello dell'Ikea trascinato dalla scorta. Episodio esteticamente aberrante.

Mi rendo conto: sono sciocchezze. Ma in politica le sciocchezze pesano assai.

Per non farla troppo lunga, colui che ci sembra più attrezzato per salire al trono presidenziale è Walter Veltroni. Non inorridite. Parlo con cognizione di causa. Veltroni è stato tra i più giovani dirigenti di Botteghe Oscure, quando queste esprimevano ancora i comitati centrali del Partito comunista. Ma già all'epoca egli era abbastanza paraculo - nell'accezione positiva del termine, per carità - e agiva con grande eleganza, senza mai umiliare nessuno. Morbido e garbato, fu capace di dire una cosa che in bocca a un altro avrebbe avuto il tono di una solenne presa in giro: essendo io kennediano, mi sono iscritto al Pci in quanto anticomunista. Fu talmente abile da far passare questa evidente contraddizione quale indizio di sincera democraticità. Nessuno infatti lo redarguì, nel suo e in altri partiti, per aver pronunciato una simile bischerata.

Uno bravo come lui nel girare la frittata senza scottarsi non era e non è mai esistito. Un italiano perfetto, un democristiano in pectore fin dalla più giovane età, che non ha rivali nell'arte camaleontica di assumere il colore politico in voga. Lo avete mai sentito, Walterone, dire una parola storta su Matteo Renzi? La sua prudenza e conoscenza del mondo è fuori dubbio: se c'è un carro che promette di arrivare primo al traguardo, state sicuri, lui non ne ostacola mai la corsa verso il trionfo. Veltroni ha un intuito pazzesco: va sempre dalla parte del vincitore. E ha una dote: tratta gli sconfitti con umanità, pur disprezzandoli. Non li uccide, li tortura un po', poi regala loro la patente di liberti. Non fa schiavi perché si scoccerebbe a doverli amministrare.

In una circostanza, egli disse che, se avesse perso la sfida con Berlusconi alle elezioni del 2008, si sarebbe ritirato in Africa a fare del bene ai neri (non ho scritto negri) bisognosi di aiuto. Perse quella sfida, ma dimenticò l'impegno nei confronti del continente sfigato. Queste tuttavia sono sottigliezze e, alla fine, depongono a favore del kennedian-comunista per sbaglio, poiché sono la prova del suo *savoir vivre*. Lo affermo rifuggendo da ogni ironia: il Paese ha bisogno di avere un proprio emblema al Quirinale. Un paraculo più educato di Veltroni non c'è, quindi che diventi presidente e morta lì. Tutti noi italioti ci specchieremo in lui, senza vergogna.


il Giornale
RIFORME E NON SOLO
La svolta di Berlusconi

Lettori: 525.000
il Giornale
12-NOV-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 4

Il caso L'ago della bilancia al Senato

La riforma elettorale in balia di un ex grillino

Campanella, espulso dal M5S in febbraio, è decisivo in commissione Affari costituzionali

28 Sono i membri della commissione Affari costituzionali del Senato (14 di maggioranza)

Gian Maria De Francesco

Roma Si possono affidare le speranze di riforma della legge elettorale a un ex sindacalista Uil, poi passato alla Cgil, poi iscritto al Pds, poi transitato in Rifondazione, indi fondatore del Movimento 5 Stelle a Palermo da cui è stato epurato otto mesi fa? Pare di sì.

I delicati equilibri della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama non possono prescindere dal canuto (sebbene non ancora cinquantenne) senatore siculo Francesco Campanella. La calendarizzazione dell'Italicum dipenderà dal suo stato d'animo e basterà un voto favorevole per dare un po' di visibilità al semisconosciuto movimento «Italia Lavori in Corso» (Ilic), da lui creato assieme ad altri laticlavi scomunicati da Beppe Grillo come Fabrizio Bocchino e Luis Alberto Orellana. Quest'ultimo è già andato in soccorso della maggioranza un mese fa, votando sì alla risoluzione sul Def e consentendo che passasse per un solo voto, complice la presidenza del leghista Roberto Calderoli che lo escluse dal computo delle opposizioni.

Campanella dovrà decidere tra il cuore che batte a sinistra e l'opportunità di guadagnarsi un'apertura di credito facendo il gioco di Matteo Renzi. Nulla è scontato in questo tramonto della Seconda Repubblica che rende tutto indistinto e senza segni di riconoscimento. Accade così che un exvenditore della De Agostini possa diventare l'ago della bilancia di una partita più grande di lui. Nel Pd incrociano le dita sperando che l'ultimo passaggio di Campanella sia quello decisivo.

Diplomato in ragioneria e laureato in Lettere, Campanella entra alla Regione Sicilia a 25 anni come funzionario contabile. Di lì a qualche anno va ad occuparsi della formazione e dell'aggiornamento del personale e nel 2003 diventa dirigente. In mezzo a tutto questo trova anche il tempo per la politica, prima come sindacalista della Uil e dal 1995 al 2000 come segretario aziendale della Cgil e militante del Pds per il quale si candiderà a un consiglio circoscrizionale nel 1996. Nel 2008-2009 lo si ritrova in Rifondazione come «iscritto non attivo». Dal 2011 si dedica a Grillo, mancando però il quorum per le elezioni regionali dell'anno successivo. Alle politiche del 2013 ha fatto «bingo».

L'apice del successo è l'inizio del calvario: prima vota Grasso presidente in dissenso con il gruppo, poi inizia a criticare le sparate di Casaleggio e del leader assoluto. Segue l'espulsione e l'avventura di Ilic che in questi mesi ha strizzato l'occhio tanto alla minoranza Pd quanto a Sel. Ora Campanella può rimettersi in gioco davvero, magari togliendo il cartello «lavori in corso».



PRO GRASSO Francesco Campanella



Lettori: 525.000
il Giornale
12-NOV-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 5

IL RITO DEL VERTICE

Al tavolo di Matteo bolliti e comprimari

Adalberto Signore

a pagina 5

Renzi torna alla vecchia politica Vertice con bolliti e comparse

Il premier ha convocato a Palazzo Chigi ventuno comprimari che anche gli addetti ai lavori faticano a riconoscere

STANCHI RITI

Ora tarda, lungaggini tavolo affollato: lo scopo era mostrare i muscoli

il retroscena

di **Adalberto Signore**
Roma

La premessa, d'obbligo, è che nessuno ignora le ragioni che hanno spinto Matteo Renzi a quello che per lui è un vero e proprio strappo alla regola. Perché è chiaro che se non ci fosse stato sul piatto il superiore interesse di mostrare i muscoli a un Silvio Berlusconi che da giorni fa il catenaccio sull'Italicum, mai il rottamatore per antonomasia si sarebbe sporcato le mani con un vertice di maggioranza in perfetto stile Prima Repubblica.

Detto questo, la cronaca è impietosa. E racconta un Renzi che lunedì sera ha riunito a Palazzo Chigi ben 21 esponenti della sua maggioranza, tirando avanti fino a dopo mezzanotte per apparecchiare ben bene la trattativa sulla legge elettorale: sul fronte Berlusconi, con una prova di forza, e sul versante Alfano, coinvolgendolo nella partita. Una scelta certamente ragionata quella del premier. E, probabilmente, per certi versi sofferta, visto che da situazioni come queste l'ex sindaco di Firenze si è tenuto sempre lontano. Da leader Pd, per dire, si è guardato dal presenziare i vertici convocati dal suo predecessore Enrico Letta, così da non sporcarsi le mani con quella vecchia politica che di lì a poco avrebbe dovuto rottamare.

Una strategia studiata a tavolino, che neanche un anno fa - lo scorso 16 dicembre - lo portò a presentarsi alla sua prima apparizione pubblica da segretario del Pd stravolgendo la rigida etichetta del Quirinale. In occasione del tradizionale brindisi per gli auguri di Natale, infatti, Renzi si presentò arrivando a piedi, senza scorta, con abito grigio (e non scuro) e guardandosi bene dal fermarsi per il buffet. Insomma, il messaggio era chiaro: io con i vecchi riti della politica proprio non ho nulla a che spartire.

E invece, neanche un anno dopo, Renzi si ritrova a Palazzo Chigi a fare gli onori di casa di un vertice di maggioranza come non lo si vedeva da tempo. Non tanto per il Pd che pure «scende» in campo con ben sei titolari: dalla ministra Maria Elena Boschi, ai capigruppo Roberto Speranza e Luigi Zanda, passando per Lorenzo Guerini e Anna Finocchiaro. Né per i quattro esponenti del Nuovo centrodestra che schiera sul terreno Angelino Alfano accompagnato da Gaetano Quagliariello, Nunzia De Girolamo e Maurizio Sacconi. Quel che davvero colpisce, infatti, è l'arrivo alla spicciolata a Palazzo Chigi di personaggi che perfino gli addetti ai lavori fanno fatica a riconoscere. Pronti ad entrare a favore di telecamera e poi uscire - i più - alla ricerca di un microfono per poter mettere nero su bianco che loro sì, c'erano. Con buona pace dei fotografi appostati in piazza Colonna, il cui compito più arduo non è la lunga attesa serale ma l'identikit di diversi partecipanti (Dio benedica *Google* e gli *smartphone*).

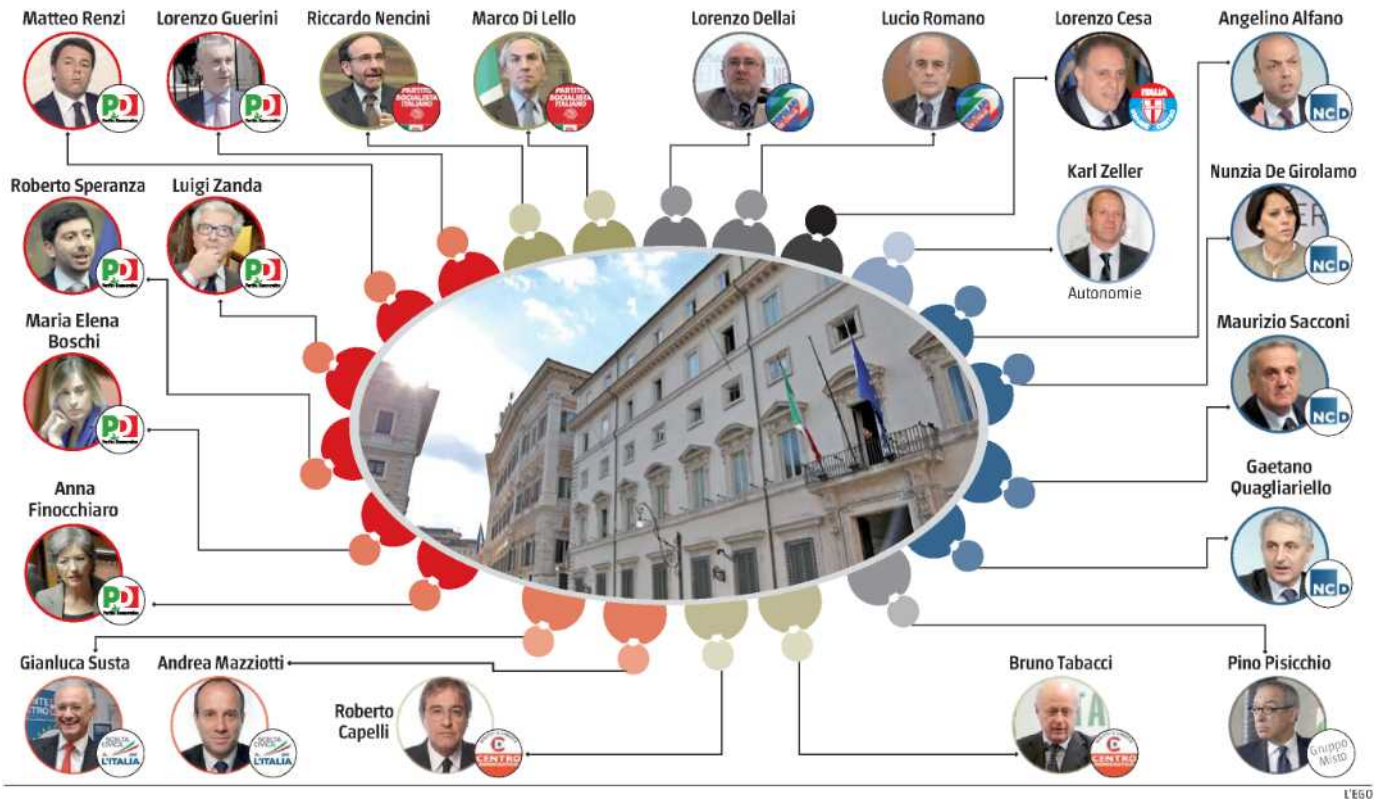
Inutile dire che in riunioni così affollate da decidere non c'è proprio un bel niente. Troppa gente al tavolo, troppi interessi da conciliare. Servono, invece, ad agitare l'aria in favore di telecamera. A mandare messaggi a questo o a quell'avversario o interlocutore politico, a lanciare segnali di fumo o a mostrare i muscoli. Che poi, non a caso, è quello che hanno fatto nell'ultima settimana sia Renzi che Berlusconi. Ognuno a modo suo, chi con un vertice di maggioranza e chi con un ufficio di presidenza del partito. Roba da Prima Repubblica, avrebbe detto il Matteo Renzi di un anno fa.


il Giornale
La svolta di Berlusconi


SCENARI POLITICI
Renzi torna alla vecchia politica
Vertice con bolliti e comparse

Lettori: 525.000
il Giornale
12-NOV-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 5

L'ALLEGRA TAVOLATA



Lettori: 525.000
il Giornale
12-NOV-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 9

SINDACO COL VIZIETTO

Roma in mano a un taroccatore?

Marino pizzicato sulle multe, rischia il posto. Come accadde in università...

Massimo Malpica

Dalla multa al rischio rimozione. È la parabola politico-stradale di Ignazio Marino, il sindaco Pd di Roma ad un passo dalle dimissioni. L'ultimo colpo arriva dal senatore Ncd Augello, che lo sbugiarda: «Nessun hacker ha falsificato il dossier sui permessi». Così ora è la stessa maggioranza a mettere in discussione Marino per il presunto tarocco. Non è la prima volta per l'ex professore: nel 2002 l'Università di Pittsburgh gli contestò alcuni rimborsi spesa «doppi»...

a pagina 9
Tagliaferri a pagina 9

Marino sbugiardato sulle multe taroccate Ora rischia il posto

Il sindaco di Roma con le spalle al muro
Augello: «Il pirata informatico era lui»
Anche il suo partito non lo vuole più

I numeri del primo cittadino

8
Le contravvenzioni per l'accesso senza pass nella Ztl del centro storico tra il 26 giugno e il 25 luglio scorsi

17
I mesi da quando Marino veste i panni di sindaco di Roma. Viene proclamato ufficialmente sindaco il 12 giugno 2013

7
Gli anni che Marino ha trascorso in Parlamento come senatore. Eletto nel 2006 è stato rieletto nel 2008 e nel 2013

Massimo Malpica

Roma L'improbabile vicenda delle multe «sospese» al sindaco di Roma Ignazio Marino sembra mutare genere. Da *spy story*, sta virando ogni giorno di più verso la tragicommedia. E il protagonista, il chirurgo prestato al Campidoglio, su quel colle è sempre più solo. Vacilla per non aver voluto pagare poco più di 600 euro di multe. Va avanti tra gli sberleffi, con l'opposizione che chiede apertamente la sua testa, le Iene che lo tampinano in bici rischiando di farlo ruzzolare e nessuna levata di scudi dal Pd. Il «suo» partito è diviso tra chi vorrebbe un suo passo indietro e chi temporeggia per timore di perdere Roma. Ma tutti i dem si guardano bene dal difenderlo.

L'«attacco hacker» denunciato dal sindaco sabato e sul quale indaga anche la procura, da salvagente rischia di trasformarsi in un canotto sgonfio e piombato. L'ipotesi di Marino è nota: un pirata informatico avrebbe cancellato dai *server* del Campidoglio il suo «permesso temporaneo» postdatato, quello che a suo dire avrebbe giustificato la sospensione delle otto multe (solo quattro notificate) beccate dalla Panda rossa del sindaco a giugno e luglio, tra la scadenza del suo pass ztl precedente e il rilascio del nuovo. Anche se non è chiaro come l'auto potesse essere messa in «white list» retroattivamente, visto che per otto volte le telecamere ai varchi l'avevano immortalata senza pietà, dimostrando che la targa non era registrata tra i permessi.

Comunque sia, l'attacco informatico sarebbe avvenuto tra venerdì, quando Marino ha stampato l'elenco dei suoi permessi che comprendeva


il Giornale
La svolta di Berlusconi
Marino sbugiardato sulle multe taroccate Ora rischia il posto

quello temporaneo (e postdatato), e sabato, quando una nuova verifica sul sistema avrebbe restituito un elenco privo di quel documento. Il sindaco ha strillato la sua verità in un video su *Facebook*, nel quale mostra le due stampate, quella regolare e quella a suo dire «sabotata», lanciando strali contro le «molte persone che preferirebbero una capitale che funzioni sulla base di favori e forse anche di tangenti». Ma a disintegrare la strategia difensiva di Marino è stato una volta ancora il senatore Ncd Andrea Augello.

Dopo aver sollevato la questione delle contravvenzioni mai pagate, ieri Augello ha dimostrato l'infondatezza delle accuse del sindaco: i due documenti sventolati nel video da Marino sono semplicemente frutto di due diversi tipi di interrogazione del sistema di ricerca dei permessi. Augello ieri mattina ha replicato l'operazione grazie a «una pia fonte anonima». Inserendo «Ztl» nel campo «tipo di permesso» il sistema restituisce solo l'elenco dei pass definitivi. Lasciando in bianco lo stesso campo, spunta anche il permesso temporaneo postdatato di cui Marino denunciava la dolosa cancellazione.

Secondo Augello, chi ha ottenuto i due documenti non poteva non sapere che l'apparente anomalia era frutto di due interrogazioni differenti. Ma chi ha prodotto quello che ha tutta l'aria di essere l'unico «dossier falso» di questa storia? Lo stesso Marino o qualcun altro, che poi ha servito al sindaco la polpetta avvelenata? Per Augello non c'è nessun hacker, solo qualcuno che «cerca di imbrogliare la gente».

E per Marino, in serata impegnato in una riunione straordinaria con la maggioranza, il clima non è dei migliori. In attesa della mozione di sfiducia che Ncd presenterà domani, Marino ha passato la giornata a evitare le domande, mentre si vociferava di dimissioni sue o del capo di gabinetto Luigi Fucito (che ha smentito). Per finire faccia a faccia con i consiglieri che sostengono la giunta, valutando chi sacrificare per non mollare la poltrona. Almeno per un altro po'.

Lettori: 525.000
il Giornale
12-NOV-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 8

la giornata Bocciatura in vista per la legge di Stabilità

I conti di Renzi non convincono l'Europa

La prima valutazione della Commissione Ue mette sotto accusa la mancata riduzione del debito e la spending review

2,7
È in percentuale il rapporto deficit/Pil che l'Italia potrà raggiungere nel 2015 secondo la Commissione Ue

133,8
È in percentuale il rapporto debito/Pil dell'Italia nel secondo trimestre del 2014

ENTRATE MANCATE

Ancora nulla di fatto per le privatizzazioni delle Poste e di Enav

Fabrizio Ravoni

Roma Strani giochi a Bruxelles. La Commissione europea diffonde un documento «civetta» sui conti pubblici italiani. Contiene la valutazione Ue sul Documento di economia e finanza, presentato dal governo più di un mese fa. E sono valutazioni negative; soprattutto per la mancata riduzione del debito e sull'efficacia della *spending review*.

Nello stesso testo, però, la stessa Commissione precisa che non si tratta della valutazione definitiva sui conti pubblici. Questa arriverà a fine mese, più o meno in coincidenza con l'approdo della legge di Stabilità nell'aula di Montecitorio.

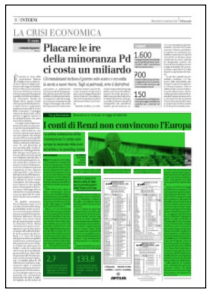
Allora, se è un documento vecchio che non tiene conto della manovra, perché la Commissione Ue lo ha diffuso? La Commissione Juncker non è ancora sicura se ha o meno il peso specifico politico per avviare una procedura d'infrazione contro l'Italia. Oggi il Parlamento europeo discuterà il ruolo che l'attuale presidente della Commissione ha avuto nel *Luxleaks*. Vale a dire, nelle pratiche di elusione fiscale ammesse nel Granducato proprio quando Juncker era - contemporaneamente - primo ministro e ministro delle proprio all'indomani della nomina della nuova commissione; con l'obbiettivo - dicono a Bruxelles - di indebolire il peso specifico politico del nuovo governo Ue.

Così, in attesa di capire che piega prendano i *Luxleaks*, dalla direzione Ecofin esce un documento datato. Ma che rappresenta un chiaro segnale di come intende muoversi la burocrazia europea, messa sotto accusa da Renzi. Applicando alla lettera i Trattati, infatti, l'Italia non rispetta due capisaldi del processo di contabilità comune: il patto di Stabilità ed il *fiscal compact*. E gli euroburocrati, nel documento, lo sottolineano.

Il patto di Stabilità non viene rispettato dal Def (e dalla legge Finanze. Pratiche note a tutti, ma che vengono denunciate di Stabilità) in quanto utilizza il deficit (aumentandolo) per finanziare spese o minori entrate, come il taglio del cuneo fiscale. Tant'è che nel documento europeo si parla espressamente di «una incertezza significativa che circonda la *spending review*». Sotto questa voce il governo quantifica i tagli alla spesa.

In più, sia il Def e sia la legge di Stabilità non rispettano il *fiscal compact* per quanto riguarda la riduzione del debito. Non solo. Nel Def c'è proprio scritto nero su bianco (e gli esperti di Bruxelles lo hanno letto) che il governo italiano ritiene che «la correzione (prevista per rispettare il Fiscal compact) viene giudicata né fattibile né auspicabile». In aggiunta all'intenzione di non rispettare l'impegno di portare il saldo strutturale al 3% (sarà dello 0,1%, scrive il governo), la burocrazia europea sottolinea come sia rimasto al palo anche il piano di privatizzazioni. Secondo i progetti (ripetuti dal 2012), avrebbe dovuto portare alla dismissione di asset pubblici per 10 miliardi all'anno (0,7% del pil). Invece, il governo non solo non ha privatizzato il 40% di Poste e il 49% di Enav. Ma anche le uniche privatizzazioni realizzate (la cessione ai cinesi del 30% della Società delle Reti di cassa depositi e prestiti) non hanno portato beneficio nelle casse dello Stato.

Nella sostanza, la Commissione - diffondendo questo documento «civetta» - ha voluto lanciare un avvertimento al governo italiano. Il risultato si vedrà a fine mese.


LA CRISI ECONOMICA
Placare le ire della minoranza Pd ci costa un miliardo
I conti di Renzi non convincono l'Europa



AL VERTICE Jean Claude Juncker, presidente Commissione Ue

Lettori: 525.000
il Giornale
12-NOV-2014
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 30

SPONSOR DAY ROSSONERO
MILAN E INFRONT PRESENTANO NUOVA STRATEGIA COMMERCIALE

Per la prima volta nella cornice di Casa Milan, ieri il tradizionale appuntamento del club rossonero e Infront Italy. Tante le novità presentate: dall'ingresso di nuovi sponsor e partner alla chiusura di accordi per la valorizzazione del Milan all'estero e all'attenzione durante le partite in casa per la sport production.


Sport
L'ultima idea del calcio: 5 cambi a partita

GINSENG COFFEE West End

Il Messaggero

€1,20* ANNO 136 - N° 309 ITALIA
Sped. Abb. Post. legge 662/85 art.2/20 Roma

Mercoledì 12 Novembre 2014 • S. Giosafat
IL GIORNALE DEL MATTINO
Commenta le notizie su ILMESSAGGERO.IT

INSTANT TEA ristora

Il personaggio
Monica Priori: «Io, diabetica e campionessa di nuoto»
Massi a pag. 23

Il libro
"Love holidays" amore e viaggi di Topazia e Fosco Maraini
Sala a pag. 26



La coppia
Baldini lascia solo l'amico Fiorello «Troppi problemi personali»
Castoro a pag. 28



Sport
IN RETE, DENTRO LO SPORT
Appuntamento ogni giorno per il fischio d'inizio
sport.ilmessaggero.it

Democrazia e verdetti

Lo Schettino coreano e la lezione per l'Italia

Giuliano da Empoli

È stato condannato a 36 anni di carcere lo Schettino coreano. Il capitano che avrebbe abbandonato un traghetto mentre affondava al largo dell'isola di Jeju, causando la morte di 304 persone. Il tribunale Gwangju lo ha assolto dall'accusa di omicidio, ma lo ha giudicato colpevole di negligenza, insieme ad altri membri dell'equipaggio, anch'essi puniti con condanne per decine di anni di reclusione.

Non c'è nulla di cui rallegrarsi, ovviamente. E i media coreani hanno salutato la notizia con il composto ritegno che contraddistingue i comportamenti pubblici in quella parte del mondo. Però, a sette mesi di distanza dall'incidente, giustizia è fatta. E questo è almeno un modo di voltare pagina. Di iniziare a superare il trauma nazionale di quel naufragio per ricominciare a pensare anche ad altro, senza tradire la memoria delle vittime e il dolore delle famiglie. Difficile, per un italiano, non fare il parallelo con il caso della Costa Concordia. Il cui capitano, a quasi tre anni dal naufragio, è ancora in attesa di giudizio. E addirittura quest'estate lo si è visto scorrazzare per party più o meno esclusivi nelle ville del Mediterraneo.

Ora, sarebbe troppo facile cogliere l'occasione per scagliarsi contro l'inefficienza del nostro sistema giudiziario. In fondo, la celerità non è sempre sinonimo di equità. I sud-coreani provengono da un sistema che ha mantenuto caratteristiche autoritarie fino a tempi recenti.

Continua a pag. 16
Mercuri a pag. 12

Renzi-Berlusconi, intesa vicina

▸Legge elettorale, oggi vertice per siglare il nuovo patto. Il nodo è lo sbarramento al 3 o 4%
▸Il premier: ma ora basta rinvii. Il leader di FI ricompatta il partito e avverte: niente diktat

ROMA Intesa vicina tra Renzi e Berlusconi. Una nuova legge elettorale dovrebbe essere approvata dal Senato prima delle vacanze di Natale. Resta aperta la trattativa sullo sbarramento: Renzi dovrà cercare una soluzione tra il 3 per cento promesso ad Alfano e il documento approvato dall'ufficio di presidenza di Forza Italia. Oggi l'incontro per siglare il nuovo patto. Renzi dice: basta rinvii. Ma Berlusconi ricompatta il suo partito e avverte: niente diktat.

Oranges e Stanganelli
alle pag. 2, 3 e 5

Le strategie

Ma dall'accordo il Quirinale per ora resta fuori

Marco Conti

Schierate le truppe in maniera più o meno compatta, Renzi con il vertice di maggioranza e Berlusconi con l'ufficio di presidenza di FI, i due torneranno oggi a vedersi.

A pag. 3

Il retroscena

Piersilvio e Marina e i timori crescenti per l'impero Mediaset

Claudio Marincola

A Marina e Piersilvio certi discorsi che circolano da tempo devono sembrare pure elucubrazioni. L'Italicum; l'appartamento per il ballottaggio; gli scenari del dopo-Napolitano.

A pag. 5

Dopo il referendum

La Catalogna pronta allo strappo nell'Europa che chiude gli occhi



Giulio Sapelli

Il tema dell'indipendenza della Catalogna sembra sparito dagli schermi radar dell'informazione. Ma sarebbe un errore dimenticare ciò che sta accadendo.

Continua a pag. 16

Tensione a Tor Sapienza. Gli abitanti in strada: se ne devono andare



Roma, caccia all'immigrato: «Vi diamo fuoco»

Rivolta contro il centro d'accoglienza. Nella foto, uno degli immigrati aggrediti. **Lombardi** a pag. 14

Pensioni, effetto crisi il governo interviene per salvare l'assegno

▸Per l'Inps il Pil sarà a quota zero, evitando tagli
▸Spending e debito, pressing della Ue sull'Italia

ROMA Il governo interviene per evitare un'amara sorpresa ai 400 mila italiani che andranno in pensione da gennaio. L'Inps ha segnalato che con la caduta del Pil le nuove pensioni saranno più basse rispetto a quanto si prevedeva in base ai contributi effettivamente versati. E il governo è pronto a correre ai ripari. Intanto, la Ue fa pressing sull'Italia per i conti pubblici.

Carretta e Di Branco
alle pag. 6 e 7

I nuovi assetti

Province, si torna a battere cassa

Antonio Calitri

In attesa dell'abolizione vera delle Province, questi enti appena rinnovati tornano a battere cassa.

A pag. 9

Multe a Marino, nuove accuse il Pd lo difende

Simone Canettieri e Fabio Rossi

Quando alle 19 il sindaco Ignazio Marino convoca d'urgenza la maggioranza, il pensiero diffuso è questo: la sua Panda Rossa l'ha mandato fuori strada e in tanti evocano lo spettro dimissioni. Alla fine non accade niente di tutto ciò. La coalizione di centrosinistra in tarda serata blinda il chirurgo dem - in cambio del rimpasto e di alcune teste da far rotolare - e bolla questa storia delle multe e dei permessi della Ztl come «un attacco politico».

A pag. 11



IL SEGNO DEI PESCI PUNTA SULL'INTELLIGENZA

IL GIORNO DI BRANKO

Buongiorno, Pesci! Segno di grande attualità per la presenza di Nettuno, astro che insieme a Saturno maggiormente influenza l'andamento di questo mese che a voi riserva alcune perle rare. Luna in Cancro, famiglia e figli, sollecita la fantasia e l'intelligenza; Mercurio aiuta a sciogliere quesiti e trova le soluzioni migliori. Bellissima Venere "notturna", definita così perché nella notte... una voce, uno sguardo, di qualcuno che vi desidera. Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'oroscopo a pag. 35

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
12-NOV-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 14

Scandalo all'Agenzia del Demanio per Pini scatta anche l'interdizione

L'INCHIESTA

ROMA L'interrogatorio di garanzia non ha convinto né il gip né i pm e così si aggrava la posizione di Renzo Pini, il direttore regionale dell'agenzia del Demanio del Lazio finito ai domiciliari due settimane fa. Perché il giudice per le indagini preliminari Maria Paola Tomaselli non soltanto ha respinto la richiesta di scarcerazione presentata dagli avvocati di Pini, indagato per abuso di ufficio con l'ipotesi di avere truccato il bando per l'assegnazione di una concessione ai costruttori Pulcini, ma, ieri, ha anche accolto la richiesta dei pm di un'ulteriore misura cautelare sospendendo il funzionario dall'esercizio dei pubblici uffici.

IL PROVVEDIMENTO

Si legge nel nuovo provvedimento firmato dal gip: «Le dichiarazioni rese dall'indagato nel corso dell'interrogatorio di garanzia non hanno in nulla mutato il quadro probatorio posto a fondamento della misura cautelare applicata né in tema di gravi indizi né di esigenze cautelari». E così, si impone «l'applicazione della misura interdittiva richiesta sussistendo a carico dell'indagato un quadro indiziario assai grave dal quale discende una qualificata probabilità di colpevolezza in ordine al reato di abuso d'ufficio». Secondo il gip «appare concreto» il pericolo di reiterazione del reato «strettamente connesso al ruolo apicale nell'ambito della pubblica amministrazione dal Pini ricoperto che rende assai probabile il ripetersi di condotte analoghe». Secondo le indagini del nucleo di polizia valutaria della Finanza, che hanno portato ai domiciliari anche quattro costruttori con l'ipotesi di turbativa d'asta e il mediatore Marcello Visca, già capo della segreteria di Maria Teresa Armosino, ex sottosegretario all'Economia con delega al Demanio nel governo Berlusconi, per traffico di influenze, il bando per la concessone di un'area da adibire a parcheggio a due passi dal Tribunale era stato creato ad hoc proprio da Pini. Il fine era assicurare alla "Flora energy" di Antonio e Daniele Pulcini, Giuseppe Aliberti ed Edoardo Zucchetti, la concessione. Attraverso Visca, filmato mentre intasca una tangente da 120mila euro, gli imprenditori avrebbero ottenuto i favori da Pini.

«GRANDE SPREGIUDICATEZZA»

Si legge nel provvedimento a proposito del funzionario: «La condotta di Pini appare caratterizzata da grande spregiudicatezza e pervicacia, così da esprime un'evidente inclinazione al delitto non avendo egli avuto remore a piegare l'esercizio della sua funzione e a usare i poteri connessi all'alta carica ricoperta per la realizzazione di interessi privati, sovvertendo l'equilibrio che avrebbe dovuto caratterizzare la gara dal medesimo indetta».

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OPERAZIONE Un fermo immagine del video girato dalla Finanza



Lettori: 1.163.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
12-NOV-2014
da pag. 2

Renzi-Berlusconi, intesa vicina

▸Legge elettorale, oggi vertice per siglare il nuovo patto. Il nodo è lo sbarramento al 3 o 4%
▸Il premier: ma ora basta rinvii. Il leader di FI ricompatta il partito e avverte: niente diktat

ROMA Intesa vicina tra Renzi e Berlusconi. Una nuova legge elettorale dovrebbe essere approvata dal Senato prima delle vacanze di Natale. Resta aperta la trattativa sullo sbarramento: Renzi dovrà cercare una soluzione tra il 3 per cento promesso ad Alfano e il documento approvato dall'ufficio di presidenza di Forza Italia. Oggi l'incontro per siglare il nuovo patto. Renzi dice: basta rinvii. Ma Berlusconi ricompatta il suo partito e avverte: niente diktat.

Oranges e **Stanganelli**
alle pag. 2, 3 e 5

Legge elettorale Renzi: basta rinvii Ma Berlusconi: niente diktat

▸Oggi il faccia a faccia, dopo una giornata di alta tensione
Matteo avverte: «L'impegno è a finire entro il 31 dicembre»

L'IRONIA DEL CAPO DELL'ESECUTIVO: TANTA LIBERTÀ INTERNA AGLI AZZURRI COSÌ ALL'IMPROVVISO HA FATTO MALE...

LA GIORNATA

ROMA La giornata è stata aperta da Matteo Renzi con un tweet: «Il tempo dei rinvii, dei tavoli tecnici, dei gruppi di lavoro è finito. Ora è tempo di decidere». Il pressing del premier è venuto a poche ore dal comitato di presidenza di FI che doveva decidere se dare l'ok all'Italicum riveduto nel vertice di maggioranza di lunedì sera. Le schermaglie tra azzurri e Pd erano già iniziate al mattino con Renato Brunetta che al Grl dichiarava che «il patto del Nazareno non c'è più, perché il nuovo impianto della legge elettorale è tutt'altra cosa rispetto a quello che abbiamo approvato a marzo. Se Renzi ha deciso unilateralmente di buttare quel testo, allora - affermava il capogruppo di FI - vada avanti con la sua maggioranza».

DUELLO BRUNETTA-LOTTI

A Brunetta replicava prestamente il sottosegretario Luca Lotti, sostenendo che, se le parole del capogruppo «interpretano il pensiero di Berlusconi, è inutile l'incontro tra Renzi e il leader di FI». A ufficializzare la posizione degli azzurri è stato lo stesso Berlusconi, dopo il comitato di presidenza del partito e non prima di aver incontrato Raffaele Fitto, col quale ha siglato una pace, almeno temporanea. «Sì al confronto sulla



governabilità, ma no a diktat sulla legge elettorale e forte opposizione sui temi economici», è la sintesi con cui il Cav ha cercato di ricompattare il suo partito su una linea di «opposizione responsabile». Un documento poi votato all'unanimità consente a Berlusconi di esprimere «grande soddisfazione per la rinnovata unità del partito» e per «il documento con cui mi su ribadisce affetto, stima e fiducia, dandomi pieno mandato a trattare con il presidente Renzi sulle riforme, in particolare su quella costituzionale e su quella elettorale».

Nel merito della riforma elettorale ha detto la sua in serata lo stesso Matteo Renzi a "Porta a Porta". «Nel caso specifico il problema - ha osservato il premier - non credo sia Berlusconi ma i suoi, i Brunetta, i Fitto. Io penso che Berlusconi voglia fare l'accordo istituzionale, conviene a tutti che le regole del gioco si facciano insieme, poi abbiamo idee diverse sulla giustizia, sul fisco. Ma se poi c'è Brunetta che fa il controcanto...». All'osservazione che in FI è forse scoppiata la pace, Renzi replica ironico: «Speriamo. Litigare fa sempre male. Improvvisamente FI mostra libertà interna: tutta insieme le ha fatto male...».

Quanto all'auspicato coinvolgimento nelle riforme di forze esterne alla maggioranza, il presidente del Consiglio sostiene: «Le regole del gioco si fanno insieme, ma questo non significa che se non sono d'accordo non si fanno. Io prima voglio farle e poi insieme». E sulle perplessità di Berlusconi e dei suoi sul premio alla lista, Renzi dice: «Il meccanismo per cui chi arriva primo vince era l'idea di Berlusconi quando prendeva i voti ora ne prende un po' meno, ma non penso che abbia cambiato idea». Ribadito che non si andrà a votare prima del 2018, il premier sottolinea l'impegno a chiudere con la legge elettorale «entro il 31 dicembre, così come con il Jobs act e la legge di stabilità. E a gennaio la riforma costituzionale. E quello di domani (oggi per chi legge ndr) sarà l'ultimo incontro con Berlusconi.Ho accelerato perché sulle riforme stava circolando l'idea che pur di non avere problemi si poteva far finta di niente, si buttava la palla in tribuna».

Scontato un passaggio sulle eventuali dimissioni di Napolitano: «Per un atto di naturale rispetto - ha detto Renzi - non ho chiesto a Napolitano di restare. Lo vedo molto lucido e consapevole delle sue prerogative. Deciderà lui quando dimettersi. E chissà se ci stupirà andando avanti molto più di quello che si pensa». Il profilo del prossimo capo dello Stato? «Il ruolo spetta a una persona che abbia un grandissimo senso delle istituzioni, sappia rappresentare l'Italia nel mondo e sia capace di smussare, mediare, rappresentare tutti. E' il garante dell'Italia».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HANNO DETTO



Per un atto di naturale rispetto non ho chiesto a Napolitano di restare ...magari ci stupisce e va avanti

MATTEO RENZI



Faremo una forte opposizione sui temi economici ma confronto sulla governabilità

SILVIO BERLUSCONI



Matteo Renzi al Quirinale per il giuramento dei nuovi giudici costituzionali

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
12-NOV-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 5

Forza Italia, l'ex Cavaliere ricuce con Fitto

▶Quattro ore di faccia a faccia per recuperare la fronda e potersi presentare oggi da Renzi a nome di tutto il partito

▶Un documento scritto a quattro mani annuncia battaglia sull'economia ma lascia aperta la trattativa sull'Italicum

L'EX GOVERNATORE CON I SUOI: È ANDATA AL DI LÀ DELLE MIE PIÙ ROSEE SPERANZE LA PROSSIMA SETTIMANA NUOVO APPUNTAMENTO

IL CENTRODESTRA

ROMA «Ringrazio tutti i componenti per il loro voto all'unanimità con il quale mi hanno ribadito affetto, stima e fiducia, dandomi anche pieno mandato a trattare con il presidente Renzi sulle riforme, in particolare quella Costituzionale e quella elettorale»: è racchiuso in queste poche righe di comunicato, diffuse dal leader forzista Silvio Berlusconi, il senso della giornata di ieri, in cui l'ex Cavaliere è riuscito a ricompattare il suo partito, rimanendo l'interlocutore possibile del Pd sulle riforme. E' proprio quel «mandato a trattare» lo strumento con cui Berlusconi si è tirato fuori dall'angolo in cui lo avevano messo la rivolta dei parlamentari fittiani, confermando di avere ancora in mano il governo del partito, e smentendo chi, dal fronte democratico, parlava di «caos in Forza Italia». E mandando un messaggio sottotraccia all'alleato del Patto del Nazareno, il presidente del Consiglio Matteo Renzi: lascia perdere i commenti e le polemiche dei miei uomini, in Forza Italia alla fine conta quel che dico io. Anche perché, «quel che dico io», finalmente sembra avere trovato una sintesi con le contestazioni avanzate da mesi dall'europarlamentare Raffaele Fitto.

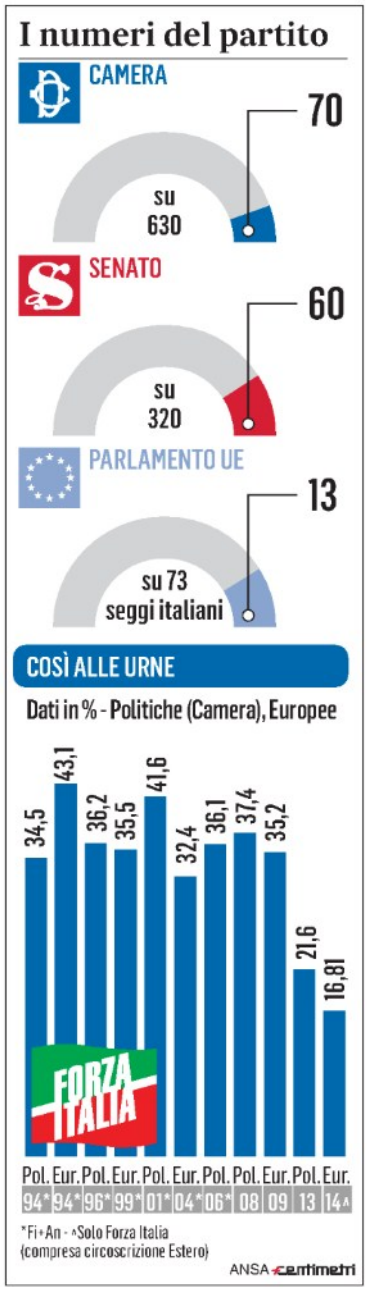
Una pace siglata a Palazzo Grazioli, durante un pranzo durato quattro ore. L'ex Cavaliere, Fitto e gli ambasciatori azzurri Denis Verdini e Gianni Letta, sembrano essere riusciti a smussare il conflitto esploso durante la scissione degli alfaniani, sotto il pressing dei falchi guidati da Fitto poi espulsi dalla cerchio magico berlusconiano in favore dei volti nuovi. I due, insomma, si sarebbero ritrovati, con Berlusconi che avrebbe spiegato a Fitto le ragioni per cui a Forza Italia conviene non sfilarsi dal tavolo delle riforme, ma promettendogli di imprimere una svolta netta alla linea di opposizione al governo sulla legge di stabilità, adottando come linea del partito gli emendamenti scritti dallo stesso Fitto e da Daniele Capezzone.

IL DOCUMENTO

Pare che a scrivere il documento poi votato all'unanimità dall'uffizio di presidenza azzurro, siano stati proprio Fitto, Verdini e Letta, a pranzo concluso. «Oggi emerge in modo unitario una posizione del partito», è stato il commento di Fitto al termine dell'uffizio di presidenza, dall'esito assai diverso dell'ultima riunione, quando proprio l'europarlamentare si era scontrato con Berlusconi. Torneranno a incontrarsi la prossima settimana per parlare del partito e di quella «democrazia dal basso» che è il core business dell'azione politica dell'ex governatore, anche se a chi gli domanda se l'ex Cav abbia aperto sulle primarie, Fitto glissa dicendo solo: «Ne riparleremo». Fitto ieri era entusiasta: per lui il pranzo a Grazioli è stato un successo oltre ogni più rosea previsione. Nel documento approvato c'è la critica alla linea economica del governo, alla legge di stabilità, e pur non chiudendo sulle riforme si mette in chiaro che i forzisti non voteranno leggi indigeribili. Proprio le istanze fittiane, come ha ricordato il berlusconiano pugliese, incontrando i suoi uomini in tarda serata. Ed escludendo un futuro incarico in Forza Italia, men che meno in sostituzione di Verdini. Sarebbe stato lui, il vero artefice della reunion per disinnescare la mina che ha fatto traballare i numeri azzurri in Senato. Rafforzando il suo ruolo di mediatore dalla ritrovata unità berlusconiana.

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lettori: 1.163.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
12-NOV-2014
da pag. 5

Il retroscena

Piersilvio e Marina e i timori crescenti per l'impero Mediaset

Claudio Marincola

A Marina e Piersilvio certi discorsi che circolano da tempo devono sembrare pure elucubrazioni. L'Italicum; l'apparentamento per il ballottaggio; gli scenari del dopo-Napolitano.

A pag. 5

L'allarme di figli e azienda: situazione grave E Mediaset rischia di pagare altri 73 milioni

AL PRANZO DI LUNEDÌ TOCCA A PIERSILVIO LANCIARE IL WARNING

LO SCONTO SUL DIGITALE TERRESTRE SOSPESO DAL GOVERNO

IL RETROSCENA

ROMA A Marina e Piersilvio certi discorsi che circolano da tempo devono sembrare pure elucubrazioni, dispute sui massimi sistemi. L'Italicum; l'apparentamento per il ballottaggio; gli scenari del dopo-Napolitano, la crisi di Forza Italia. Certo, guai sottovalutarli. Però se c'è qualcuno che in questo momento ha i piedi ben piantati a terra questo qualcuno sono loro, i figli del Cavaliere.

LA GOCCIA

L'orizzonte temporale di Marina e Piersilvio va oltre. E a loro due, questo Renzi che sbanca i sondaggi, che si comporta «come un bambino tra gli adulti» piace ma preoccupa allo stesso tempo. Quello che non li fa dormire tranquilli non è l'osservanza più o meno stretta al patto del Nazareno. Né il sospetto che strada facendo si possa spostare qualche virgola o rimangiarsi qualcosa di un accordo fino a prova contraria sciolto nell'aria. L'inquietudine dei due, fratello e sorella, nasce dal trattamento che starebbe subendo Mediaset.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è l'ultima levata di scudi del sottosegretario alle Tlc Antonello Giacomelli che sarebbe pronto ad annullare gli effetti di una delibera votata a fine settembre dall'Agcom, l'Authority per le garanzie nelle comunicazioni. Farebbe risparmiare al Biscione 73 milioni nei prossimi 5 anni. Lo "sconto", per inciso, nasce dalla necessità di ricalcolare gli affitti per le concessioni televisive. Lo Stato ci rimetterebbe 200 milioni (e se ne avvantaggerebbe anche la Rai). Piersilvio, nel tradizionale pranzo di famiglia del lunedì, l'altro giorno l'avrebbe portata ad esempio. Un dettaglio rilevatore dell'obliquità renziana: «Possiamo fidarci di uno così?». Non tanto i 73 milioni, che pure - diciamolo - non sono da buttar via. Ma la geometria asimmetrica che guida le mosse del presidente del Consiglio. Da una parte l'alleato, il nuovo leader che ha demilitarizzato il Pd contro il «Caimano». Dall'altra il premier pronto a smentirsi quando si trova a gestire fatti concreti.

I 73 milioni "scippati", insomma, come indizio del tasso di inafferabilità renziana. Della multiforme identità del Rottamatore. Pronto a ricevere Berlusconi a Palazzo Chigi legittimandolo, salvo accordarsi con i grillini per chiudere l'estenuante partita della Consulta. Questi i ragionamenti che si facevano, il velo di pessimismo gettato dai figli sul Cavaliere. Consigli dati al padre perché il


Forza Italia, l'ex Cavaliere ricuce con Fitto

fondatore dell'Azienda di famiglia intenda.

I DUBBI

Possono questi ragionamenti fatti l'altra sera nella cena di famiglia ad Arcore aver incrinato le granitiche certezze del Cav? Improbabile. Ma che abbiano insinuato nell'animo del combattente qualche dubbio sulla strategia e sull'affidabilità del suo interlocutore è possibile. Tradotto in berlusconese: il partito del Biscione ha la precedenza su tutto. E per vivere e prosperare a lungo - anche oltre il suo patron - l'impero di famiglia ha bisogno di conoscere i propri confini. I 73 milioni di mancato sconto sarebbero dunque la cartina di tornasole. Se Giacomelli andrà avanti, se il settore della radiodiffusione televisiva verrà ridisegnato a scapito delle tv dominanti, il segnale ad Arcore verrà captato forte e chiaro. Basterà un decreto legge e dalla tregua armata si passerà all'opposizione guerreggiata. Si comincia infatti con gli affitti delle frequenze e non si sa dove si finisce. Magari toccando i tetti pubblicitari, altro tema al quale Mediaset è ipersensibile.

Sia chiaro: né Marina né Piersilvio, né gli altri figli, hanno minimamente idea di rompere. Idem Fedele Confalonieri. Anzi. È dimostrato che l'intesa extralarge fa bene all'Azienda. Stracciare il patto significherebbe tornare in mare aperto, esporsi al fuoco amico e nemico. E mai come in questo momento invece tutti devono mettersi al servizio della causa. Letta, Verdini, Fitto, Brunetta. Nelle congiunture difficili servono tutti, nessuno escluso.

Pregiudizi? Gelosie? Il summit a circuito interno avrà sicuramente agitato i succhi gastrici del Cavaliere. Il dubbio sollevato dai figli potrà però rivelarsi utile. Sotto gli occhi sono finiti i risultati dei primi 9 mesi del 2014. Poco incoraggianti per l'Azienda di Cologno Monzese. Le perdite del gruppo al 30 settembre scorso sono salite a 46, 8 milioni di euro. Il quadro generale non promette nulla di buono, e stime attendibili sull'andamento della raccolta pubblicitaria non se ne fanno. Se a questo si aggiungesse anche l'ostilità di Matteo Renzi sarebbe troppo. E allora? Allora lunga vita al patto del Nazareno.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La famiglia



Marina e Piersilvio Berlusconi, rispettivamente ai vertici di Fininvest e Mediaset



Barbara Berlusconi, è amministratore delegato del Milan



Eleonora Berlusconi ha da poco debuttato nelle aziende come consigliere delegato nella Holding XIV



Luigi, ultimogenito di Berlusconi, siede nel Cda di Fininvest



Mediaset a Cologno Monzese

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
12-NOV-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 9

L'intervista Achille Occhetto

«Ecco perché 25 anni dopo la Bolognina ho brindato alla rottamazione renziana»

Il 12 novembre 1989, esattamente 25 anni fa, il segretario del Partito comunista italiano Achille Occhetto è protagonista di quella che è passata alla storia come la "Svolta della Bolognina". Parte il processo che porterà il Pci a cambiare nome (nel 1991) e a diventare il Partito democratico della sinistra. Quel giorno, il 12 novembre, Occhetto è a Bologna (al quartiere Bolognina) per celebrare con gli ex partigiani il 45° anniversario della battaglia di Porta Lame. In quell'occasione, il segretario annuncia la svolta: è necessario «non continuare su vecchie strade ma inventarne di nuove per unificare le forze di progresso».

SONO ORGOGLIOSO DI AVER CAPITO SUBITO CHE DOPO IL MURO NULLA POTEVA PIÙ ESSERE COME PRIMA

IO PUNTAVO A USCIRE DAL COMUNISMO DANDO VITA A UNA FORZA RIFORMISTA VERA, INVECE HANNO VINTO I MODERATI

Il quarto di secolo della svolta, la sua Bolognina, Achille Occhetto lo celebra andando in giro a presentare il suo ultimo libro, "La gioiosa macchina da guerra", una puntuta e ironica controreplica a quanti ancora citano quell'espressione come sinonimo di sconfitta storica.

Lo cercano i giornali, le tv, e tutti a chiedergli una cosa: che agganci, che rapporti ci sono tra il Pds di 25 anni fa sorto dalle ceneri del Pci e il Pd renziano? Occhetto non si sottrae, la sua sintesi è a luci e ombre: «Bene la rottamazione, male non fare i conti con il passato, e male questo Pd che va al centro e non a sinistra». Nella non breve serie di ex leader venuti dopo di lui, Akel appare adesso il più riappacificato con se stesso.

E nel suo ampio salotto stracolmo di libri e di foto del suo passato politico, fa un bilancio di questo quarto di secolo con un occhio al presente.

Onorevole Occhetto, 25 anni vissuti pericolosamente, tristemente, avventurosamente?

«Orgogliosamente, direi. Orgoglioso di avere capito che dopo il Muro nulla poteva essere più come prima, "la campana del nuovo inizio suona per tutti", dissi allora; e orgoglioso per essere riuscito, nel cimitero dei partiti comunisti europei, a portare al governo il Pci italiano. Ma anche tristemente, perché devo confessare che quel che è accaduto dopo la svolta non è andato nella direzione da me sperata».

E che cosa avrebbe voluto si realizzasse, alla Bolognina?

«Io puntavo a uscire dal comunismo, ma da sinistra. Volevo una forza riformista vera, tipo l'Ulivo, non a caso mai battuto da Berlusconi ma solo da complotti interni, vedi l'ultimo, il più clamoroso, i 101 dell'elezione al Quirinale. I miei successori hanno tolto la "P" di partito, quelli venuti ancora dopo l'hanno rimessa ma hanno espunto la "S" che vuol dire sinistra, ritengo ce ne sia ancora bisogno. Hanno vinto i moderati».

Il Pd di Renzi lo vede in continuità, in rottura, o che altro?

«Non ho aderito al Pd perché lo considerai all'epoca una fusione fredda tra apparati invece che una contaminazione feconda tra i vari riformismi. Per Renzi questo non lo direi, piuttosto parlerei nel suo caso di fusione calda, che si fonda sul leaderismo, sulla continua rincorsa della vittoria del leader. Renzi ha inventato la bolla politica: superare l'ostacolo del momento ponendo ancora più su l'asticella».

Non è che dice così perché si sente collocato nella «vecchia guardia»?

«Della rottamazione renziana sono stato entusiasta, ho brindato. Ma visto come è proseguita, ne vedo anche i limiti: quando si vuole cambiare, bisogna dire su che cosa si è sbagliato e non sparare nel mucchio di un'intera generazione. E poi lui, Renzi, non ha mai dichiarato alcuna continuità, non si capisce dove siano le radici di questo Pd, anche se alcuni capisaldi del Pd attuale nascono con la svolta: l'abbandono del proporzionale; ingresso nel campo socialista; fine del centralismo democratico per un partito aperto senza più segretari a vita; unione dei vari riformismi. A meno che non si faccia quell'operazione da film per cui sembra che il Pci sia morto con Berlinguer, poi il vuoto assoluto, e infine, oplà, salta fuori il Pd renziano».

Alcuni suoi detrattori sostengono che «tutto il male a sinistra cominciò con Occhetto e la sua svolta...».

«Ma lasciamo perdere, per carità. Secondo alcuni io sono, diabolicamente, l'unico che ha fatto crollare il comunismo e non ha voluto dar vita a un partito socialista o socialdemocratico, dimenticando che sono stato io a portare il Pds nell'Internazionale socialista, ora ci è arrivato pure Renzi. Ma ora. Più che un fatto politico, mi pare una cosa da psicanalisi collettiva».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Province 9 miliardi di budget ma tornano a battere cassa

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
12-NOV-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 2

Alla direzione democrat pure un voto su Jobs Act e manovra

LA MINORANZA NON STRAPPA MA SABATO RADUNO CON BERSANIANI ED EPIFANI A MILANO

LA SINISTRA

ROMA Alla riunione di direzione di stasera «convocata per sms 24 ore prima», fanno già notare polemici quelli della minoranza, Matteo Renzi presenterà quello che ormai è definito il suo «programmone». Legge elettorale, Jobs act, legge di stabilità e riforme costituzionali sono il menù della riunione, dalla quale il premier-segretario si aspetta il via libera del partito per poter procedere secondo la tabella di marcia. La direzione dovrebbe concludersi con un voto finale che segnali con tanto di favorevoli e contrari il disco verde al cammino governativo. «E' una riunione che segnerà un po' il giro di boa della legislatura, a questo punto serve mettere le cose in chiaro e vedere chi ci sta, chi no, chi frena, chi ha altri obiettivi», chiosa Matteo Orfini, il presidente del partito.

LE TENSIONI INTERNE

Le premesse non sono di una passeggiata. «Noi ci saremo, ma non sia un votificio», mettono le mani avanti dalla minoranza i bersaniani di Area riformista, mentre i civatiani di Pippo fanno sapere che non ci saranno, «i miei avevano altri impegni, non si può convocare riunioni di direzione alle 21 di sera solo per votare sì ai provvedimenti della maggioranza», spiega Civati. Le minoranze presenzianti si vedranno prima della direzione attorno a un tavolo per decidere che atteggiamento tenere. Fassina, Civati, Boccia, D'Attorre, Zoggia, e forse anche la Bindi e Cuperlo, terranno una pre-riunione tra di loro per cercare di arrivare uniti in direzione. «Quesya volta i no saranno una quarantina, compatti», assicurano dalle parti della minoranza. Con premesse e promesse di belligeranza. «Al momento non ci siamo, non ci sono punti tali da far recedere i nostri no», anticipa il bersaniano Davide Zoggia, e spiega: «Sulla legge elettorale i capilista bloccati non vanno bene; sul Jobs si parla di recepire i licenziamenti disciplinari, ma sono parole, di scritto e di reale non abbiamo visto nulla».

LA TRATTATIVA

Da parte della maggioranza qualcuno maliziosamente fa notare che bersaniani e non intendono trattare su quanti capilista bloccati toccherebbero a loro con il nuovo Italicum, ma sono cattiverie. Quel che invece è certo, è che in Area riformista sembra aver preso piede la linea dura, non proprio del genio guastatori, ma neanche dei pontieri: per sabato prossimo è stata convocata a Milano una sorta di stati generali della componente, una kermesse in grande spolvero alla presenza dei due ex segretari Bersani ed Epifani, del ministro di area Martina, del capogruppo alla Camera, Speranza, di Damiano, più i vari coordinatori sul territorio. I temi? Gli stessi della direzione di domani: Jobs, riforme, legge elettorale, il tutto presentato e accompagnato da un apposito documento che doveva vedere la luce in queste ore, ma si è preferito attendere la direzione per vedere come va a finire. Non una parata scissionista o pre-scissionista, su questo la minoranza al momento ha raggiunto un'intesa, che Cesare Damiano ha così riassunto: «Io sono in disaccordo con Renzi su molte cose, ma lo sono da esponente della minoranza in dialettica, non in opposizione con la maggioranza».

N. B. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Legge elettorale Renzi: basta rinvii Ma Berlusconi: niente diktat

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
12-NOV-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 2

Italicum 2.0, giuristi e sondaggisti divisi «Premia Pd e FI». «No, favorisce i piccoli»

«BENE IL PARZIALE RITORNO ALLE PREFERENZE»
Gianfranco Pasquino

I COMMENTI

MILANO Il bicchiere è «mezzo pieno» per il costituzionalista Augusto Barbera. Certo, se dipendesse da lui da domani si andrebbe a votare come in Francia (uninominale con doppio turno), ma le modifiche all'Italicum hanno risvolti positivi: «Il premio di maggioranza portato al 54 per cento è sufficiente per la stabilità. E il fatto che a beneficiarne sia il partito più votato e non la coalizione rende meno probabile il formarsi di quelle grandi coalizioni eterogenee, litigiose, che hanno caratterizzato l'epoca del Porcellum. Inoltre, la conferma del doppio turno è una buona cosa».

BIPOLARISMO

Significa che a essere avvantaggiati saranno i partiti maggiori: «Soprattutto a guadagnarci sarà l'idea del bipolarismo e dell'alternanza che rimane, malgrado le crisi attuali, il modello delle grandi democrazie». La pecca, semmai, per Barbera è data dalla reintroduzione delle preferenze: «E' inutile illudere i cittadini: non sono gli elettori a scegliere i candidati, ma i gruppi di pressione, come ai tempi della Dc». Con una contraddizione ulteriore: «Che a richiedere le preferenze sono i piccoli partiti, i quali grazie alla testa di lista bloccata decideranno nel chiuso delle loro segreterie i propri parlamentari spostando, sui grandi partiti la lotta per le preferenze».

Per Gianfranco Pasquino, invece, l'Italicum rimane pessimo: «Una buona legge elettorale si valuta sulla base di un solo criterio: quanto potere viene dato agli elettori. Il Porcellum non gliene dava nessuno. L'Italicum gliene dà poco. Quindi a perderci sono i cittadini». Unica nota positiva è la parziale reintroduzione delle preferenze anche se «nel quadro politico attuale i soli a guadagnarci sono gli elettori del Pd che potranno scegliere una parte dei parlamentari. Per gli altri partiti nelle cento o più circoscrizioni saranno eletti solo i capilista, scelti dalle segreterie». Positivo, per Pasquino, è il fatto che il premio di maggioranza vada al partito e non alla coalizione. «Ma è in contraddizione con il cervellotico abbassamento della soglia di sbarramento al 3 per cento che favorisce i piccoli proprio nel momento in cui si dice di voler ridurre la frammentazione del quadro politico».

LA SVOLTA

Di «svolta rispetto al passato», invece, parla Enzo Risso, presidente dell'Swg e docente di Sociologia. «Il premio al partito vincente riduce il peso di ricatto delle piccole formazioni. Dagli anni 90 in poi abbiamo assistito alla balcanizzazione del quadro politico, questa legge elettorale dovrebbe rimettere al centro della scena i grandi partiti, che per il momento in Italia sono tre. Proprio come prima del 1992».

Re. Pez.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Legge elettorale Renzi: basta rinvii Ma Berlusconi: niente diktat

Lettori: 1.163.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
12-NOV-2014
da pag. 3

Le strategie

Ma dall'accordo il Quirinale per ora resta fuori

Marco Conti

Schierate le truppe in maniera più o meno compatta, Renzi con il vertice di maggioranza e Berlusconi con l'ufficio di presidenza di FI, i due torneranno oggi a vedersi.

A pag. 3

Il premier apre a nuove modifiche intesa vicina, il Colle però resta fuori

▶Al lavoro sul nodo della soglia di sbarramento tra il 3% promesso all'Ncd e il 5% che vuole l'ex Cav

▶Fondamentale non ritardare l'approvazione per non intrecciare questa partita con il rinnovo del Quirinale

OTTENUTE GARANZIE SULLA DURATA DELLA LEGISLATURA, SILVIO ARCHIVIA LA RICHIESTA DI RISCRIVERE LA LEGGE SEVERINO

IL RETROSCENA

ROMA Schierate le truppe in maniera più o meno compatta, Renzi con il vertice di maggioranza e Berlusconi con l'ufficio di presidenza di **FI**, i due torneranno oggi a vedersi per porre un'altra firma sotto il Patto del Nazareno, riveduto e corretto. D'altra parte la rottura non conviene a nessuno dei due e così, al netto della commedia muscolare andata in scena in questi giorni, una nuova legge elettorale dovrebbe uscire dal Senato prima delle vacanze di Natale. Prima che il Capo dello Stato, nel discorso di fine anno, rimetta nel suo discorso una nuova rampogna alla classe politica che lascia un paese, come l'Italia, senza una legge elettorale che assicuri governabilità.

ASTICELLA

A Berlusconi mantenere la parola data a Renzi - via Verdini - sulle modifiche da apportare all'Italicum è costato il riconoscimento di Raffaele Fitto come interlocutore privilegiato in un partito lacerato da molte faide interne e poca politica. L'ex ministro si è così intestato la battaglia che **FI** condurrà contro la legge di stabilità e il Jobs Act, oltre ad aver avuto garanzie dal Cavaliere su primarie e composizione delle liste. Sul patto, invece, via libera ad una negoziazione con il presidente del Consiglio che riporti in sù l'asticella dello sbarramento. Il nodo irrisolto resta infatti questo e Renzi dovrà cercare una soluzione tra il 3% promesso ad Alfano al termine del vertice di maggioranza, e il Cavaliere che oggi gli porterà il documento scritto a tre mani (due di Fitto e una dell'ex premier) e approvato dall'ufficio di presidenza di **FI**, che chiede il 5%.

Alla fine un'intesa si troverà anche su questo punto perché è vero che Berlusconi deve vedersela con Fitto e la sua cinquantina di parlamentari, ma dentro **FI** non tutti sono d'accordo con la linea, sostenuta anche da Verdini, del dito nell'occhio all'ex pupillo ora leader del Ncd. I rapporti di Alfano con alcuni suoi ex compagni di partito non sono mai venuti meno e dentro il Ncd sono in molti a ritenere ineluttabile un'intesa con **FI** visto che con il premio alla lista, e non alla coalizione, la sfida si fa sempre più bipolare.

A Berlusconi, sempre meno interessato alle vicende di Palazzo e rinfrancato dalla corsa che in borsa stanno facendo i titoli Mediaset, interessa soprattutto l'inserimento nel nuovo Italicum della cosiddetta clausola di salvaguardia. Poche parole per dire che la nuova legge elettorale vale solo per la Camera e che quindi, prima che possa entrare in vigore, si do-



vrà attendere il completamento delle riforme istituzionali con relativa cancellazione del bicameralismo perfetto e ridimensionamento del Senato. Ottenute rassicurazioni su questo, persino la possibilità di una modifica della legge Severino - che ha sancito l'ineleggibilità del Cavaliere per sei anni - finisce in archivio con tanto di smentita e malgrado sia servita nei giorni scorsi a molti azzurri per gettare un po' di fumo sull'accordo del Nazareno.

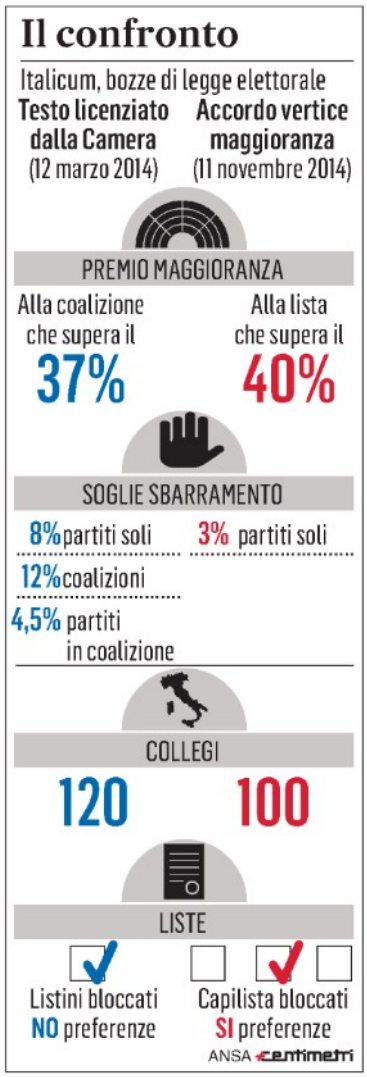
COMPATTI

Il voto anticipato a primavera resta comunque il principale incubo del Cavaliere e in questi giorni si è trasformato come lo spauracchio da agitare per serrare i ranghi nel partito visto che in FI, come anche nel Pd, sono in molti convinti di essere all'ultimo giro in Parlamento. Stasera Renzi, dopo aver incontrato il Cavaliere in compagnia di Letta e Verdini, riunirà la direzione del Pd. Al partito chiederà «massima compattezza» in questo finale d'anno nel quale il Parlamento dovrà licenziare non solo la legge di stabilità, ma anche la riforma della pubblica amministrazione e il Jobs act.

Lo «strappo da ciclista in salita», Renzi sostiene di averlo dovuto fare perché «c'era chi buttava la palla in tribuna». Un riferimento, quello del premier, alla minoranza del Pd che si prepara a tentare l'ennesima guerra di resistenza non tanto sul Jobs act - che verrà approvato alla Camera nella versione del Senato - ma sulla legge elettorale che, per dirla con il senatore Gotor, «ripropone il Parlamento dei nominati». Sui «dettagli» Renzi è pronto a discutere, ma senza che diventino occasione per rinvii che finirebbero con intrecciare la partita della legge elettorale con quella della elezione del nuovo Capo dello Stato. Un rischio che Renzi, visto cosa è accaduto poco più di un anno fa, non intende correre.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
12-NOV-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 11

Multe a Marino, nuove accuse il Pd lo difende

Simone Canettieri e Fabio Rossi

Quando alle 19 il sindaco Ignazio Marino convoca d'urgenza la maggioranza, il pensiero diffuso è questo: la sua Panda Rossa l'ha mandato fuori strada e in tanti evocano lo spettro dimissioni. Alla fine non accade niente di tutto ciò. La coalizione di centrosinistra in tarda serata blinda il chirurgo dem - in cambio del rimpasto e di alcune teste da far rotolare - e bolla questa storia delle multe e dei permessi della Ztl come «un attacco politico».

A pag. 11

Multe, il giorno più lungo di Marino

▶Il senatore Augello: «Nessun hacker, ad accedere ai tabulati delle contravvenzioni non pagate è stato proprio il sindaco»

▶Voci di dimissioni, la difesa dopo un vertice di maggioranza «Attacco politico, il responsabile tecnico del caos ne risponda»

NEL MIRINO IL CAPO DI GABINETTO FUCITO CHE PERÒ SI SMARCA: QUEL DOSSIER NON L'HO GESTITO IO

IL CASO

ROMA Quando alle 19 il sindaco Ignazio Marino convoca d'urgenza la maggioranza, il pensiero diffuso è questo: la sua Panda Rossa l'ha mandato fuori strada e in tanti evocano lo spettro dimissioni. Alla fine non accade niente di tutto ciò. La coalizione di centrosinistra in tarda serata blinda il chirurgo dem - in cambio del rimpasto e di alcune teste da far rotolare - e bolla questa storia delle multe e dei permessi della Ztl come «un attacco politico». Anche se la vicenda è tutto fuorché conclusa, visto che ormai sta tenendo banco nei Palazzi della politica romana e anche in quelli della magistratura.

L'ACCUSA

A dare il buongiorno al sindaco Marino è stato il senatore di Ncd Andrea Augello che in conferenza stampa ha smontato la denuncia di sabato scorso «sul dossier informatico confezionato contro di me perché sto calpestando i piedi a molte persone», come lo aveva definito Marino. «Non c'è stato alcun hacker in azione contro il sindaco», ha ribattuto Augello. Svelando così l'arcano: «Non è vero che la targa di Marino è stata tolta dalla white list tra giovedì e sabato più semplicemente facendo una ricerca con due parole chiave diverse si ottengono risultati diversi». Quindi, per il senatore alfaniano, «è tutta una bufala» e il sindaco «deve dimettersi perché ha manipolato il dossier con il quale si è difeso in questa vicenda». Ma cosa aveva denunciato sabato Marino ai carabinieri? Semplice: che tra giovedì e sabato scorsi una manina misteriosa si sarebbe intrufolata nel cervellone dell'Agenzia della mobilità per far togliere la targa di Marino dalla white list, una sorta di permesso speciale che gli era stato concesso nel periodo di vacanza del rinnovo del pass della Ztl (tra il 23 giugno e il 21 agosto). Periodo nel quale l'auto del sindaco ha preso otto contravvenzioni per aver bucato la zona a traffico limitato: quattro notificate dagli uffici e tolte e altrettante scomparse. Da qui la denuncia, il fascicolo aperto in Procura per violazione dei dati informatici. Secondo le carte fornite da «un'anima pia» ad Augello la cosa è diversa: il dossier elettronico denunciato dal sindaco è stato fabbricato dando due interrogazioni diverse al sistema e ottenendo così soluzioni diverse. In poche parole: se si inserisce nel motore di ricerca solo targa della Panda rossa compare il permesso nella white list, senza si digita la parola Ztl non c'è nulla. «Chi è costui, un piccolo truffatore o la brutta copia dell'ispettore Clouseau?», si chiede il senatore di Ncd pronto a lanciare manifestazioni e mozioni di sfiducia contro il sindaco. Che per tutta la giornata non fornisce una risposta alle accuse di Augello.

LA RISPOSTA

Nel pomeriggio finisce nel mirino il capo del gabinetto Luigi Fucito che sabato avrebbe dato le carte al sindaco per fargli denuncia il dossier. Ma il dirigente si smarca: «La vicenda non è stata gestita dal mio ufficio». Passano le ore, il chirurgo dem partecipa all'assemblea dei sindaci della città metropolitana, ma preferisce andarsene da un'uscita secondaria. L'imbarazzo nello staff monta sempre di più. E così davanti al silenzio e a versioni che non tornano inizia a rimbalzare la voce delle dimissioni del sindaco di Roma. Niente più che una boutade perché in serata davanti alla propria maggioranza ricostruisce tutti gli aspetti di questa vicenda. Ribadendo che un'intrusione informatica ai suoi danni è comunque avvenuta e che «sarà la magistratura ad accertare i fatti». Insomma, nemmeno un passo indietro. Piuttosto stupore per come Augello sia riuscito ad avere di nuovo le stampate dei permessi. Sono le nove di sera quando un comunicato della maggioranza prova a chiudere la vicenda, da parte del chirurgo dem nemmeno una parola. «Ho la coscienza a posto, sto lavorando per il bene della Capitale», confida provato ai suoi collaboratori prima di ritornarsene a casa. In bicicletta.

Simone Canettieri
Fabio Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le tappe

Giugno
Il 23 scade il permesso legato alla Panda del sindaco Ignazio Marino per l'accesso alla zona a traffico limitato del centro storico. L'auto del sindaco viene multata 8 volte: il totale dei verbali ammonta a 630 euro.

Agosto
Il permesso per l'auto, racconta la ricostruzione del Campidoglio, viene rinnovato il 21 «dopo un ritardo amministrativo».

5 Novembre
Il senatore del Nuovo centrodestra Andrea Augello presenta a Palazzo Madama un'interrogazione urgente al ministro dell'Interno Angelino Alfano.

8 novembre
Marino denuncia ai Carabinieri che i dati della sua auto (contenuti nel sistema informatico che registra i permessi Ztl) sarebbero stati «manipolati e falsificati».

10 novembre
La Procura di Roma decide di aprire un inchiesta e procede per il reato di violazione di un sistema informatico.

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
12-NOV-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 11

Renzi: «Se i sindaci sbagliano, paghino» E i suoi: Ignazio sfrutti la crisi e riparta

NIENTE SHOW DOWN SE PRIMA NON C'È CHIAREZZA PER IL DOPO SU CANDIDATURE E TEMPI

IL RETROSCENA

ROMA «Le vicende delle realtà locali devono essere affrontate dalle realtà locali». Così il premier Matteo Renzi a Porta a Porta sulla vicenda che riguarda il sindaco di Roma Ignazio Marino. «Il principio per me è che un sindaco deve essere giudicato per quel che fa, se sbaglia è giusto che ne paghi le conseguenze sennò va avanti». Sta di fatto che la parola «crisi» ha fatto capolino, accompagnata a quell'altra, come da copione, di «dimissioni». Suggerite non si sa da chi, forse maturate ma forse no in ambito strettamente capitolino. I deputati romani chiedono lumi, partono sms preoccupati o semplicemente curiosi, ma la conferma non arriva. Quel che arriva è invece l'atteggiamento del Pd, renziano e non renziano: nessuna richiesta di dimissioni, per carità, ma neanche un fare quadrato o una difesa a oltranza del primo cittadino.

IL GELO

«Se ha detto il falso diventa insostenibile», si sente abbastanza chiaramente in qualche capannello di parlamentari romani e non. Da palazzo Chigi si limitano a far sapere di seguire la vicenda «con estrema preoccupazione», ma nulla di più, almeno ufficialmente. Il tutto accompagnato da una scia di freddo, che fa seguito al gelo ormai di mesi che accompagna i rapporti tra il Pd romano e l'amministrazione capitolina. Gelo e distanza manifesti anche dai dati di cronaca: mentre era in corso in Campidoglio la riunione d'urgenza della maggioranza, il Pd romano se ne stava riunito da un'altra parte per avere lumi, seguire la situazione, decidere se, come e quando dichiarare qualcosa. E' chiaro che la vicenda delle multe, per quanto grave, potrebbe diventare la classica goccia che può far traboccare tutto, il corollario di mesi di incomprensioni, se non di dissidi, che possono portare alla resa dei conti. Ma è così?

Il Pd, assicurano al Nazareno e fra i notabili locali, non spinge Marino alla resa. Non fa quadrato sulla vicenda multe, ma neanche soffia sul fuoco. Da palazzo Chigi, fanno sapere i bene informati, hanno mandato un messaggio a Marino tramite il coordinatore della maggioranza, Fabrizio Panecaldo, di questo tenore: «Usa questo passaggio, questo momento di difficoltà per volgerlo in positivo, attraverso una ripartenza della giunta e un rinnovato patto con i cittadini». Tradotto, un bel rimpastone politico e amministrativo e, se del caso, chiedere scusa agli elettori sulla vicenda delle multe, se non è stata ben condotta, o su episodi tipo quello del nubifragio sulla Capitale con il sindaco che se ne va bel bello a Milano. Lo farà, Marino? Palazzo Chigi non ha mandato solo messaggi, ha pure stanziato 150 milioni per Roma Capitale.

DOPPIE URNE

Non dovrebbe spuntarla, al momento, il partito della crisi e delle dimissioni del sindaco. Il motivo in questo caso è squisitamente politico: aprire una crisi adesso, significa come minimo avere già pronta la strategia da adottare per eleggere e poi varare una nuova giunta, quindi un nuovo candidato da sottoporre al vaglio degli elettori. Il candidato, o i candidati (e le candidate), probabilmente, ci sarebbero. Servono però anche i tempi possibili per varare l'operazione: se Renzi e il Pd nazionale avessero già deciso, e marciassero compatti, per le elezioni anticipate in primavera 2105, allora una prospettiva da provocare la crisi a Roma per abbinare elezioni capitoline a quelle nazionali potrebbe avere più di una freccia all'arco. Ma, al momento almeno, tutte queste condizioni non ci sono né appaiono lì lì per esserci, per cui dalla vicenda multe il Pd spera di uscire con un sindaco più "ragionevole". Un Marino 2.0.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Multe, il giorno più lungo di Marino

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
12-NOV-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 6

Pensioni, effetto crisi il governo interviene per salvare l'assegno

▶Per l'Inps il Pil sarà a quota zero, evitando tagli
▶Spending e debito, pressing della Ue sull'Italia

ROMA Il governo interviene per evitare un'amara sorpresa ai 400 mila italiani che andranno in pensione da gennaio. L'Inps ha segnalato che con la caduta del Pil le nuove pensioni saranno più basse rispetto a quanto si prevedeva in base ai contributi effettivamente versati. E il governo è pronto a correre ai ripari. Intanto, la Ue fa pressing sull'Italia per i conti pubblici.

Carretta e **Di Branco**
alle pag. 6 e 7

Pensioni, la crisi si mangia l'assegno ma il governo vara le contromisure

▶Palazzo Chigi vuole neutralizzare gli effetti della caduta del Pil che incidono sul calcolo del trattamento previdenziale

L'INPS HA SEGNALATO IERI AL TESORO CHE CON LA RECESSIONE CHI VA A RIPOSO NEL 2015 RISCHIA UNA SVALUTAZIONE DELLO 0,2%

IL CASO

ROMA Neppure il tempo di incassare il primo assegno. Che la pensione si stava già svalutando. Il governo si prepara a rimediare all'amara sorpresa in agguato per i 400 mila italiani che nel 2015 matureranno i requisiti per andare a riposo. Palazzo Chigi punta a reagire di fronte al crollo del Pil che, riforma Dini alla mano, rischia di produrre effettivi regressivi sui trattamenti. Infatti senza un rimedio nella legge di Stabilità, dal 1 gennaio le nuove pensioni saranno più basse rispetto a quanto si prevedeva in base ai contributi versati. Il problema è stato sottoposto al ministero del Tesoro dall'Istituto di previdenza sociale. In una lettera riservata, l'organismo guidato da Tiziano Treu chiede al governo di annullare l'effetto della svalutazione delle pensioni determinato dall'andamento negativo del Pil. Un passaggio che fonti del governo promettono di compiere consentendo all'Inps di considerare la crescita a quota zero in modo da evitare, a partire dall'anno prossimo, la svalutazione delle pensioni. In base al meccanismo di calcolo contributivo introdotto nel 1995 dalla riforma Dini, infatti, il montante





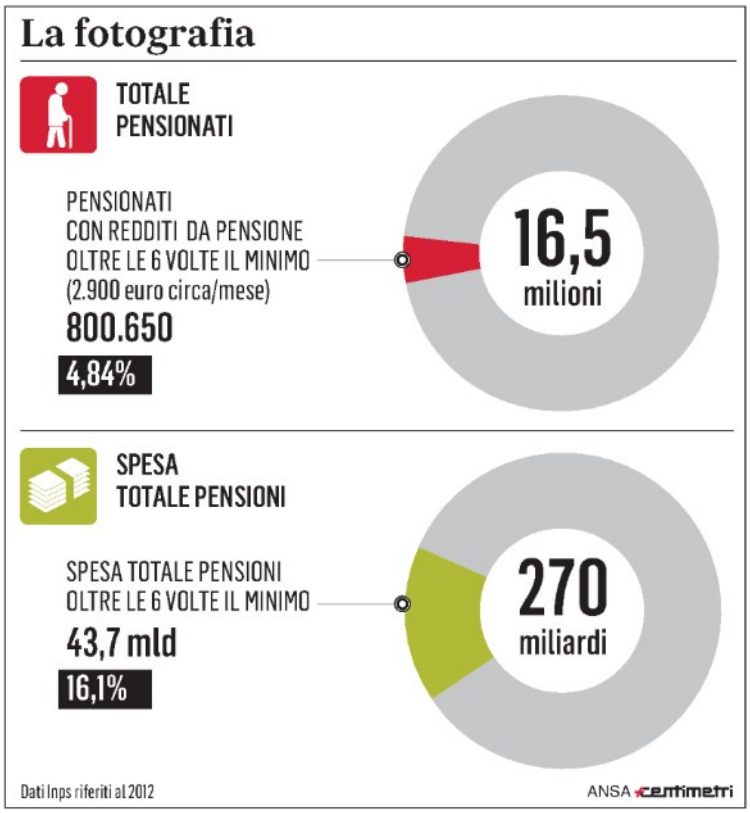
contributivo viene annualmente rivalutato in base all'andamento della crescita nominale degli ultimi 5 anni. Per la prima volta dopo 18 anni, il parametro (pari a -0,1927%) è finito in territorio negativo e dunque, in teoria, per coloro che andranno in pensione nel prossimo anno, ci sarà un assegno più leggero. Nessun guaio in vista per chi è già pensionato: la sua rivalutazione dei montanti contributivi è stata stabilita al momento del pensionamento e dunque non è soggetta ad alcuna svalutazione. Al sicuro anche coloro che vanno in pensione entro la fine di quest'anno in quanto la riforma ha previsto che nell'anno di cessazione dell'attività lavorativa la rivalutazione dei montanti sia pari ad uno e di conseguenza l'accumulo di contributi versati nell'ultimo anno di lavoro non subisce né una rivalutazione né una svalutazione. Per i futuri pensionati invece il problema, per i prossimi decenni, non è di poco conto e rischia di avere un impatto notevole anche sui conti pubblici.

LA RAGIONERIA

La ragioneria del Tesoro calcola infatti in 5-6 miliardi di euro (tra il 2015 e il 2035) il costo per le casse dello Stato. Vale a dire i soldi che servirebbero per sterilizzare l'impatto della recessione sulle pensioni e permettere così ai circa 10 milioni di italiani che nei prossimi 20 anni andranno a riposo di poter godere di un trattamento coerente con i contributi versati. Per il 2015, gli effetti sulle casse dello Stato non sarebbero poi così rilevanti: ci vogliono poche decine di milioni per sistemare la pratica. Soldi che saranno stanziati nella manovra per evitare che, ad esempio, una pensione di mille euro subisca un taglio da 2 euro al mese. Ma per gli anni a venire il Tesoro è consapevole che il problema, se il Pil non si riprende, è destinato a riproporsi. Così nel governo si prepara a mettere mano alla riforma previdenziale. Anche per rispondere ai rilievi dell'Inps secondo cui la riforma Dini prevede solo la rivalutazione e non contempla, con la caduta del Pil, una svalutazione.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
12-NOV-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 6

Tfr, scontro tra Pd e l'esecutivo Manovra, allarme caro benzina

INAMMISSIBILI 1.600 PROPOSTE DI MODIFICA L'UNIONE PETROLIFERA: CON LE CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA PREZZI SU DI 8 CENTESIMI

STABILITÀ

ROMA E' scontro tra Pd e governo sulla questione del Tfr ed in particolare sulle modalità del prelievo fiscale da applicare ai lavoratori che, a partire dal 2015, decideranno di farsi anticipare il trattamento di fine rapporto in busta paga. E intanto sugli emendamenti alla stabilità si è abbattuta la prima ghigliottina, quella delle inammissibilità. Le proposte di modifica sono state praticamente dimezzate, da quattromila a poco più di duemila. A cadere sono stati ben 1.600 emendamenti parlamentari. La seconda scrematura ci sarà oggi, quando la Commissione Bilancio limiterà il numero dei «segnalati» a 500. I temi su cui si lavorerà saranno quelli più gettonati con gli emendamenti (Tfr in busta paga, tassazione sui fondi pensione e sulle casse previdenziali, bonus mamme, deducibilità Imu degli immobili produttivi, patronati, minimi per gli autonomi). Ma resta il nodo coperture.

Proprio questo è lo scoglio su cui si sono infranti molti degli emendamenti. La mancanza di copertura ha fatto scattare la scure anche sulla proposta di Maino Marchi e Marco Causi, entrambi del Pd, di riportare l'anticipo del Tfr ad una tassazione «separata», non cumulabile con gli altri imponibili.

LE MODIFICHE

In realtà un ragionamento sulla tassazione del trattamento di fine rapporto il governo sembra disposto a farlo, così come sulle aliquote dei fondi pensione sulle quali si potrebbe scendere dal 20% al 15%, purché le mancate entrate siano compensate con altro gettito. Tecnicamente l'esecutivo non è contrario neanche ad una possibile revisione del tetto di reddito al bonus mamme, oggi a 90.000 euro. Gli emendamenti per un abbassamento sono decine ma le risorse liberate, spiegano alcune fonti governative, dovrebbero comunque essere destinate a servizi per l'infanzia, come gli asili nido. Allo stesso modo non pare accantonata l'idea di aumentare la deducibilità Imu degli immobili di impresa, anche se ogni aumento di un punto (oggi è al 20%) comporta un aggravio di 20 milioni. Ieri intanto è scattato l'allarme sulla nuova clausola di salvaguardia per la reverse charge sulla grande distribuzione che, in assenza del via libera Ue, implica un ulteriore rincaro delle accise sulla benzina. Si tratta di altri 728 milioni che portano il potenziale sovraccarico fiscale sui carburanti a 1,7 miliardi. Se dovesse scattare, l'anno prossimo si arriverebbe ad un aggravio di 8 centesimi.

R. Ec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
12-NOV-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 7

I conti Dalla spending ai debiti la Ue mette pressione all'Italia

▶L'accusa: «Aggiustamento strutturale insufficiente e privatizzazioni a rilento»

▶La Commissione potrebbe avviare nuove indagini e chiedere ulteriori misure correttive

3%
E' il limite che ogni Paese deve rispettare nel rapporto tra disavanzo e debito

60%
È il rapporto debito-Pil che non deve essere superato dallo Stato

RICONOSCIUTO L'IMPEGNO FORTE SULLE RIFORME MA RESTA IN SOSPESO IL GIUDIZIO SULLA LEGGE DI STABILITA'

IL CASO

BRUXELLES «Avvertimento preventivo» per l'aggiustamento strutturale insufficiente, richiesta di una manovra correttiva e avvio di una nuova «indagine approfondita» per «squilibri macro-economici eccessivi»: nelle prossime settimane, la Commissione Europea potrebbe muoversi su tre fronti contro l'Italia, dopo la pubblicazione di un rapporto in cui punta il dito contro la mancanza di progressi su debito e riforme. Se il giudizio sulla Legge di Stabilità è ancora aperto, la decisione sull'indagine approfondita per «squilibri macro-economici eccessivi» è «scontata», spiega una fonte della Commissione: «i problemi individuati lo scorso anno non sono stati risolti. Gli squilibri del debito e della mancanza di competitività non sono stati corretti». Secondo il rapporto sui progressi compiuti dall'Italia, «lo slancio delle riforme a livello di governo si è ripreso», ma «i progressi sono incostanti», mentre il livello di debito pubblico costituisce «un importante peso per l'economia e una grave fonte di vulnerabilità, in particolare nell'attuale contesto di bassa crescita e inflazione». Il rapporto è il frutto del monitoraggio sull'Italia condotto dalla Commissione dallo scorso luglio ed entra nel dettaglio delle misure annunciate e approvate dal governo. L'esecutivo comunitario critica implicitamente la decisione di rinviare il pareggio di bilancio e rallentare il ritmo di riduzione del debito pubblico, che costituisce «un freno alla crescita», perché impone «alti livelli di tassazione» e limita «il margine di manovra per la spesa pubblica produttiva» e «la capacità di rispondere a choc economici». Il periodo protratto di crescita negativa e bassa inflazione sta «deteriorando la dinamica del debito», malgrado il «declino significativo» dei tassi.

IL MONITO

La Commissione sottolinea che sono le stesse autorità italiane a riconoscere che serve un «aggiustamento strutturale dello 0,9% del Pil» per rispettare la «regola del debito», mentre l'impegno si limita allo 0,3%. Sul fronte dei conti pubblici, Bruxelles avrebbe voluto di più in termini di spending review e privatizzazioni. Il programma di tagli alla spesa pubblica è «in ritardo» e il «cambio di approccio» scelto dopo la partenza di Carlo Cottarelli «potrebbe ridurre la qualità dei tagli». La nuova spending, con i tagli lineari proposti dai ministri, rischia di «mettere a repentaglio l'obiettivo di preservare» gli investimenti pubblici pro-crescita e di migliorare l'efficienza economica della pubblica amministrazione. Anche le privatizzazioni stanno «subendo un ritardo», dice la Commissione: a fronte di un obiettivo dello 0,7% di Pil, nel 2014 il governo incasserà lo 0,4%, ma solo se si include il rimborso di 3 miliardi di Monti bonds da parte di Monte dei Paschi. Per finanziare un ulteriore taglio del cuneo fiscale, la Commissione ha raccomandato di «rivedere le esenzioni e detrazioni fiscali e la tassazione ambientale», ma il governo rischia di mancare la scadenza fissata del marzo 2015. Sulle riforme, le aspettative per il Job Acts sono alte perché «sembra adeguato a affrontare le sfide del mercato del lavoro dell'Italia». Ma la Commissione avverte che la sua efficacia «dipenderà da come saranno scritti i decreti attuativi». Anche la riforma della scuola è «promettente». Difficoltà di implementazione rischiano infine di minare altre importanti riforme, come quella del sistema della giustizia civile.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Pensioni, la crisi si mangia l'assegno ma il governo vara le contromisure

I conti Dalla spending ai debiti la Ue mette pressione all'Italia

Tfr, scontro tra Pd e l'esecutivo Manovra, allarme con bocciatura

3% 60%

contro i piccoli guasti domestici, arriva eni sos casa

UNA MARCIA IN PIÙ ALLE TUE DIFESE?



Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

GRAN MORAVIA

IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1
Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

GRAN MORAVIA

ANNO XIX NUMERO 267 DIRETTORE GIULIANO FERRARA MERCOLEDÌ 12 NOVEMBRE 2014 - € 1,50

Gli antinazareni

La fronda al Cav. ha le sue ragioni, non tutte confessabili

Brava gente stordita dai fatti, senza una linea, ricca di ambizioni, talora sbagliate e un po' piccine. Il racconto

La Pasionaria: cazzetti personali

Roma. E' un universo disarticolato, puntiforme, a geometria variabile, la cosiddetta "fronda" antinazarena dentro Forza Italia. "Non c'è solidarietà e ciascuno è frondista a modo suo", scherza Maurizio Bianconi, tesoriere del Pdl in liquidazione, membro dell'ufficio di presidenza riunitosi ieri per decidere cosa fare del patto con Matteo Renzi. E dunque Raffaele Fitto, che ieri ha pranzato a Palazzo Grazioli con Berlusconi prima della riunione allargata, è il capo riconosciuto del gruppo più consistente: tredici deputati e senatori – tra i più noti: Renata Polverini e Paolo Sisto – che si riuniscono a Montecitorio, nei corridoi di Palazzo Madama, nell'aula dei gruppi, nei ristoranti intorno al Parlamento, quasi una corrente organizzata. "L'unico gruppo che ha forse un disegno politico", dice Fabrizio Cicchitto, lui che il Castello di Arcore lo conosce bene. "Ma lì dentro, in Forza Italia, si è innescata una di quelle meccaniche tipiche di corte. Una cosa che di solito li porta a fare sciocchezze", racconta Cicchitto, "perché Fitto ha un progetto più o meno politico. Cioè si propone come leader. Ma gli altri un progetto non ce l'hanno e nemmeno sono coalizzabili intorno a Fitto. Gli altri sono mossi dalla gelosia per Verdini e per Renzi, o un po' sono mossi anche dalla noia: non hanno niente da fare... allora vanno in ordine sparso, ciascuno inseguendo una sua ubbia, una sua assurda ambizione".


S. Berlusconi

E dunque ci sono gli uomini del Castello e dell'azienda: Giovanni Toti, Paolo Romani, Marcello Fiori, Deborah Bergamini, "che soffrono il ruolo di Verdini. E vorrebbero rompere con Renzi per poi essere loro a trattare con lui". Poi ci sono gli "annoiati", come Renato Brunetta, "che se non gli lanci un osso poi finisce che se la trova lui qualcosa da spolpare. Nel caso specifico Renzi". O come Augusto Minzolini, "che era direttorissimo e ora è un senatore qualunque", o Maurizio Gasparri, che faceva il capogruppo nella passata legislatura "e adesso è meno impegnato di prima". Dice Giovanni Orsina, politologo della Luiss: "Intorno a Berlusconi c'è la solita dinamica del cerchio magico. Un movimento che non mette capo a nulla. Tra di loro non ci sono solidarietà ma invidie, dunque si muovono male. E il padrone, nel caso impiegatizio, li governa". (segue a pagina quattro)

I giudici del Nazareno

Da Palermo a Milano. 400 nomine in ballo. Così l'asse Renzi-Nap.-Csm chiede discontinuità nelle procure

Roma. La legge elettorale, e questo si sa. Il percorso delle riforme istituzionali, e questo è scontato. La storia del Quirinale, e questo si intuisce. Ma all'interno del patto del Nazareno – e di quello che prevede direttamente e indirettamente l'accordo sulle riforme da cui è maturato il governo Leopolda e sul quale hanno messo la loro firma Renzi, Berlusconi e di riflesso Napolitano – c'è un capitolo che riguarda la giustizia e sul quale il presidente del Consiglio, il capo di Forza Italia e il presidente della Repubblica hanno mostrato in separate sedi la propria profonda sintonia. Il dossier è da ieri sul tavolo del vicepresidente del Csm Giovanni Legnini (eletto l'11 settembre al Consiglio superiore della magistratura con consenso record, 527 voti rispetto ai 490 previsti dal quorum, anche grazie a un accordo tra Renzi, Berlusconi e Napolitano) ed è relativo a una serie di nomine importanti che da qui alla fine del 2015 andrà a rivoluzionare la geografia degli uffici giudiziari del nostro paese. Il numero di componenti degli uffici che per effetto della legge sulla Pa dovranno andare in pensione entro il prossimo anno si aggira attorno alle 400 unità e dietro questo dato si nascondono alcune posizioni di peso sulle quali il Csm ha cominciato a studiare alcune possibili soluzioni. Posizioni come il capo della procura di Palermo, il capo della procura di Milano, il procuratore generale di Roma, i vertici della Cassazione, delle Corti d'appello, della procura generale di Napoli, delle procure e dei massimi uffici giudiziari di Bari, Catania, Venezia e Torino. Lo spirito del mandato con cui Legnini è stato eletto al Csm è quello di chi deve interpretare un indirizzo che arriva da Palazzo Chigi ed è uno spirito sintetizzabile in poche righe: imporre una discontinuità negli uffici che hanno mostrato spiccato orientamento politico e dimostrare che il criterio dell'appartenenza alle correnti non è, per quanto possibile, un requisito imprescindibile per guidare una procura. Le scelte dalle quali risulterà chiaro se, su questo fronte, la giustizia dell'era Renzi cambierà verso sono quelle di Palermo e Milano. La storia è interessante e in entrambi i casi il modello su cui si punta è quello del Papa straniero. (Cerasa segue a pagina quattro)

Antiliberisti dei miei stivali

La vittoria del positivismo ottocentesco, il tic dei cittadini assistiti e quel fronte unico che in nome della lotta al liberismo unisce Le Pen, Hollande e perfino Valls. Parla al Foglio l'economista antifiscale Salin

Di liberismo ce n'è meno dove ce n'è più bisogno, ma la cosa paradossale è che proprio dove è assente viene accusato di essere l'origine di ogni male", dice al Fo-

di Luciano Capone

glio Pascal Salin, economista classe 1939 e panda liberale in terra di Francia. Destra e sinistra hanno idee e progetti più o meno diversi per affrontare la crisi economica, ma sembrano essere d'accordo sulle cause: è colpa del liberismo.

Nei giorni scorsi, su queste colonne, riprendevamo il surreale dibattito politico francese, quello di uno stato con una pressione fiscale vicina al 50 per cento sul pil e una spesa pubblica che supera il 55 per cento, in cui destra e sinistra si accusano vicendevolmente di essere "liberisti" e "ultraliberisti". Una situazione che somiglia molto a quella italiana. Nel nostro paese l'economia è soffocata dalle tasse, schiacciata da un debito pubblico che viaggia spedito verso il 140 per cento sul pil e ostacolata dalle fitte maglie di barriere, autorizzazioni e burocrazia, dove però partiti, intellettuali e media si scagliano contro "questi 20 anni di liberismo", che a seconda dell'interlocutore può diventare "neoliberismo", "turboliberismo" o essere declinato nelle varianti "selvaggio" e "sfrenato". A cui si è aggiunta la variante "virale", visto che ieri la presidente della Camera, Laura Boldrini, ha dichiarato che anche l'epidemia di ebola è conseguenza di "tagli alla spesa pubblica e privatizzazioni".


E' MORTO IL NAZARENO
NAZARENO NAZARENO
NAZARENO NAZARENO
NAZARENO

Unanimità

La multicorrente della gelosia, e anche argomenti seri che mettono in dubbio la linea

Gli antinazareni

La fronda al Cav. ha le sue ragioni, non tutte confessabili

Brava gente stordita dai fatti, senza una linea, ricca di ambizioni, talora sbagliate e un po' piccine. Il racconto

La Pasionaria: cazzetti personali

Roma. E' un universo disarticolato, puntiforme, a geometria variabile, la cosiddetta "fronda" antinazarena dentro Forza Italia. "Non c'è solidarietà e ciascuno è frondista a modo suo", scherza Maurizio Bianconi, tesoriere del Pdl in liquidazione, membro dell'ufficio di presidenza riunitosi ieri per decidere cosa fare del patto con Matteo Renzi. E dunque Raffaele Fitto, che ieri ha pranzato a Palazzo Grazioli con Berlusconi prima della riunione allargata, è il capo riconosciuto del gruppo più consistente: tredici deputati e senatori – tra i più noti: Renata Polverini e Paolo Sisto – che si riuniscono a Montecitorio, nei corridoi di Palazzo Madama, nell'aula dei gruppi, nei ristoranti intorno al Parlamento, quasi una corrente organizzata. "L'unico gruppo che ha forse un disegno politico", dice Fabrizio Cicchitto, lui che il Castello di Arcore lo conosce bene. "Ma lì dentro, in Forza Italia, si è innescata una di quelle meccaniche tipiche di corte. Una cosa che di solito li porta a fare sciocchezze", racconta Cicchitto, "perché Fitto ha un progetto più o meno politico. Cioè si propone come leader. Ma gli altri un progetto non ce l'hanno e nemmeno sono coalizzabili intorno a Fitto. Gli altri sono mossi dalla gelosia per Verdini e per Renzi, e un po' sono mossi anche dalla noia: non hanno niente da fare... allora vanno in ordine sparso, ciascuno inseguendo una sua ubbìa, una sua assurda ambizione".

E dunque ci sono gli uomini del Castello e dell'azienda: Giovanni Toti, Paolo Romani, Marcello Fiori, Deborah Bergamini, "che soffrono il ruolo di Verdini. E vorrebbero rompere con Renzi per poi essere loro a trattare con lui". Poi ci sono gli "annoiati", come Renato Brunetta, "che se non gli lanci un osso poi finisce che se la trova lui qualcosa da spolpare. Nel caso specifico Renzi". O come Augusto Minzolini, "che era direttorissimo e ora è un senatore qualunque", o Maurizio Gasparri, che faceva il capogruppo nella passata legislatura "e adesso è meno impegnato di prima". Dice Giovanni Orsina, politologo della Luiss: "Intorno a Berlusconi c'è la solita dinamica del cerchio magico. Un movimento che non mette capo a nulla. Tra di loro non ci sono solidarietà ma invidie, dunque si muovono male. E il padrone, nel caos impiegatizio, li governa".

Daniela Santanchè, amica di Verdini, da tempo ripete che tutto il tramestio intorno al patto del Nazareno, tutte le lamentele e le piccole minacce parlamentari, trovano un'unica spiegazione: "Cazzetti personali", dice. Moventi che non preoccupano troppo Berlusconi, lui che del partito è sempre il padrone, lui che, dice la Pitonessa, "nell'ufficio di presidenza ha la maggioranza assoluta", malgrado all'interno di quest'organo dalle funzioni così indistinte facciano tuttavia parte parecchi degli uomini che agitano la fronda. In ordine sparso: Paolo Romani, Renato Brunetta, Niccolò Ghedini, Raffaele Fitto, Giovanni Toti, Marcello Fiori, Daniele Capezzone, Deborah Bergamini, Maurizio Gasparri, Mariastella Gelmini, Maurizio Bianconi, Rocco Palese, Renata Polverini e Gianfranco Rotondi. "Ma secondo voi quanti di questi voterebbero mai contro il loro Cavaliere?". Forse nessuno. Dice Orsina: "Il personale politico di Forza Italia è ontologicamente incapace di fare politica, perché fare politica presuppone autonomia. E quella non c'è, non c'è mai stata. Al massimo, di fronte al capo, loro mugugnano. E forse soltanto Fitto può sventolare un argomento incontestabile, può mostrare i muscoli, dire che lui qualche voto ce l'ha: trecentomila preferenze alle ultime elezioni europee. Non è un caso se Berlusconi ha voluto incontrare Fitto e non gli altri. Ma intorno a Fitto non si coalizza tutto l'ufficio politico di Forza Italia. E lui rimane minoranza". E insomma non si possono mettere insieme Fitto e Brunetta, Fitto e Romani, Fitto e Gasparri, Fitto e Minzolini, Fitto e Toti: "figurarsi", ride Cicchitto. "Fitto punta alla leadership", dice Orsina. "Lui chiede le primarie, vuole ristrutturare Forza Italia per farne una forza politica scalabile. E non è nemmeno contrario al patto del Nazareno, purché il patto si trasformi in un'occasione per rilanciare il centrodestra, per trasformarlo, per superare


IL FOGLIO

Berlusconi. Mentre gli altri stanno in un modello Berlusconi-centrico". E infatti dicono che Romani sia scontento del Nazareno semplicemente perché il nuovo triangolo Verdini-Gianni Letta-Fedele Confalonieri lo esclude. E dicono che Brunetta non sopporti Renzi perché Renzi non lo vuole vedere nei corridoi del Nazareno. E raccontano pure che Toti e Marcello Fiori si sentano defraudati del loro ruolo di "gens nova" dal debordante Verdini, e dunque attaccano Renzi. "E' forse politica questa?", si chiede Orsina. Conclude Cicchitto: "Berlusconi e l'azienda un'idea ce l'hanno. Loro vogliono guadagnare tempo e tenere Berlusconi al centro dei giochi. Questo è un piano. Tutt'intorno a loro, in Forza Italia, si muove invece una melassa senza progetto. Ed è fatale che la fronda si spenga". (*sm*)

Giudici del Nazareno

Modello Papa straniero. Palermo, Milano, le altre procure. Da oggi il caso Bruti Liberati al Csm

I giudici del Nazareno

Da Palermo a Milano. 400 nomine in ballo. Così l'asse Renzi-Nap.-Csm chiede discontinuità nelle procure

Roma. La legge elettorale, e questo si sa. Il percorso delle riforme istituzionali, e questo è scontato. La storia del Quirinale, e questo si intuisce. Ma all'interno del patto del Nazareno – e di quello che prevede direttamente e indirettamente l'accordo sulle riforme da cui è maturato il governo Leopolda e sul quale hanno messo la loro firma Renzi, Berlusconi e di riflesso Napolitano – c'è un capitolo che riguarda la giustizia e sul quale il presidente del Consiglio, il capo di Forza Italia e il presidente della Repubblica hanno mostrato in separate sedi la propria profonda sintonia. Il dossier è da ieri sul tavolo del vicepresidente del Csm Giovanni Legnini (eletto l'11 settembre al Consiglio superiore della magistratura con consenso record, 527 voti rispetto ai 490 previsti dal quorum, anche grazie a un accordo tra Renzi, Berlusconi e Napolitano) ed è relativo a una serie di nomine importanti che da qui alla fine del 2015 andrà a rivoluzionare la geografia degli uffici giudiziari del nostro paese. Il numero di componenti degli uffici che per effetto della legge sulla Pa dovranno andare in pensione entro il prossimo anno si aggira attorno alle 400 unità e dietro questo dato si nascondono alcune posizioni di peso sulle quali il Csm ha cominciato a studiare alcune possibili soluzioni. Posizioni come il capo della procura di Palermo, il capo della procura di Milano, il procuratore generale di Roma, i vertici della Cassazione, delle Corti d'appello, della procura generale di Napoli, delle procure e dei massimi uffici giudiziari di Bari, Catania, Venezia e Torino. Lo spirito del mandato con cui Legnini è stato eletto al Csm è quello di chi deve interpretare un indirizzo che arriva da Palazzo Chigi ed è uno spirito sintetizzabile in poche righe: imporre una discontinuità negli uffici che hanno mostrato spiccato orientamento politico e dimostrare che il criterio dell'appartenenza alle correnti non è, per quanto possibile, un requisito imprescindibile per guidare una procura. Le scelte dalle quali risulterà chiaro se, su questo fronte, la giustizia dell'èra Renzi cambierà verso sono quelle di Palermo e Milano. La storia è interessante e in entrambi i casi il modello su cui si punta è quello del Papa straniero.

A Palermo la successione di Messineo è una partita che si gioca tra Guido Lo Forte (caselliano), Sergio Lari (procuratore capo di Caltanissetta) e Francesco Lo Voi (magistratura indipendente) e la discontinuità con l'attuale gestione di matrice ingroiana dovrebbe essere garantita dall'affermazione di uno degli ultimi due candidati (Lari, grande critico dell'impostazione data dalla procura di Palermo alla trattativa stato mafia, al momento è il favorito ma la partita è aperta). Ma da oggi l'altro tavolo importante sul quale il Csm dovrà mostrare un segno di discontinuità è quello legato alla procura di Milano (che nell'ultimo anno è stata al centro di uno scontro violento tra il procuratore capo, Edmondo Bruti Liberati, e il suo sostituto, Alfredo Robledo). Poche settimane fa è scaduto il mandato di Bruti Liberati e questo pomeriggio la prima e la settima commissione del Csm dovranno valutare se prorogare o no l'incarico fino al termine del 2015 (data in cui, per effetto del Decreto Madia, Bruti Liberati, che avrà 71 anni, dovrà andare comunque in pensione). Ai vertici del Csm, nell'attesa che si decida il destino dell'attuale procuratore, sono arrivate due candidature di peso per la guida della procura più importante d'Italia. Il primo nome, considerato in continuità eccessiva con le ultime stagioni della procura di Milano, è quello di Francesco Greco, attuale procuratore aggiunto di Milano. Il secondo nome, considerato il candidato più forte per segnare una discontinuità (parziale) con il mondo milanese, è sempre di Magistratura democratica, ma venendo da una città lontana da Milano, e in cui ha gestito bene una frattura tra anime della procura non così diversa da quella osservata a Milano, potrebbe risultare il profilo giusto per succedere a Bruti Liberati. Il nome in questione è quello di Giovanni Salvi, procuratore capo di Catania, fratello dell'ex ministro e senatore Ds Cesare Salvi, in lizza sia per un posto a Milano (nel caso in cui la casella fosse liberata nel giro di pochi mesi) sia per la procura generale di Roma. Discontinuità e Papi stranieri. L'altra sfida dell'èra Renzi per cambiare verso alla giustizia passa anche da qui. Sulla prima sfida la partita non sta andando nella direzione promessa da Renzi (riforma della giustizia civile timida, riforma della Giustizia penale che latita, magistrati che tengono il ministero della giustizia in ostaggio: citofonare per credere al capo di gabinetto di Andrea Orlando). Ma chissà che sulla partita dei rinnovi dei più importanti uffici giudiziari italiani i figli del Nazareno non riescano a combinare qualcosa in più.

Claudio Cerasa
Twitter @ClaudioCerasa



QN IL GIORNO
Quotidiano Nazionale
Fondato nel 1956
2.216.000 lettori (Audipress 2014/I-II)
www.ilgiorno.it
MERCOLEDÌ 12 novembre 2014 | Anno 59 - Numero 268 € 1,30 | QN Anno 15 - N. 312
EDIZIONE MILANO

Vital Nature BIOLOGICO Nei supermercati

Emergenza occupazioni a Milano: in azione giovani incappucciati

Con fumogeni e petardi all'assalto della sede pd

E mezzo milione d'italiani litiga col vicino | MINGOIA ■ A pagina 13 LOMBARDI e PONCHIA ■ A pagina 14


Le conseguenze dell'assalto

Vital Nature BIOLOGICO Nei supermercati

Duello Renzi-Berlusconi

Il Cavaliere apre a Fitto e avverte: «Sulla legge elettorale non accetto diktat»
Il premier: «Lo sbarramento resta al 3%». Oggi il faccia a faccia | COPPARI, POLIDORI e COLOMBO ■ A pagina 2, 3 e 4

IL COMMENTO
di P. F. DE ROBERTIS

IL PALLONE NELLA MISCHIA

LA SCENETTA *dei diciannove leader o leaderini che salgono le scale di palazzo Chigi per discutere con Renzi di legge elettorale è troppo poco renziana per essere vera. L'uomo che fortissimamente volle cambiare verso alla Storia politica italiana non può certo impiccarsi a un Cesa o un Pisicchio qualunque per determinare le sorti del passaggio più importante e cruciale della propria avventura politica. Eppure l'ha fatto, e un motivo non sarà mancato. Potrebbe forse essere lo stesso per il quale Berlusconi ha ricominciato a lisciare il pelo alla minoranza interna di Fitto al quale qualche settimana fa aveva dato del «vecchio democristiano», o per cui Angelino Alfano ieri ha lanciato ramoscelli d'ulivo verso il Cavaliere, con cui i rapporti nelle ultime settimane erano tra il pessimo e l'inesistente. Impazziti tutti? Poco probabile, in politica conta la pancia ma vince sempre la testa, e questo è il momento della ragione.*
La realtà è che tutta questa frenetica ammuina, che fa assomigliare la politica italiana a un termometro rotto con le gocce di mercurio che si frantumano e si ricompongono in continuazione senza traccia di ciò che è appena accaduto, nasconde una somma di debolezze.

[Segue a pagina 2]



MASTRANTONIO e FARRUGGIA ■ Alle pagine 10, 11 e 12

Rapporto sulle riforme

L'Ue attacca: tagli insufficienti e troppi debiti

BONINI ■ A pagina 7

L'ANALISI
di SOFIA VENTURA

PASTICCIO ALL'ITALIANA

MENTRE *il processo riformatore nei fatti stenta, la politica con i suoi riti, i suoi conflitti, i suoi patti procede a un ritmo vorticoso. Il vertice di maggioranza, ha rimesso in discussione pezzi dell'accordo del patto tra Renzi e Berlusconi. Il torneo dunque ricomincia.*

■ A pagina 4

Il leader della Bolognina

Occhetto: «Le ultime ore di Berlinguer»

GHIDETTI ■ A pagina 5

Allarme in Lombardia

Il mister-orco nello spogliatoio Tavecchio: faremo pulizia

MOLA
■ Nel Quotidiano sportivo



Tolto a coniugi cremaschi

Una mamma e un papà per il bimbo comprato

RUGGERI
■ A pagina 17

La ricostruzione fatta dai difensori di Bossetti

La piccola Yara? È stata colpita da 3 armi diverse

MORONI
■ A pagina 17

il Settimanale
Enogastronomia
Olio, l'oro dell'Umbria

70 since 1945 NOBILI
saremo presenti ad eima international
12-16 novembre 2014
padiglione 25 stand A22

Lettori: n.d.
NAZIONE - Carlino - GIORNO
12-NOV-2014
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Andrea Cangini
da pag. 2

Duello Renzi-Berlusconi

Il Cavaliere apre a Fitto e avverte: «Sulla legge elettorale non accetto diktat» Il premier: «Lo sbarramento resta al 3%». Oggi il faccia a faccia

COPPARI, POLIDORI e COLOMBO
A pagina 2, 3 e 4

Berlusconi ricompatta gli azzurri «Sì all'Italicum, ma senza diktat»

Il leader di Forza Italia fa la pace con Fitto: linea dura sulla manovra

Cerchio magico

Il retroscena: l'ex premier avrebbe garantito al ribelle maggior peso nel partito

Antonella Coppari
■ ROMA

TUTTO confermato? Il patto del Nazareno procede senza scosse? Nemmeno per sogno, per cui questo pomeriggio si profila un incontro delicato con Renzi. Sì, perché Berlusconi, per quanto ossessionato dal timore d'esser tagliato fuori dal giro che conta per l'elezione del nuovo capo dello Stato, non può presentarsi a mani vuote ai suoi. O strappa qualche concessione sulla legge elettorale (ma anche su altro: gli intimi smentiscono solo richieste di modifica della legge Severino) oppure sono guai. Stavolta il Cavaliere non china il capo agli ultimatum: magari è tattica. L'unico modo – quello di mostrare la schiena dritta – per ricompattare il partito e riprendere il dialogo sull'Italicum da una posizione meno debole. Pronto persino a recuperare Fitto alla causa concedendogli maggior peso dentro Forza Italia e un'opposizione più dura al governo sull'economia.

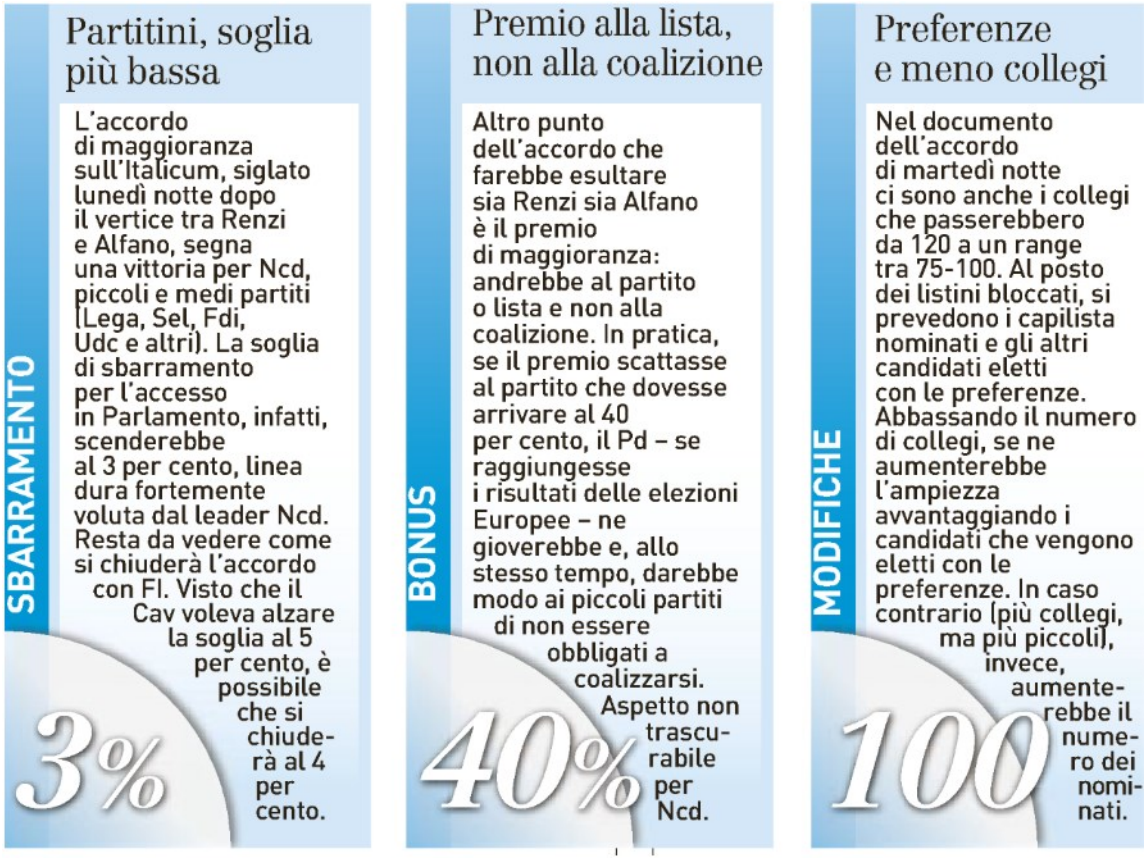
Una lettura sicuramente suggestiva, sottolineata dalla nota in cui puntualizza che solo lui ha il «mandato pieno» per discutere delle modifiche alla riforma, da bilanciare con alcuni segnali che sembrano denotare un clima diverso. Intanto, nel documento finale passato all'unanimità nell'ufficio di presidenza si urla un netto «no ai diktat», perché una cosa è dialogare, un'altra prendere ordini. Quindi la richiesta di superare l'intesa con la maggioranza, in particolare la soglia di sbarramento al 3%. E poi, la diffidenza nei confronti del premier, nata negli ultimi tempi.

COSÌ, alla cronaca di una giornata cominciata con Brunetta che disegnava una brutta fine per il patto scatenando le ire di Renzi, viene consegnata l'immagine di un Cavaliere pronto a vender cara la pelle, con buona pace di Alfano che cerca di renderlo più conciliante per evitare modifiche a lui indigeste all'Italicum: «Ricostruiamo il centrodestra insieme». Messa alle spalle la lite di ottobre, ora accoglie le ragioni di Fitto. Consapevole della difficoltà di gestire un partito in subbuglio, Berlusconi lo invita a pranzo e – di fronte a Verdini, Letta e Ghedini – ragiona con lui di rinnovamento di partito, rivoluzione dal basso attuata. A dimostrare la rinnovata sintonia si lancia in alcune battute durante il comitato di presidenza di FI: «Con Raffaele abbiamo avuto una discussione molto forte... lui ha più capelli di me, è più alto, ci siamo dati i cazzotti, io sono scappato, lui mi ha inseguito ma alla fine abbiamo fatto la pace». Secondo le solite voci non confermate, (come quelle che continuano a parlare di una sostituzione di Verdini con Romani come mediatore con Renzi) gli avrebbe garantito non solo un ridimensionamento del cerchio magico ma pure un ruolo di primo piano nell'organizzazione del partito.

Di sicuro, gli ha promesso una linea più rigida sulle politiche economiche del governo (escluso il soccorso azzurro su provvedimenti come il jobs act) abbracciando pure i suoi emendamenti sulla legge di stabilità.

Difficile immaginare dove porterà questa linea: sulle riforme, invece, il dado è tratto. Berlusconi potrà chiudere sul premio di maggioranza alla lista se verrà alzato la soglia di sbarramento (i suoi spingono per il 5%) e allargato il numero di collegi, il che comporterebbe la crescita dei capilista designati dal partito a scapito delle preferenze.





SBARRAMENTO

Partitini, soglia più bassa

L'accordo di maggioranza sull'Italicum, siglato lunedì notte dopo il vertice tra Renzi e Alfano, segna una vittoria per Ncd, piccoli e medi partiti (Lega, Sel, Fdi, Udc e altri). La soglia di sbarramento per l'accesso in Parlamento, infatti, scenderebbe al 3 per cento, linea dura fortemente voluta dal leader Ncd. Resta da vedere come si chiuderà l'accordo con FI. Visto che il Cav voleva alzare la soglia al 5 per cento, è possibile che si chiuderà al 4 per cento.

3%

BONUS

Premio alla lista, non alla coalizione

Altro punto dell'accordo che farebbe esultare sia Renzi sia Alfano è il premio di maggioranza: andrebbe al partito o lista e non alla coalizione. In pratica, se il premio scattasse al partito che dovesse arrivare al 40 per cento, il Pd – se raggiungesse i risultati delle elezioni Europee – ne gioverebbe e, allo stesso tempo, darebbe modo ai piccoli partiti di non essere obbligati a coalizzarsi. Aspetto non trascurabile per Ncd.

40%

MODIFICHE

Preferenze e meno collegi

Nel documento dell'accordo di martedì notte ci sono anche i collegi che passerebbero da 120 a un range tra 75-100. Al posto dei listini bloccati, si prevedono i capilista nominati e gli altri candidati eletti con le preferenze. Abbassando il numero di collegi, se ne aumenterebbe l'ampiezza avvantaggiando i candidati che vengono eletti con le preferenze. In caso contrario (più collegi, ma più piccoli), invece, aumenterebbe il numero dei nominati.

100

Geithner conferma pressioni Ue «Così fecero cadere il Cav»

Nuove rivelazioni del Financial Times confermano la versione dell'ex segretario del Tesoro Usa, Tim Geithner: «L'Ue fece pressioni per far cadere Berlusconi nel 2011»


Renzi accelera: oggi vedo il Cav «Lo sbarramento? Resta al 3%»

Piepoli: Pd e Lega crescono Giù Forza Italia e 5 Stelle

Il sondaggio dell'Istituto Piepoli segnala in crescita di mezzo punto Pd (40,5%) e Lega (8,5%). Calo dello 0,5% per FI (14,5%) e M5S (20%)


LEGGE ELETTORALE
Berlusconi ricompatta gli azzurri «Sì all'Italicum, ma senza diktat»

Il leader della Bolognina

Occhetto: «Le ultime ore di Berlinguer»

GHIDETTI ■ A pagina 5

Occhetto e quella frase di Berlinguer «Vado a Padova, non so se torno»

L'uomo che alla Bolognina sciolse il Pci: ricordo le ultime ore di Enrico

Il ruolo di D'Alema

Visse la mia rivoluzione come una dura necessità E per il potere scese a compromessi incredibili

di FRANCESCO GHIDETTI

■ BOLOGNA

«BAH... sembra che da Berlinguer si sia arrivati direttamente a Renzi». Il suo nome è Occhetto, Achille Occhetto, classe 1936. Venticinque anni fa mise fine alla storia del più grande partito comunista dell'Occidente.

Ma si rende conto che macello ha combinato con la svolta della Bolognina?

«Fu un'emozione indescrivibile. Un evento di non secondaria importanza, mettiamola così. Però il punto è un altro».

Ce lo sveli.

«È questa sorta di *damnatio memoriae* che mi colpisce. Sembra che da Berlinguer a Renzi non ci sia stato nulla. Ci vorrebbe una bella seduta psicanalitica collettiva».

La prende sul personale?

«Ma no. Ho solo scoperto che invece di essere uno dei protagonisti della svolta sono colui che ha perso le elezioni del 1994 contro Berlusconi».

Non le hanno mai chiesto nemmeno una testimonianza su Berlinguer.

«Eppure, come si dice, io Enrico lo conoscevo bene. Gli ero davvero molto vicino. E, in certi momenti, mi viene in mente un episodio che ancora mi dà i brividi».

Quale?

«Anno 1984, si vota per le Europee. A Roma stavamo organizzando la seconda fase della campagna elettorale. Io dissi a Enrico che doveva andare a Padova...».

Quella Padova?

«Sì, proprio dove ebbe il malore fatale. Lui sorrise mesto: 'Sono stanco'. E io: 'Guarda che poi devi volare in Sicilia, a Comiso. Rispose così: 'Se sarò ancora vivo'».

Era stanco.

«Molto. Ma quel che più mi colpì in quegli anni fu la tensione che si respirava attorno a lui».

Cioè?

«In molti, troppi, non digerivano il suo insistere sulla questione morale, sulla necessità che i partiti facessero un passo indietro».

Pci dei 'vecchi' diviso. Pci di voi giovani compatto nel metter fine alla parola comunismo.

«No, no. Un attimo. Io ero convinto. Io. E volevo porre fine a quella fase storica da sinistra. Altri, invece...».

Si riferisce a D'Alema?

«Lo avevo scelto come mio principale collaboratore. Ma non poteva esserci comunanza intellettuale e umana».

Per quale motivo?

«Perché D'Alema visse la svolta come una dura necessità. Le diede un'interpretazione minimalista. Fece della pratica del 'governo per il governo' una costante. Scese a compromessi incredibili con Berlusconi».

Nel Pd, però, qualcosa del suo Pds c'è.

«Sì e no».

Vale a dire?

«Ricordo quando nella casa dei miei genitori venivano i partigiani comunisti, socialisti e azionisti. La sinistra cristiana. Tutti sognavamo l'unione dei grandi riformismi. E il Pd questo doveva essere. Invece è stata una fusione a freddo. Tra apparati..».

... che ha portato a Renzi...

«Che sta facendo una fusione a caldo. Ma troppo impostata su basi leaderistiche. Certo, è una speranza liberatrice. Però tutto dipende dal successo del capo. E se il capo non vince son dolori».

Altre tessere dopo il Pds?

«No».

Indipendente. E alleato con Di Pietro nel 2004.

«Che errore. Il fatto è che percepii il riaffacciarsi della questione morale».

E la sua 'gioiosa macchina da guerra'...

«Perse le elezioni. Ma sono vent'anni che mi rinfacciate questa storia. Il che dimostra quanta superficialità ci sia nell'analisi politica. Era solo una battuta».


L'ANNIVERSARIO
Occhetto e quella frase di Berlinguer «Vado a Padova, non so se torno»
APRI LA TUA GELATERIA CON SOLO 4.900€

Il circolo

Il luogo che cambiò la storia della sinistra Ora ci sono i cinesi

Il 12 novembre 1989, tre giorni dopo la caduta del Muro di Berlino, l'allora segretario del Pci Achille Occhetto annunciò, al circolo della Bolognina, la svolta inattesa: la trasformazione del Pci e il cambio del nome Il processo culminerà il 3 febbraio 1991 con lo scioglimento del Pci a Rimini. Oggi in via Tibaldi 17, sede di quel circolo, c'è un negozio di parrucchieri cinesi

PAPILLO HOTELS & RESORTS ROMA

IL TEMPO 70°
QUOTIDIANO INDIPENDENTE

Mercoledì 12 novembre 2014 € 1,20*

S. Giosafat
Anno LXX- Numero 312

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, piazza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 * Abbinamenti Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Il Giornale di Latina € 1,20 - A Frosinone e prov.: Il Tempo + La Provincia Quotidiano € 1,30 A Napoli e provincia e a Caserta e provincia: Il Tempo + Il Roma € 1,20 - A Ischia, Capri e Procida: Il Tempo + Il Roma + Il Golfo € 1,30

www.iltempo.it
e-mail:direzione@iltempo.it



Riportiamo a casa i due fucilieri

Fiaccolata per i marò (rapiti da 1000 giorni)

Giornata di riflessione per i mille giorni dall'arresto dei fucilieri di Marina Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. Protesta silenziosa a Montecitorio con una fiaccolata organizzata dal consigliere regionale del Lazio Fabrizio Santori e dal segretario nazionale di Riva destra Fabio Sabbatani Schiuma senza vessilli di partito e un solo striscione: «Riportiamo a casa i nostri marò». **Angeli** → a pagina 7

«La crisi rischia di armare l'eversione»

Gli 007 Dopo gli antagonisti adesso preoccupa il ritorno degli anarchici-terroristi
E a Roma allarme Isis: i lupi solitari progettavano un attentato. Caccia a un tunisino

Le accuse sono un boomerang, falso il suo dossier
Il sindaco paghi le multe e risponda a 10 domande





Caro Marino ora che fa concilia?

Verucci → alle pagine 10 e 11

Torna l'allarme terrorismo. Un'escalation di violenza interna innescata della crisi che ha creato nuove e più aspre tensioni sociali. L'allarme arriva da fonti intelligence, che non escludono la possibilità di una nuova stagione del terrore con il rischio di attentati nel nostro Paese. E a Roma fermato un tunisino vicino al gruppo salafita: un lupo solitario pronto a colpire.

Di Chio e **Musacchio** → alle pagine 2 e 3

Legge elettorale e altre riforme

Silvio fa pace con Fitto e avverte Renzi

Di Capua e **Di Mario** → a pagina 5

Dossier sull'Italia

La Ue boccia il governo «Dubbi sulla manovra»

→ a pagina 4

Accertamenti sugli sms

Baby squillo dei Parioli Nuovi guai per 15 clienti

Imperitura e **Ossino** → a pagina 14

L'intervento

Contravvenzione d'incapace

di **Matteo Vincenzoni** e **Susanna Novelli**

Ignazio Marino è il primo cittadino di Roma e in questa veste dovrebbe essere il primo a dare l'esempio sul misterioso permesso Ztl, a fugare ogni dubbio sulle multe non pagate, a chiedere scusa per aver gridato al «complotto» ingannando con un video i cittadini e con una denuncia i carabinieri. Se fino a prova contraria nessuno può mettere in dubbio la parola del sindaco sulla scomparsa delle 8 multe alla sua Panda rossa, nessuno, nemmeno l'interessato, può lanciare accuse (smentite clamorosamente ieri) senza esercitare la dovuta cautela. Capiamo il nervosismo per essersi circondato di una «squadra» di incapaci che non l'ha aiutato nel momento del bisogno. Capiamo anche che ha reagito d'istinto per allontanare da se accuse infamanti. Ma un errore lo ha commesso. Sarebbe bastato dire «alt, signori. Non muovetevi. Se ci sono multe, anche non dovute, datemele che vado a mettermi in fila per pagarle. Poi si vedrà». Ma così non è andata. E alcuni passaggi sotto le telecamere della Ztl si sono trasformati in una spy story con risvolti gravi e tragicomici. Ecco perché all'interno gli rivolgiamo 10 domande sperando che risponda presto ai suoi concittadini che pagano le tasse. E anche le multe.

«Questioni di famiglia»

La Cucchi farà l'inviata per Rai3

di **Massimiliano Lenzi**

Ilaria Cucchi, la sorella di Stefano, che ha passato anni in televisione a rivendicare la verità sulla morte del proprio fratello, mostrando le foto del suo cadavere straziato per chiedere giustizia, farà l'inviata in un programma della Rai. Lavorerà alla tv pubblica mentre ancora chiede allo Stato la verità sulla fine del fratello. La trasmissione si chiama «Questioni di famiglia» ed andrà in onda, da venerdì 21 novembre, in prima serata, su Rai 3, alle 21.05. Alla fine dei conti, il contrappasso della Cucchi, sta nella biografia che si trova pubblicata sul sito del programma. «Ilaria è una cattolica praticante e madre di due figli; lo scoutismo e le attività parrocchiali sono sempre stati i suoi impegni extra familiari. Una donna volitiva, in poco meno di un anno, Ilaria scrive a quattro mani col giornalista Giovanni Bianconi "Vorrei dirti che non eri solo". Ilaria è molto diretta, senza sbavature, sensibile ai temi e alle condizioni di quegli "ultimi" di cui lei stessa si sente parte».

E Stefano? Dopo esser stato onnipresente nell'andar della sorella sui media, non comparе nel breve testo: perché? Forse perché alla fine, come ha scritto Roland Barthes, «il mito è un tipo di frase».

FAE TECNOL
PRODUZIONE NOLEGGIO VENDITA STRUTTURE PREFABBRICATE
www.faeterni.it

Lettori: 211.000
IL TEMPO
12-NOV-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 5

Legge elettorale Il premier al Cav: basta rinvii. Il Pd: la approviamo con chi ci sta

Ultimatum di Renzi: ora si decide

Modifiche
Soglia di sbarramento al 3% capolista bloccati e preferenze

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

Silvio Berlusconi ribadisce di non accettare diktat sulla legge elettorale, ma Matteo Renzi il piano B l'ha già trovato, indipendentemente dal Cav. «La legge elettorale si fa con le forze che ci stanno - ribadisce il vicesegretario Pd Lorenzo Guerini - La maggioranza ha fatto una proposta ed è aperta ad altre convergenze e contributi». Insomma, è la considerazione di scenario, «le stagioni si aprono, e si chiudono», avverte Guerini.

Il documento di maggioranza uscito da Palazzo Chigi dopo il vertice di lunedì sera prevede l'introduzione delle preferenze con i capolista bloccati (di cui il 40% donne) e possibilità di potersi candidari in più collegi, soglia per il premio di maggioranza dal partito al 40% (alla lista vincitrice andranno alla Camera 340 seggi su 630) e soglia di sbarramento al 3%. Un impianto confermato dallo stesso Guerini.

Le modifiche all'Italicum vengono però accolte col mal di pancia dal Cav. «Il tempo dei rinvii, dei tavoli tecnici, dei gruppi di lavoro è finito - twitta il premier ribadendo che la legislatura arriverà fino al 2018 - Ora è tempo di decidere».

«Sulla riforma elettorale il vero problema è che Berlusconi non tiene più i suoi dentro FI», accusa Debora Serracchiani aggiungendo che «Brunetta gli scappa da tutte le parti. Non si è rotto il patto del Nazareno: si è rotta FI». Luca Lotti, segretario a Palazzo Chigi e fedelissimo di Renzi, risponde agli azzurri: «Se le parole di Brunetta sul Patto del Nazareno interpretano il pensiero di Berlusconi e di FI, allora non c'è neanche bisogno di incontrarsi». Ma nel Pd non mancano i distinguo. Le modifiche vanno «nella direzione giusta, ma non possiamo dire altrettanto riguardo all'abbassamento della soglia di sbarramento e alla riduzione del numero dei collegi», affermano in una dichiarazione congiunta i parlamentari Dem Edoardo Fanucci, Luigi Famiglietti, Marco Di Maio, Marco Donati, secondo i quali «uno sbarramento troppo basso determinerebbe una eccessiva frammentazione della rappresentanza parlamentare con possibili conseguenze sulla governabilità del Paese». Ma Anna Finocchiaro plaude all'abbassamento delle soglie di sbarramento perché garantisce maggiore rappresentanza. La Finocchiaro auspica che la legge venga approvata al Senato entro l'anno e il presidente di Palazzo Madama Pietro Grasso definisce la riforma elettorale «un'assoluta priorità». L'impianto non piace neanche ai Popolari per l'Italia. «La legge elettorale deve favorire schieramenti alternativi. Ne hanno fatta una per diventare cespugli del Pd», scrive su Twitter Mario Mauro. Tesi sostenuta dal sottosegretario Angela D'Onghia.


LA SFIDA DELLE RIFORME
Ultimatum di Renzi: ora si decide
Silvio riprende Forza Italia e apre a Renzi

Lettori: 211.000
IL TEMPO
12-NOV-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 5

Legge elettorale e altre riforme

Silvio fa pace con Fitto e avverte Renzi

Di Capua e Di Mario → a pagina 5

Silvio riprende Forza Italia e apre a Renzi

Pace fatta con Fitto, l'ex premier: «Faremo opposizione sull'economia» Gli azzurri: ritirate le modifiche all'Italicum. Voci di un nuovo incontro

Brivido Brunetta

«Renzi si voti da solo la nuova legge elettorale»

Com'era

Versione estiva

Il testo votato prevedeva il premio di maggioranza alla coalizione sopra il 40 e sbarramenti al 5%

Com'è

Versione autunnale

Le modifiche che vuole il Pd sono il premio al partito (non alla coalizione) e sbarramenti più bassi, al 3%

Gianni Di Capua

Forza Italia è unita e non accetta nessun ultimatum sulla legge elettorale. Silvio Berlusconi lo dice a chiare lettere aprendo il comitato di presidenza di Forza Italia a palazzo Grazioli. L'ex Cavaliere appare rinvigorito, ringalluzzito. Prima del vertice incontra a lungo Raffaele Fitto, il dissidente interno, soprattutto il maggiore critico della linea di «collaborazione» con il governo Renzi. Per questo Berlusconi ci tiene subito dopo ad assicurare il suo partito: «Faremo una forte opposizione al governo sui temi economici, non accettiamo alcun diktat», spiega il leader di Forza Italia. Ma, ci tiene a precisare, il confronto deve andare avanti con l'obiettivo di favorire la governabilità del Paese.

L'ex Cavaliere spiega che «con Fitto abbiamo ritrovato l'unità. Nei prossimi giorni parlerò con lui del rilancio e della rifondazione del partito».

L'ufficio di presidenza del suo partito era stato convocato proprio per fare il punto della situazione e convincere i malpancisti che sulla legge elettorale non c'è alternativa al patto del Nazareno. Subito dopo la riunione, Mariastella Gelmini prova a riassumere: «Ufficio di presidenza positivo, costruttivo all'insegna dell'unità. Piena fiducia al presidente Berlusconi su Nazareno e non solo».

Rispetto alla riforma votata a luglio dalla Camera, infatti, le nuove modifiche che invoca Renzi hanno l'obiettivo di dare il premio di maggioranza alla singola lista che superi il 40% dei consensi (e non più alla coalizione), rimodulando anche la soglia di sbarramento per le singole liste e ponendola al 5 per cento. Ed è su questa soglia che si sono levate le proteste dei partiti (minori) centristi che la vorrebbero al 3 per cento.

Al termine del comitato di presidenza, il documento letto da Berlusconi ha incassato il sì unanime dei componenti. Nel testo si recepiscono molte delle posizioni dell'area fittiana e dei relativi emendamenti alla legge di Stabilità. Un fatto indicativo, frutto dell'incontro a pranzo tra Silvio e l'europarlamentare, e della volontà del leader di Fi di uscire dalla riunione con un ritrovato senso unitario.

Ma prima della riunione del comitato di presidenza le acque erano state animate da un improvviso ultimatum rivolto al premier e che proveniva dal capogruppo azzurro Renato Brunetta: «Se Renzi vuole cambiare l'Italicum, vada avanti da solo». Frasi che avevano riaperto le ferite tra Forza Italia e Pd. Per il capo dei deputati di Fi, dunque, non c'era spazio per ulteriori trattative con il premier: «Il patto del Nazareno prevedeva la riforma della legge elettorale secondo quanto abbiamo approvato alla Camera nell'Italicum. E noi a quella siamo rimasti. E se Renzi con la sua maggioranza ha deciso di cambiare tutto e di buttare quel testo e di scriverne un altro non c'è più il patto del Nazareno», aveva detto Brunetta al *Gr1 Rai*.

Acqua passata si dirà. Ora si guarda avanti. E all'orizzonte spunta un nuovo incontro tra Renzi e Berlusconi quando entrambi saranno riusciti a superare le divisioni nei rispettivi partiti.

A chi gli chiede quando si incontreranno Paolo Romani, capogruppo di Forza Italia al Senato, dice: «Non lo so, non è in agenda». Gli fa eco a distanza Maria Elena Boschi: «Non posso confermare l'incontro di domani perché non so se ci sarà. Non so se sia stato confermato. Alla luce delle dichiarazioni del presidente Berlusconi sulla volontà di trovare un accordo sulla legge elettorale immagino che possa esserci un nuovo confronto». Romani controreplica: «Siamo disposti al confronto. Ci aspettiamo che vengano ritirate le nuove modifiche alla riforma elettorale che non sono state concordate con noi».


IL TEMPO

«La crisi rischia di armare l'eversione»

Caro Marino ora che fa concilia?

LA SFIDA DELLE RIFORME

Ultimatum di Renzi: ora si decide

Silvio riprende Forza Italia e apre a Renzi

Lettori: 211.000
IL TEMPO
12-NOV-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 7

Riportiamo a casa i due fucilieri

Fiaccolata per i marò (rapiti da 1000 giorni)

Giornata di riflessione per i mille giorni dall'arresto dei fucilieri di Marina Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. Protesta silenziosa a Montecitorio con una fiaccolata organizzata dal consigliere regionale del Lazio Fabrizio Santori e dal segretario nazionale di Riva destra Fabio Sabbatani Schiuma senza vessilli di partito e un solo striscione: «Riportiamo a casa i nostri marò». **Angeli** ➔ a pagina **7**

Protesta Ieri sera nella Capitale fiaccolata di solidarietà con Girone e Latorre

Mille e mai più mille, il cuore d'Italia batte a Montecitorio per i marò

Quasi tre anni di accuse

La manifestazione organizzata dagli attivisti di Riva Destra

Antonio Angeli
a.angeli@iltempo.it

«Mille giorni da quando è iniziata la vicenda dei due marò italiani, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Possiamo dire che c'è stata una responsabilità politica grave da parte delle istituzioni italiane nel gestire con l'India l'intera vicenda»: duro il giudizio dell'ambasciatore Giulio Terzi, ex ministro degli Esteri che si dimise nel 2012 in segno di protesta contro le politiche del governo sul «caso marò».

Ieri è stata una giornata di riflessione e di protesta, allo scadere dei mille giorni da quel maledetto 15 febbraio 2012, giorno del mai chiarito incidente che costò la vita a due pescatori indiani e la libertà ai fucilieri di marina Girone e Latorre. Protesta silenziosa e composta a Montecitorio con una fiaccolata organizzata dal consigliere regionale del Lazio Fabrizio Santori e dal segretario nazionale di Riva destra Fabio Sabbatani Schiuma, entrambi promotori dell'iniziativa ed esponenti del comitato «Difendiamo l'Italia». Alla manifestazione hanno partecipato i parlamentari Fabrizio Di Stefano (FI) e Ignazio La Russa (FdI), ma tanti altri hanno aderito, esponenti del mondo politico, della cultura, delle Forze armate.

Ma «la fiaccolata - hanno specificato Santori e Schiuma - è ovviamente senza vessilli di partito, ma con un solo striscione: "Riportiamo a casa i nostri marò", con solo i tricolori ammessi all'iniziativa». Sperando che dopo questi mille giorni non ce ne siano altri mille.





Promotore Fabrizio Santori e un momento della manifestazione



Megafono L'intervento dell'ex ministro degli Esteri Giulio Terzi ieri sera durante la fiaccolata a piazza Montecitorio *(foto Carbone Gmt)*


IL TEMPO
«La crisi rischia di armare l'eversione»
Caro Marino ora che fa concilia?


DIVISE CALPESTATE
Tagli ai poliziotti, tanti soldi al Circolo vip
Mille e mai più mille, il cuore d'Italia batte a Montecitorio per i marò

Lettori: 211.000
IL TEMPO
12-NOV-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 6

«Comunismo finito, ora c'è la Chiesa»

Bertinotti presenta «Sempre daccapo», conversazione con don Roberto Donadoni «Il movimento operaio è stato sconfitto, dialoghiamo con il Papa rivoluzionario»

Renzi

«Coglie dall'alto il populismo per fare riforme autoritarie»

La caduta del Muro

«Con l'Urss avevo già rotto nel '68, ai tempi di Praga»

Carlantonio Solimene
c.solimene@iltempo.it

Presidente Bertinotti, perché ha titolato il suo ultimo libro «Sempre daccapo»?

«Il movimento operaio si era dato l'obiettivo più alto, la rivoluzione: un ordine nuovo in cui gli ultimi avrebbero sostituito le elite. Ma ha fatto l'errore di non mettere in conto la sconfitta, di pensarsi invincibile. Così un regime nato per liberare è diventato di oppressione. Invece il concetto "sempre daccapo" è straordinariamente coerente col progetto. L'idea di ricominciare è connessa alla grandezza della causa, perché la ragione per cui il movimento operaio è nato si è riproposta. Ma non si può affrontare il capitalismo finanziario nelle forme del passato».

Come, allora?

«Antonio Gramsci scrisse: "Ogni volta che tutto è perduto, quello è il momento per ricominciare daccapo". E poi c'è un detto ebraico: "Quando davanti a te non vedi alcun sentiero, è il momento in cui rimetterti in cammino". La risposta alla sua domanda è: cercare ancora».

Nel libro sostiene che le tre grandi ideologie - capitalismo, socialismo e cristianesimo - sono in grave crisi.

«Ma la cultura cristiana e quella cattolica sono le meno provate. Come hanno fatto? Attraverso la vitalità del cambiamento, con due fatti epocali: le dimissioni di un un Papa e l'avvento del pontificato rivoluzionario di Papa Francesco».

Il futuro movimento operaio dovrebbe allearsi con la Chiesa di Francesco?

«Non la vedrei nel termine di potenze che si alleano. Mi interessa il dialogo tra ciò che è vitale in queste due culture. Quando Francesco dice che "se c'è un contadino senza terra, un lavoratore senza dignità e senza diritti, dovete lottare per questi diritti", pronuncia una parola, lotta, che non ricordo sulle labbra di alcun Pontefice. Se lo fa, è perché sente che questa idolatria del denaro può essere sconfitta. E quando usa il termine "non abbienti" oltre a "poveri", evidenzia una dimensione che va oltre la carità. Sollecitando un'interlocuzione al movimento operaio. Al momento non c'è, ecco perché ricominciare daccapo».

Che idea si è fatto dell'attuale Parlamento?

«Il declino era prevedibile. Negli ultimi trent'anni alle assemblee elettive hanno sottratto ogni capacità decisionale. Perché erano permeabili ai conflitti della società. Si è affermata, invece, una cultura decisionista che ha dato più potere al governo affinché potesse decidere secondo gli interessi del mercato anziché quelli del popolo. A sua volta il governo ha ceduto il passo a una sovranità europea priva di legittimazione popolare. Si è realizzata una società oligarchica. E nelle oligarchie sono necessarie assemblee elettive inerti».

Il Muro di Berlino cadeva 25 anni fa. Come ricorda quel giorno?

«La mia generazione non è stata particolarmente segnata dalla caduta del Muro. Nel '68, con l'invasione dei carri armati sovietici a Praga, avevamo già chiuso il nostro rapporto sentimentale con l'Urss. La rottura del movimento operaio e dei partiti comunisti europei è arrivata tardi».

Per Marine Le Pen non c'è più il muro tra destra e sinistra ma quello tra alto e basso della società.

«Ha visto un fenomeno reale. Del resto, lo slogan di Occupy Wall Street è "Noi 99%, voi 1%". Ciò che mi rende diverso dalla Le Pen è la causa che ha prodotto tutto questo. Non perché destra e sinistra non abbiano più ragione di esistere, ma perché la sinistra è scomparsa, e il campo è occupato da tante destre: la rivincita delle elite. Luciano Gallino ha parlato di "rovesciamento del conflitto di classe": i ricchi fanno la guerra ai poveri».

Renzi sta con l'alto o con il basso della società?

«Per lui io uso la categoria del neobonapartismo: la capacità di cogliere dall'alto le pulsioni del populismo per attivare un processo di riforma delle istituzioni della società. In chiave autoritaria, naturalmente. Renzi mette nelle sue vele tutto il post moderno e tenta di organizzare la politica su base trasversale. Se c'è un conflitto tra alto e basso, lui invece crea lo scontro tra quelli che si pongono i problemi del governo e coloro che stanno fuori da questo recinto. Disegnando un partito del governo, più che della nazione, che è l'alfa e l'omega della politica. Fuori da questo lascia la protesta».

Nel '99 lei ritirò la fiducia al governo Prodi. Cosa consiglierebbe oggi alla minoranza Pd?

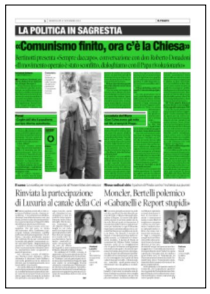
«Chi non fa più politica non può pretendere di dare suggerimenti. Credo comunque che ci sia spazio per una nuova sinistra, ma non può nascere assolutamente da una costola di un partito esistente. Pensi a Podemos e Syriza in Spagna e Grecia: le uniche due sinistre in Europa che non solo esistono ma sono protagoniste. Spazio per un tradizionale partito socialdemocratico, invece, non c'è. Perché nel Pd non esiste un ceto politico con adeguata cultura laburista e dal sindacato non vedo emergere protagonisti».

E le classi in difficoltà guardano a Grillo e Salvini.

«Ci vorrebbe una forza che, in questo contesto di disagio sociale, possa competere e sconfiggere la versione di destra del populismo. Questo è un termine che a sinistra non si può usare. Ma io penso che la sinistra di cui abbiamo bisogno debba fare i conti con il populismo senza superbia intellettuale. Solo questa sinistra può sradicare la destra dal conflitto alto-basso. È la molla della rivolta, non violenta ovviamente, che va afferrata».



Il libro
«Sempre daccapo - Conversazione con Roberto Donadoni» di Fausto Bertinotti. Marcianum Press editore, 16 euro


LA POLITICA IN SAGRESTIA
«Comunismo finito, ora c'è la Chiesa»

Lettori: 211.000
IL TEMPO
12-NOV-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 4

Dossier sull'Italia

La Ue boccia il governo «Dubbi sulla manovra»

→ a pagina 4

Il rapporto di Bruxelles «Attenzione ai colli di bottiglia istituzionali»

La Ue non si fida di Renzi «Dubbi su riforme e tagli»

Critiche al piano di privatizzazioni che è in ritardo

0,7
Per cento
I proventi in percentuale al pil attesi per le privatizzazioni

132
Per cento
L'Italia ha il secondo debito pubblico dell'Eurozona

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

La Commissione europea non si lascia incantare dagli annunci del premier Renzi. Ieri da Bruxelles è arrivata l'ennesima sferzata a fare di più e la critica per quelle che al momento sono solo un insieme di belle promesse lontane dall'attuazione.

In un Rapporto sugli squilibri macroeconomici dell'Italia, la Commissione riconosce che lo slancio del processo di riforme «è aumentato, ma i progressi non sono uniformi». In particolare molte riforme «devono essere ancora pienamente adottate o aspettano i decreti attuativi e quindi i risultati restano incerti». Anche sulla spending review, che «dovrebbe finanziare molte riforme chiave nei prossimi anni», c'è una «significativa incertezza».

Anche il piano delle privatizzazioni sta subendo «ritardi». Non solo. Il governo si è limitato ad «annunciare i proventi» che si aspetta di avere dalle dismissioni: ovvero lo 0,7% del Pil all'anno nel periodo 2014-17 indicato nel Programma di stabilità 2014, confermato dall'aggiornamento del Def che ha esteso l'obiettivo annuo al 2018». E fornisce «limitate informazioni concrete sulla quantità delle quote che saranno vendute, sulle società e sul calendario del programma».

La Commissione mette in guardia dagli ostacoli di vario genere, «dai numerosi colli di bottiglia istituzionali e dalle deboli capacità di applicazione» che rischiano di «rallentare» il percorso delle riforme e di conseguenza «gli effetti benefici». La Commissione indica tre ostacoli istituzionali. «In primo luogo i processi per legiferare sono spesso lunghi e onerosi» e «la sovrapposizione delle competenze tra Stato e Regioni, la mancanza di coordinamento nella ripartizione delle competenze tra le amministrazioni centrali e locali e le regole e procedure burocratiche locali impediscono alle riforme di raggiungere il loro pieno potenziale». In terzo luogo, si sottolinea dalla Commissione, «l'effettiva applicazione delle nuove misure è ostacolata e scoraggiata dall'inefficiente sistema giudiziario italiano, caratterizzato da un grande numero di casi arretrati e dalla lunghissima durata dei processi».

Bruxelles promuove invece il Jobs act: «La proposta di un nuovo contratto permanente per i nuovi entranti con tutele crescenti potrebbe migliorare le prospettive del mercato del lavoro per i giovani». Resta il dubbio su quanto «comporterà uno spazio ridotto per il reinserimento dei licenziati giudicati ingiusti».

Fari accesi sul debito pubblico. La Commissione sottolinea che è «ancora molto elevato» ed è «un ostacolo per l'economia e una seria fonte di debolezza, in particolare nell'attuale contesto di bassa crescita e di bassa inflazione». Il debito pubblico italiano, si legge nel rapporto, «frena la crescita attraverso il livello molto elevato di tassazione, gli alti interessi che limitano i margini di spesa pubblica produttiva e la limitata capacità di rispondere agli shock economici».


IL TEMPO
«La crisi rischia di armare l'eversione»
Caro Marino ora che fa concilia?


NEL MIRINO DELL'EUROPA
La Ue non si fida di Renzi «Dubbi su riforme e tagli»

Lettori: 211.000
IL TEMPO
12-NOV-2014
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 4

Saltano circa 1600 emendamenti alla Legge di Stabilità

Niente sconti al Tfr in busta Si applica l'aliquota ordinaria

Continua il percorso parlamentare della legge di Stabilità, con una sforbiciata da parte della commissione Bilancio della Camera, presieduta da Francesco Boccia, a 1.600 dei 3.700 emendamenti presentati dai parlamentari.

Restano circa 2.000 emendamenti, che dovranno essere ulteriormente ridotti, a circa 500 proposte di modifica segnalate. Per oltre un quarto le proposte di modifica arrivavano dal Partito democratico, rappresentando anche una sfida della minoranza interna al partito nei confronti del premier Matteo Renzi. Molte proposte di correzione, come preannunciato, si sono concentrate sui temi più caldi della manovra, dalle tasse su Tfr e fondi pensione (su cui il governo ha aperto a correttivi, ma nel rispetto dei saldi), al pressing per aumentare i fondi per i nuovi ammortizzatori sociali.

Proprio sull'anticipo in busta paga del Trattamento di fine rapporto si erano concentrate le proposte di modifica, anche da parte dei Democratici. Ma queste richieste sembrano cadute nel vuoto visto che sono stati dichiarati inammissibili gli emendamenti Maino Marchi e Marco Causi per riportare l'anticipo del Tfr in busta paga ad un sistema di tassazione separata, ovvero non cumulabile con il resto dell'imponibile. Le proposte di modifica sono infatti prive della necessaria copertura.

Dalle carte parlamentari emerge anche la precisazione del governo alla proposta di estensione del reverse charge sull'Iva alla grande distribuzione, dalla quale si attende il recupero di 728 milioni. Fondi aggiuntivi buoni per incontrare la richiesta proprio di Bruxelles di correggere la Finanziaria con 4,5 miliardi in più destinati al taglio del deficit strutturale. Ebbene, questa misura è subordinata al rilascio di una apposita deroga da parte dell'Ue, senza la quale è prevista una nuova clausola di salvaguardia su accise di benzina e diesel.

In serata si è tenuto a Palazzo Chigi un nuovo incontro tra il governo, rappresentato dal sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio, dal ministro per gli Affari Regionali, Maria Carmela Lanzetta, e dal sottosegretario all'Economia e Finanze, Pier Paolo Baretta, e la delegazione dell'Anci guidata dal presidente, Piero Fassino. La riunione è servita per fare il punto sui tagli agli enti locali. «C'è un clima molto costruttivo e positivo. Stiamo lavorando con l'obiettivo comune di arrivare a una local tax che possa essere condivisa». Il confronto continuerà nei prossimi giorni con l'obiettivo di arrivare a una conclusione la prossima settimana. Fassino ha riferito che sono state «accolte una serie di proposte che i Comuni avevano avanzato come la possibilità nel 2015 di utilizzare gli oneri di urbanizzazione sulla spesa corrente, la possibilità di rinegoziare i mutui che gli enti locali hanno contratto in questi anni con Cassa depositi e prestiti».

L.V.


NEL MIRINO DELL'EUROPA
La Ue non si fida di Renzi «Dubbi su riforme e tagli»
Niente sconti al Tfr in busta Si applica l'aliquota ordinaria
SUL MENTE
fiera di te

INSTANT DRINKS ristora
OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale

QUOTIDIANO Libero
Mercoledì 12 novembre 2014
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano
FONDATORE VITTORIO FELTRI
DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO
ANNO XLIX NUMERO 268 EURO 1,40*

INSTANT DRINKS ristora

Le sorprese del governo

Casa e auto: nuova stangata

La revisione del Catasto sarà una patrimoniale e nella legge di stabilità s'annida un forte aumento delle accise sul carburante: fino a 4 euro a pieno. Intanto il Piemonte dà il via ai salassi regionali: l'Irpef aumenta del 3%

Anche pagare le tasse costerà di più: il 730 rincara, parola di commercialisti

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Nel maggio scorso, intervistando per Canale 5 Matteo Renzi, chiesi al presidente del Consiglio come sarebbe stato il 730 precompilato. Trattandosi di una delle promesse del governo ed essendo un mese particolarmente sensibile all'argomento, mi sembrava utile chiarire alcuni aspetti, in particolare che cosa ne sarebbe stato delle detrazioni e delle deduzioni. Ma se il 730 arriverà nelle case degli italiani pronto per essere sottoscritto, come faranno i contribuenti a chiedere lo sconto per le spese sostenute, per il medico o l'assicurazione? Che ne sarà degli interessi del mutuo e dello stipendio versato alla colf? Renzi mi rispose con una frase generica, assicurandomi che sarebbe stata trovata la soluzione, ma a me fu chiaro dalla vaghezza della risposta che, fino a un secondo prima che io facessi la domanda, il premier non si era posto il problema.

Fin qui, nessuno scandalo: succede che durante la stesura di un provvedimento ci si dimentichi di alcuni aspetti. Il problema è però che da allora, da quella intervista pre-elezioni europee, sono trascorsi sei mesi e il 730 precompilato è diventato realtà, ma la questione delle detrazioni e delle deduzioni ancora non è risolta. O meglio: la soluzione c'è ed è a carico del contribuente, il quale una volta ricevuto il documento fiscale dall'Agenzia delle entrate dovrà rivolgersi ai Caf o al commercialista. Cioè fare quello che ha sempre fatto: pagare per fare il proprio dovere di italiano (...)

segue a pagina 3

LUCIANO CAPONE, FAUSTO CARIOTI, ANTONIO CASTRO e **DAVIDE GIACALONE** alle pagine 2-3-4-5

I tecnici della Camera smontano la manovra

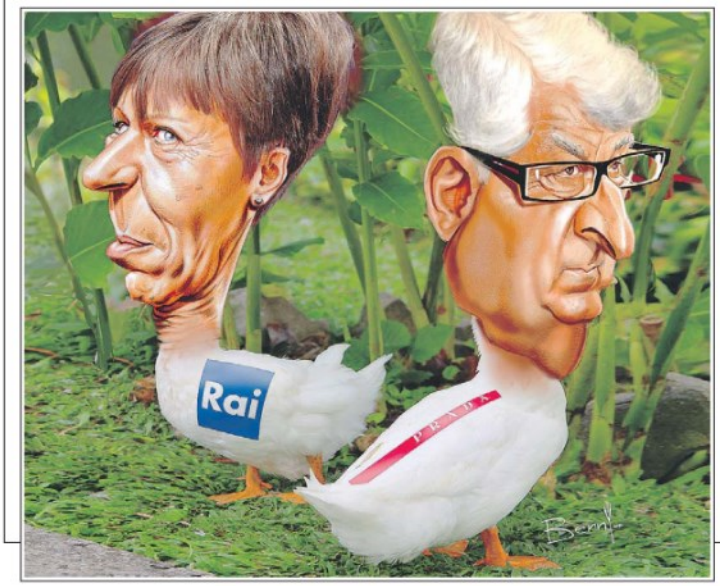
di **FRANCO BECHIS**

a pagina 4

Clamorosa lite Bertelli-Gabanelli sulle oche Moncler

Prada e Report si spennano nella sinistra-pollaio

di **MATTIAS MAINIERO** a pagina 12



Oggi l'incontro tra i due leader: il patto del Nazareno vacilla

Berlusconi-Renzi, scontro sull'Italicum

di **PAOLO EMILIO RUSSO**

Ha risposto colpo su colpo a tutti gli interventi, alle domande dei suoi "quadri". L'Ufficio di presidenza di Forza Italia è stato un Silvio Berlusconi-show, con l'ex premier impegnato nella doppia sfida di «riprendersi» la sua creatura e, allo stesso tempo, sfidare Matteo Renzi sul Patto del Nazareno. Il passaggio più delicato era quest'ultimo. Una fetta importante del suo partito teme infatti che le modifiche chieste dal Pd all'Italicum «suicidino» (...)

segue a pagina 6

Processi fatti con i piedi

Saviano e compagni: la sentenza è giusta solo se è di condanna

di **FILIPPO FACCI**

Ovvio che le sentenze scontentano sempre qualcuno: tutte, anche quelle cerchiobottiste, all'italiana, quelle che commìnano pene ridicole a fronte di imputazioni dapprima mostruose. Sicché è normale che al termine di un processo qualcuno s'incazzi, e che giudichi magari "sbagliata" una sentenza che ne ha contraddetta una precedente; possono incazzarsi i parenti di una vittima e possono farlo i giornali (...)

segue a pagina 8

Ronchi dei Legionari

Scrivono su «Libero»: censurati i relatori sull'impresa di Fiume

di **SIMONE PALIAGA**

Censurato perché scrivo su *Libero*? Certo che no! Sarà mica perché quando ero quasi imberbe avevo pubblicato dei libri sul volontariato per il Settimo Sigillo o sull'alienazione dell'uomo contemporaneo in tempi di globalizzazione per le edizioni di Ar? Non può essere! Forse sarà tutta colpa delle compagnie o delle persone che avrei dovuto moderare a una conferenza (...)

segue a pagina 12

Nessun sabotaggio: restano otto multe non pagate

Marino sbugiardato ancora, ma non si dimette

di **ENRICO PAOLI**

Allora si dimette? «Ma figurati se lo fa». Già, figuriamoci se uno come il sindaco di Roma, Ignazio Marino, molla la poltrona di primo cittadino della Capitale per una storia di multe non pagate, presunti in ricorsi in barba alla legge sugli enti locali (un sindaco non può avere un contenzioso (...)

segue a pagina 10

SPORCIZIA E DEGRADO

Roma città dei topi: invase le scuole e anche il tribunale

di **CHIARA PELLEGRINI**

a pagina 10



Dalla velocità al prezzo: i dieci assi nella manica

Dichiarazione d'amore al parrucchiere cinese

di **SELVAGGIA LUCARELLI**

Confesso la mia colpa. Sono una di quelle donne sciagurate che va dai parrucchieri cinesi. E lo faccio spesso, quindi non c'è il semplice reato, c'è reiterazione. So già quale sarà la reazione delle sciure milanesi, degli xenofobi della messa in piega orientale, dei parrucchieri autoctoni. (...)

segue a pagina 17

CONDANNATO A 36 ANNI

Lo Schettino coreano è già in galera Il nostro invece fa festa

di **MAURIZIO STEFANINI**

a pagina 14

Da Venerdì 14 Novembre con Libero 1ª GUIDA PERCORSI CON LE CIASPOLE al prezzo speciale di € 1,60 + il prezzo del quotidiano
* Con: "L'OFFICINA CUCINA - I DOLCI" € 6,00; "L'OFFICINA CUCINA - IL PESCE" € 6,00; "L'ARTE DELLA GUERRA" € 6,10.
Prezzo all'estero: CH - Fr 3.00 / MC & F - € 2.00

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 312.000
Libero
12-NOV-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

L'ufficio di presidenza azzurro

Per riprendersi Forza Italia Silvio alza la voce con Renzi

Berlusconi ottiene dai suoi il mandato a trattare: «Il vecchio Italicum lo voto subito, sul nuovo non accetto diktat». Poi l'attacco a Salvini: è un populista che occupa le tv

Oggi l'incontro tra i due leader: il patto del Nazareno vacilla

Berlusconi-Renzi, scontro sull'Italicum

di **PAOLO EMILIO RUSSO**

Ha risposto colpo su colpo a tutti gli interventi, alle domande dei suoi "quadri". L'Ufficio di presidenza di Forza Italia è stato un Silvio Berlusconi-show, con l'ex premier impegnato nella doppia sfida di «riprendersi» la sua creatura e, allo stesso tempo, sfidare Matteo Renzi sul Patto del Nazareno. Il passaggio più delicato era quest'ultimo. Una fetta importante del suo partito teme infatti che le modifiche chieste dal Pd all'Italicum «suicidino»

Forza Italia in caso di elezioni anticipate e gli chiedeva di ripensarci. «Se Renzi vuole cambiare l'Italicum, faccia pure da solo», aveva detto, prima della riunione, il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta. La sua uscita aveva causato una certa irritazione tra i fedelissimi del premier. Il presidente dei senatori, Paolo Romani, ha però illustrato nel corso della riunione le controindicazioni del far saltare il tavolo aperto a febbraio col Pd: «Se rompiamo il Patto del Nazareno potremmo trovarci una legge elettorale scritta appositamente contro di noi e, a questo punto, anche un Presidente della Repubblica a noi ostile». È stato lui l'unico a citare il Quirinale nel corso dell'appuntamento.

La strada scelta dal Cavaliere è quella di insinuarsi proprio in mezzo a queste due diverse linee: «Confermiamo la nostra volontà di collaborare alla scrittura della legge elettorale e delle riforme istituzionali, ma senza subire diktat o imposizioni di alcun tipo», ha detto, leggendo il documento poi approvato all'unanimità dal parlamentino azzurro. A puntualizzare cosa significhi quel "no ai diktat" è stato, al termine della riunione, lo stesso Romani: «Ci attendiamo che le modifiche fatte alla riforma della legge elettorale siano ritirate, non essendo state concordate». Forza Italia chiederà dunque al premier di fare marcia indietro sul premio di maggioranza assegnato al partito e non alla coalizione - come concordato mesi fa - e di ritoccare verso l'alto le soglie, di modo da lasciar fuori dal prossimo Parlamento i partiti più piccoli. «Il vecchio Italicum lo votiamo anche domani: io i patti li rispetto e su quello ho dato la mia parola», ha spiegato il Cavaliere nel corso della sua relazione.

La ragione dichiarata del "no" che l'ex premier dirà al suo successore non è la paura del voto anticipato, ovviamente, ma il dubbio sull'effettiva funzionalità del meccanismo scelto: «Se alcune modifiche dalla maggioranza dovessero effettivamente concretizzarsi si porrebbero a rischio la semplificazione del sistema politico e la effettiva governabilità del Paese, modificando unilateralmente lo spirito e l'essenza degli accordi intercorsi», si poteva leggere nel documento votato dai dirigenti di Fi. Il testo era stato scritto prima dell'inizio della riunione insieme a Gianni Letta, Denis Verdini, Niccolò Ghedini e, addirittura, dal "ritrovato" Raffaele Fitto.

Per qualche ora è girata voce che l'ex premier volesse "dare buca" al presidente del consiglio che lo ha invitato oggi pomeriggio, ma poi il leader del centrodestra ha ceduto. Il Cavaliere ha chiesto ed ottenuto dal suo partito - con voto unanime - il mandato ad incontrare il premier e a trattare con lui riforme e legge elettorale, si presenterà forte del suo "pacchetto" di senatori, decisivo per le sorti delle riforme. «Non posso che esprimere grande soddisfazione per la rinnovata unità del partito. Ringrazio tutti i componenti che mi hanno ribadito affetto, stima e fiducia, dandomi anche pieno mandato a trattare», ha scritto in una nota Berlusconi. Ma l'Ufficio di presidenza, come detto all'inizio, è stata l'occasione per discutere di tutti i temi al centro del dibattito politico. Il Cavaliere ancora una volta ha voluto prendere le distanze da Matteo Salvini, per dire. «Sta occupando tutte le televisioni, dice cose facili come che bisogna abbassare le tasse o rispedire a casa tutti i clandestini, ma


Libero
Le sorprese del governo
Casa e auto: nuova stangata


Per riprendersi Forza Italia
Silvio alza la voce con Renzi

così fa solo populismo», ha detto, parlando del leader della Lega Nord. L'attivismo del giovane europarlamentare che ha ereditato il Carroccio da Roberto Maroni preoccupa non poco la dirigenza azzurra. «La Severino? È stata fatta contro di me; se la legge è uguale per tutti dovrebbero togliere la retroattività, come per gli amministratori locali», ha risposto ad un altro dirigente azzurro intervenuto al "parlamentino", rilanciando la sua tesi di sempre, quella di poter tornare un giorno ricandidabile.

Se il Patto del Nazareno traballa ma resiste, ai riottosi l'ex premier torna a promettere «opposizione più dura e incisiva» sui provvedimenti economici del governo. Confermata la manifestazione annunciata nelle settimane scorse contro la tassazione sulla casa. L'unica cosa sulla quale l'ex premier non si è voluto sbilanciare è la data delle prossime elezioni. «Matteo mi ha detto di non avere alcuna intenzione di andare alle elezioni anticipate, ma i segnali sono quelli che sono...», ha risposto a chi glielo chiedeva. Prima, in ogni caso, c'è da trovare ed eleggere un nuovo presidente della Repubblica. Ma della trattativa ha deciso di non fare alcun cenno: è affidata alle cure e alla discrezione di Gianni Letta.

Lettori: 312.000
Libero
12-NOV-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 6

Presenti anche Letta, Verdini e Ghedini

La pace con Fitto siglata in 4 ore: «Guiderai tu il rilancio del partito»

ROMA

«Con Raffaele abbiamo avuto una discussione molto forte... lui ha più capelli di me, è più alto, ci siano dati i cazzotti, io poi sono scappato, lui mi ha inseguito ma alla fine abbiamo fatto la pace....». La notizia della tregua, data dal medesimo presidente di Forza Italia all'inizio dell'Ufficio di presidenza e col timbro dello scherzo, fa tirare un sospiro di sollievo a tutti i presenti e pure all'inquilino di Palazzo Chigi. Il Cavaliere ha riportato unità nel suo partito e ora può trattare col Pd con maggiore forza, dare garanzie sulla tenuta dei suoi gruppi parlamentari. Che l'ex premier volesse ricucire col suo ex ministro per gli Affari Regionali, il capo dei "lealisti" che lo sobillarono contro il sostegno al governo di Enrico Letta, poi finito nel mirino per avere richiesto le primarie, era chiaro già da domenica. Quando Maria Rosaria Rossi è stata "costretta" a fare pace con l'europarlamentare si è capito che l'ex premier aveva deciso di concedere qualcosa per ricucire quello strappo.

Il faccia a faccia di ieri pomeriggio a Palazzo Grazioli, quattro ore prima della riunione plenaria del parlamentino, è stata tutt'altro che semplice. L'ex ministro ha ribadito tutta la sua «stima» e «riconoscenza» al presidente del partito. «Per me sei come un padre», avrebbe detto. Ricambiato da un «per me sei come un figlio». Berlusconi si è scusato per le incomprensioni dei mesi scorsi e, anzi, ha garantito all'ex ministro che il suo contributo al partito «è e sarà sempre ben accetto». Cade il veto alle manifestazioni organizzate dal gruppo dell'ex governatore della Puglia, che già ne ha messe in cantiere un paio. Presenti, oltre ai due, erano Niccolò Ghedini, Gianni Letta e Denis Verdini. Al suo ex ministro il Cavaliere ha chiesto di non continuare a chiedere le primarie, ma ha promesso «iniziative per il rilancio» e un ridimensionamento dei Club Forza Silvio, già di fatto chiusi, il cui personale politico ancora aspetta di essere assorbito dai coordinamenti regionali azzurri. «Ci sarà un meccanismo democratico di selezione della classe dirigente», ha garantito il presidente, che sarebbe tornato ad offrire un ruolo operativo all'eurodeputato, probabilmente quello di responsabile organizzativo di Fi. «Non è mai esistito il tema di ruoli per me. Il lavoro che si sta facendo ha l'obiettivo che il nostro partito recuperi un ruolo chiaro, e mi sembra che ci siamo», ha risposto in serata l'ex ministro. Fitto avrebbe comunque avuto garanzie di posti in lista alle Politiche.

Il presidente ha dato garanzie - poi esplicitate nel corso dell'Ufficio di presidenza - sul fatto che non cederà ai diktat del leader Pd sulla legge elettorale e sulla sua intenzione di «non chiudere il partito, ma, anzi, rilanciarlo». «Forte rilancio» e «opposizione dura al governo sui temi economici» sono state musica per le orecchie del "lealista", che può rivendicare di avere spostato il partito sulla sua linea politica. Il «successo» - come non esitano a definirlo i "fittiani" - è anche sui contenuti. Il documento finale dell'Ufficio di presidenza fa suoi i testi preparati da Daniele Capezzone contro la politica economica dell'esecutivo e, soprattutto, per la riforma della legge di stabilità. «Oggi è emersa una posizione unitaria», sono le uniche parole pronunciate da Fitto in chiaro. «Di tutto il resto parleremo più avanti», ha aggiunto, annunciando un nuovo faccia a faccia. «Discuterò con lui del rilancio e della rifondazione di Fi», ha confermato il Cavaliere. Ora l'ex ministro incontrerà la "sua" pattuglia di parlamentari, che ha raggiunto quota 32, dei quali 13 sono senatori. Non è detto che tutti accettino di rientrare nei ranghi.

P.E.R.


Per riprendersi Forza Italia Silvio alza la voce con Renzi

Lettori: 312.000
Libero
12-NOV-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 7

Il rottamatore a «Porta a Porta»: il problema non è il Cav ma i suoi

Matteo fa il duro ma si guarda alle spalle

Il premier avverte: «Basta rinvii, ora si decide». Però deve fare i conti con dissidenti interni e azzurri

ELISA CALESSI

Se l'altra sera ha accettato un rito da piena prima Repubblica, il vertice di maggioranza, con la sfilata di personaggi non proprio espressione del nuovo (per dirla con uno dei presenti, «eravamo tutti democristiani e socialisti, quelli del Pd li dovevi cercare con il lanternino») è perché a Matteo Renzi premeva mandare un messaggio politico. A Silvio Berlusconi. Ma, soprattutto, ai malpancisti di Forza Italia. Sappiate che la legge elettorale io la approvo comunque. La maggioranza di governo, formata da Ncd e dalla giungla di cespugli centristi, è autosufficiente. Come ha detto ieri mattina il vicesegretario Lorenzo Guerini ad *Agorà* la maggioranza «è aperta a contributi, ma ha la forza di fare da sola». E il via libera almeno al Senato deve arrivare entro l'anno. Insomma, basta fare melina. «Il tempo dei rinvii, dei tavoli tecnici, dei gruppi di lavoro è finito. Ora è tempo di decidere», ha scritto nel pomeriggio Renzi su Twitter.

In serata, ospite di *Porta a porta*, il presidente del Consiglio conferma l'insofferenza per la fronda azzurra: «Speriamo che abbiano fatto la pace. Il problema non è Berlusconi ma i suoi, come Brunetta». Immediata la replica del capogruppo Fi alla Camera: «Renzi è ossessionato da me, o è fragile o ha ragione». In ogni caso, liquidata come «idiozia dell'anno» la denuncia in Procura del Movimento Cinquestelle contro il patto del Nazareno, oggi alle 18 il premier incontrerà ancora una volta il Cavaliere con l'obiettivo di chiudere la partita. «Domani spero sia l'ultimo incontro» spiega Matteo, «basta buttare la palla in tribuna. L'impegno della maggioranza è approvare la legge elettorale al Senato entro il 31 dicembre. Adesso corrano, facciano gli straordinari e lavorino sabato e domenica».

La giornata, insomma, ha segnato una forte tensione tra Pd e Forza Italia. Anche se i problemi non sono solo tra gli azzurri ma anche all'interno del Partito democratico. A *Porta a porta* Renzi ha usato parole dure verso la minoranza interna: «La minoranza del mio partito dice un sacco di cose. Se si chiama minoranza un motivo c'è, l'anno scorso hanno perso. Non abbiamo fatto tutto questo lavoro per far scrivere la legge di stabilità a Fassina o il Jobs act a Damiano». Se è vero che il premier dice di esser pronto ad approvare l'Italicum anche solo a maggioranza, dall'altra ha fatto capire di essere pronto a rivedere alcune modifiche concordate l'altra notte (sbarramento al 3%, non più di 100 collegi) pur di chiudere con Fi. Non a caso quattro renziani doc, tra cui Edoardo Fanucci, hanno scritto una nota per dire che il premio alla lista va bene, ma la soglia al 3% e la riduzione dei collegi a 100 (modifiche volute dai "piccoli") non sono accettabili, perché determinerebbero «una eccessiva frammentazione». Proprio l'ampiezza dei collegi, insieme alle preferenze, sono i punti su cui anche la minoranza del Pd è pronta a dare battaglia. Per una ragione che un renziano spiega così: «Vogliono le preferenze perché hanno paura che facciamo come hanno fatto loro quando erano maggioranza e piazzarono 130 dei loro». Al prossimo giro, infatti, le liste le fa Renzi. Più è ampia la quota di preferenze, più la minoranza ha chance di portare gente in Parlamento.

Al di là della dichiarata autosufficienza della maggioranza, Renzi ha due problemi: i possibili dissidenti della minoranza interna e quelli di Forza Italia. Proprio Area Riformista, corrente bersaniana, sabato farà una convention a Milano con a tema legge elettorale, Jobs Act e legge di stabilità. Già ieri in Transatlantico tirava aria da guerriglia: «Sulle soglie ci siamo, ma sulla selezione degli eletti ancora no», diceva Davide Zoggia. E comunque, aggiungeva un altro bersaniano, «non c'è solo la legge elettorale, c'è il Jobs Act, queste partite si giocano insieme». Tradotto: se Renzi vuole che gli votiamo l'Italicum, deve concederci qualcosa sul lavoro. Diversamente, deve aspettarsi uno slittamento del Jobs Act alla Camera, mentre il premier vorrebbe approvarlo entro il 17. Renzi pensa di zittire la minoranza nella direzione di stasera. Con il solito metodo: si discute, si approva un documento che con le modifiche all'Italicum. Chi in Parlamento non si allinea, è fuori. Con il particolare che sulla legge elettorale non potrà mettere la fiducia.

Ma Renzi ieri non ha parlato solo di legge elettorale. Da Bruno Vespa, a proposito dell'addio di Napolitano, il premier ha avanzato l'ipotesi di un nuovo colpo di scena: «Vediamo cosa accadrà, magari Napolitano ci stupirà e andrà avanti molto più di quello che pensa». Quanto alla maggioranza necessaria a eleggere il nuovo presidente, il premier ha confermato che «si cercherà la più ampia maggioranza possibile». Quanto alle indagini sui rimborsi in Emilia Romagna, che coinvolgno anche esponenti del Pd, il premier preferisce «aspettare le sentenze. Ma i rimborsi ai consiglieri regionali vanno eliminati del tutto».



Lettori: 312.000
Libero
12-NOV-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 26

A teatro

La casta siciliana nel mirino di Buttafuoco

::: OTTAVIO CAPPELLANI

■■■ Piove pasta sui politici siciliani, lanciati a piene mani dal popolo siciliano, incarnato magistralmente da Salvo Piparo, nella trasposizione teatrale di *Buttanissima Sicilia*, libro evento di Pietrangelo Buttafuoco, per la regia di Peppino Sottile (riconosciuto da tutti, da Pietrangelo stesso, a Giorgio Mulè, direttore di *Panorama*, a Domenico Ciancio, editore de *La Sicilia*, come maestro di giornalismo siculo e non).

Piove pasta sui politici siciliani, durante lo spettacolo, messo in scena al teatro Sangiorgi, sabato sera, a chiusura di *Panorama d'Italia*, il tour del settimanale *Panorama* a caccia delle eccellenze italiane, piombato su Catania come un ciclone, a fare concorrenza al ciclone meteorologico, che non ha impedito a novemila persone («Il numero più alto di presenze tra tutte le città», ha detto Giorgio Mulè) di partecipare agli eventi in programma.

Pioveva pasta come un ciclone, sui politici siciliani, e anche se l'obiettivo dichiato era Rosario Crocetta (maestosa la cantatina *Sasà, Sariddu, Peppino e Sesé*), un po' di pasta è finita anche su Enzo Bianco, Fabio Granata, Fabio Fatuzzo, Enzo Trantino, mentre Pietrangelo Buttafuoco dice a Enzo Bianco, sindaco di Catania («Il vero renziano in Sicilia», dicono in tanti): «Ah se sapesse Crocetta che sei qui a vedere lo spettacolo», «Ah se sapesse - risponde il sindaco sorridendo - che ho ospitato *Panorama*!», e dato che si sa che Catania è sempre stata (statisticamente) il laboratorio politico italiano, ecco che la quattro giorni di eventi si è trasformata quasi in seconda lettura in una rappresentazione del patto del Nazareno, in cui persino Orazio Licandro (assessore comunista ai Saperi e alla Bellezza condivisa), che fino a pochissimo tempo fa urlava a squarciagola in piazza chiedendo le dimissioni di Silvio Berlusconi, si è fatto fotografare sorridendo accanto al direttore del settimanale.

Tutto questo mentre pioveva tanta pasta sui politici siciliani, da procurare un'allerta meteo, lanciata, anche da una rossa fiammeggiante Costanza Licata (figlia di Salvo Licata, giornalista de *L'Ora*, autore e regista teatrale, che Sottile ha ricordato come ispiratore della messa in scena), che gliele canticchiava e sviolinava e sculettava in rima, a Rosario Crocetta, e che al pubblico catanese procurava un'ilarità in più, essendo un punto e una figura con Silvana Grasso, scrittrice, che per prima, prove, per così dire, alla mano, negò l'omosessualità di Rosario Crocetta.

E sulle note del pianoforte di Rosemary Enea, andava in scena un avanspettacolo di impegno e disimpegno, dove echeggiavano echi di Petrolini e Ficarra e Picone (che hanno regalato allo spettacolo uno strepitoso testo sul mare e sulla sua scomparsa a Palermo).

Mentre l'ennesimo rimpasto fornisce ancora, qualche ora di vita al governo Crocetta (mandato a quel paese persino dall'ex fedelissima segretaria ed assessore Michela Stancheris), «il tempo di far maturare la pensione all'Ars» dicono i maligni, ecco che il libro di Buttafuoco rinasce di nuova vita pronto a raccontare nelle piazze e nei teatri la Sicilia di oggi, che lontana dall'essere sinonimo di arretratezza è sempre stata, politicamente, l'Italia di domani.

Come dice a *Libero* il direttore Giorgio Mulè: «Ci hanno ringraziati tutti. Tranne Crocetta».



Pietrangelo Buttafuoco [Oly]



Lettori: 312.000
Libero
12-NOV-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 7

I calcoli con lo sbarramento al 3% e il premio di lista

Pd a valanga con il «renzellum»

Con la nuova bozza di legge elettorale ai dem 42 seggi in più e la maggioranza assoluta della Camera

::: TOMMASO MONTESANO

■■■ Un'Aula di Montecitorio sotto il pieno controllo del Pd. Con le opposizioni costrette ad accontentarsi delle briciole. Il partito di Matteo Renzi, da solo, occuperebbe 340 seggi. Quarantadue in più rispetto agli attuali, che pure in questa legislatura hanno garantito, ai due governi di centrosinistra che si sono avvicendati (Letta e Renzi), una navigazione più tranquilla rispetto a quella a Palazzo Madama.

Se l'intesa raggiunta lunedì sera nel vertice di maggioranza diventasse legge (solo per la Camera, visto che il Senato resta in attesa che si realizzi la riforma costituzionale che abolisce il bicameralismo perfetto), con i sondaggi attuali il Pd la farebbe da padrone. In base alla bozza di accordo, infatti, la lista che raggiunge il 40% dei voti si aggiudica il premio di maggioranza, che consiste in 340 deputati (il 54% dei seggi). Tutti gli altri, grandi e piccoli, si spartiscono il restante 46% dei posti.

Attualmente il partito di Renzi, in base alla maggior parte delle rilevazioni, sarebbe nelle condizioni di incassare il premio. «Per un pelo, ma ce la farebbe», conferma Nicola Piepoli, presidente dell'omonimo istituto di ricerca: «Il 3 novembre, il Pd era giusto al 40%. E in una settimana ha guadagnato un ulteriore mezzo punto». Le modifiche all'Italicum, insomma, visti i rapporti di forza attuali sono ritagliate su misura del partito del premier, che non avrebbe alcun bisogno di cercare alleati per arrivare al premio di maggioranza.

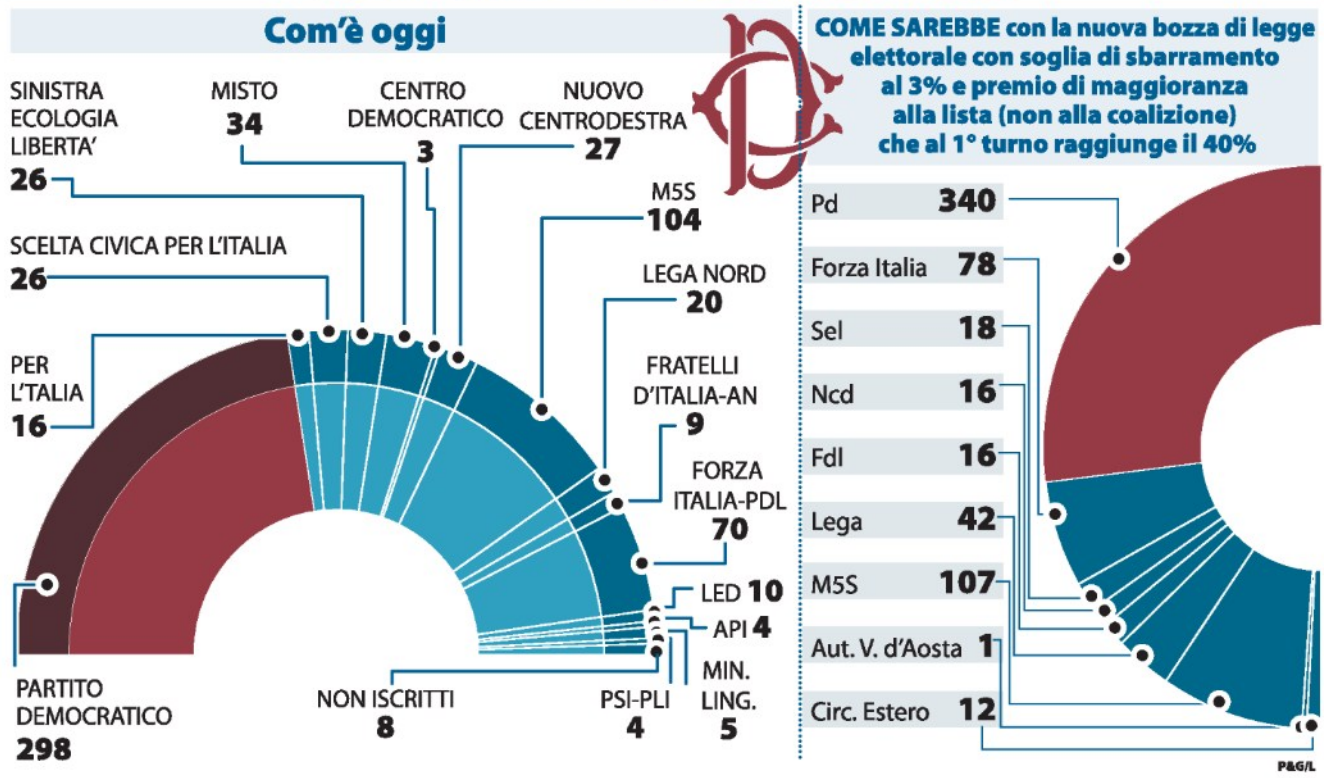
I guai sarebbero tutti per le opposizioni. Detto che, con la normativa attuale, dodici seggi sarebbero riservati per i deputati eletti nella circoscrizione Estero, e uno per la regione autonoma della Valle d'Aosta, a disposizione dei «perdenti» resterebbero 277 scranni. Da dividere, secondo quanto deciso nel vertice di maggioranza di Palazzo Chigi, tra tutte le liste in grado di raggiungere il 3% dei consensi. «Ed è chiaro che più saranno le liste ammesse al riparto dei seggi, più le fette di torta da dividere tra i commensali diminuiscono», osserva l'ex deputato del Pdl Peppino Calderisi, esperto di sistemi elettorali. In base ai sondaggi attuali, ad esempio, supererebbero la soglia di sbarramento, oltre a Movimento 5 Stelle (20,5%), Forza Italia (15%) e Lega (8%), anche Sel (3,5), Nuovo centrodestra (3%) e Fratelli d'Italia (3%). «L'opposizione sarebbe ridotta a uno spezzatino», conferma Piepoli. FI, che in questa legislatura come Pdl sfiorava i 100 seggi (97 senza la scissione del Ncd), otterrebbe 78 scranni. Il partito di Alfano ne incasserebbe 16 (dai 27 attuali), così come quello di Giorgia Meloni, che però attualmente ne vanta solo nove. La stessa Sel passerebbe da 26 a 18 seggi.

Chi beneficerebbe delle nuove norme, invece, è la Lega, che forte del suo 8% («ma la salita è costante», avverte Piepoli) raddoppierebbe i suoi deputati, balzando da 20 a 42 rappresentanti. Il M5S, che il sondaggista quota intorno al 20% («in leggero calo»), confermerebbe i numeri attuali: da 104 deputati, che però all'inizio della legislatura erano 109, si attesterebbe a 107.


Matteo fa il duro ma si guarda alle spalle

Pd a valanga con il «renzellum»

COME CAMBIEREBBE LA CAMERA



Lettori: 312.000
Libero
12-NOV-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 27

La pagella dei famosi di ALESSANDRA MENZANI

Putin, Signorini e la rissa a «Quinta colonna»

10) Gli Mtv Europe Music Awards. O semplicemente EMA. Uno spettacolo di grande livello, senza un momento di noia, andato in onda domenica scorsa da Glasgow. E il prossimo anno l'evento sarà a Milano.

9) La campagna acquisti della tv albanese Agon Channel. Dopo Sabrina Ferilli e Pupo direttore editoriale, arriva l'ex corrispondente Rai Antonio Caprarica come direttore delle news.

8) Vladimir Putin. Per avere riunito dopo 19 anni Albano e Romina (nel concerto a Mosca).

7) Il film *Soap opera*. Diverso dalla solita commedia italiana.

6) Alfonso Signorini. Per aver fatto pubblica ammenda per il titolo «Ci sa fare con il gelato» riferito al ministro Marianna Madia mentre leccava un cono in macchina. «Certe cose sono indifendibili. Mi scuso con le donne che ho offeso». Al di là delle posizioni personali, non succede quasi mai che qualcuno chieda scusa.

5) Insulti, turpiloquio, liti tra il conduttore Del Debbio e i cittadini dalla piazza (con Giorgia Meloni, in studio, che faticava a trattenere le risate), persino una «bomba carta» esplosa vicino all'inviato Roberto Poletti furioso: **l'ultima puntata di *Quinta colonna*** sui rom è stata un'escalation di tensione.

4) Rosalinda Celentano lascia la fidanzata Simona Borioni via Ansa. In certi casi una telefonata è più che sufficiente. Ma il vero mistero è perché Rosalinda si senta tanto importante da ricorrere a una agenzia di stampa per comunicare i propri fatti privati.

3) Il look di Emma nell'ultimo video, *Resta ancora un po'*: nella parte superiore è vestita da monaca, sotto indossa autoreggenti e tacchi a spillo. Mah.

2) Antonio Razzi all'*Isola dei famosi*. Prima dice che ci va. Poi precisa che il parlamento non lo lascia perché quella è una paga sicura. Infine comunica che declinerà l'invito.

1) Tanto clamore per un paio di tette (fuoriuscite dal vestito di Veronica Maya a *Tale e Quale Show*).


TARANTINO 10 E NON PIÙ 10

Lettori: 312.000
Libero
12-NOV-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

Casa e carburante Dopo gli annunci arrivano le stangate

Le sorprese del governo

Casa e auto: nuova stangata

La revisione del Catasto sarà una patrimoniale e nella legge di stabilità s'annida un forte aumento delle accise sul carburante: fino a 4 euro a pieno. Intanto il Piemonte dà il via ai salassi regionali: l'Irpef aumenta del 3%

I provvedimenti per rilanciare l'economia serviranno a scipparci altri soldi

Nonostante il calo del petrolio potremmo pagare il pieno fino a 4 euro in più

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Nel maggio scorso, intervistando per Canale 5 Matteo Renzi, chiesi al presidente del Consiglio come sarebbe stato il 730 precompilato. Trattandosi di una delle promesse del governo ed essendo un mese particolarmente sensibile all'argomento, mi sembrava utile chiarire alcuni aspetti, in particolare che cosa ne sarebbe stato delle detrazioni e delle deduzioni. Ma se il 730 arriverà nelle case degli italiani pronto per essere sottoscritto, come faranno i contribuenti a chiedere lo sconto per le spese sostenute, per il medico o l'assicurazione? Che ne sarà degli interessi del mutuo e dello stipendio versato alla colf? Renzi mi rispose con una frase generica, assicurandomi che sarebbe stata trovata la soluzione, ma a me fu chiaro dalla vaghezza della risposta che, fino a un secondo prima che io facessi la domanda, il premier non si era posto il problema.

Fin qui, nessuno scandalo: succede che durante la stesura di un provvedimento ci si dimentichi di alcuni aspetti. Il problema è però che da allora, da quella intervista pre-elezioni europee, sono trascorsi sei mesi e il 730 precompilato è diventato realtà, ma la questione delle detrazioni e delle deduzioni ancora non è risolta. O meglio: la soluzione c'è ed è a carico del contribuente, il quale una volta ricevuto il documento fiscale dall'Agenzia delle entrate dovrà rivolgersi ai Caf o al commercialista. Cioè fare quello che ha sempre fatto: pagare per fare il proprio dovere di italiano che versa le tasse. Tutto ciò riguarderà, secondo alcuni blog specializzati in materia fiscale, l'80 per cento dei contribuenti, cioè circa venti milioni di italiani. In tutta questa operazione, segnala il sito MySolution, a guadagnarci sarà solo l'amministrazione finanziaria, perché Caf e commercialisti, chiamati non solo a svolgere un nuovo ruolo ma pure a risponderne in caso di errore, dovranno dotarsi di nuovi sistemi e nuove polizze assicurative per far fronte alle eventuali contestazioni.

Insomma, il 730 sarà compilato, ma nasconderà una bella fregatura. Un po' com'è successo con il Tfr, che è messo in busta paga, ma per consentire allo Stato di tassarlo e di guadagnarci più che se il Tfr fosse lasciato là dove sta. Del resto questa è la filosofia di molti provvedimenti del governo Renzi: presentati come misure per rilanciare l'economia in realtà si rivelano straordinarie operazioni per scippare un po' di soldi ad aziende e contribuenti. Abbiamo già raccontato del taglio dell'Irap: annunciato in pompa magna dal presidente del Consiglio, è previsto per il 2015, ma nel frattempo la legge di stabilità ha cancellato con effetto retroattivo i precedenti sgravi Irap che dovevano valere per il 2014. Risultato, quest'anno le imprese hanno scoperto a ottobre inoltrato di dover pagare di più, mentre per il futuro devono sperare. Sarà per questo che ieri il presidente di Confindustria si è rivolto al premier con la preghiera di rispettare i patti?

C'è però anche altro che


Libero
Le sorprese del governo
Casa e auto: nuova stangata


Casa e carburante
Dopo gli annunci arrivano le stangate

dovrebbe impensierire i contribuenti, ed è l'annunciata riforma del Catasto. Licenziato lunedì sera con decreto, il provvedimento dovrebbe attualizzare le rendite catastali, aggiornandole. Il valore non dovrebbe più essere espresso con un calcolo sui vani, ma in base ai metri quadrati, e tenendo conto della zona e delle quotazioni di mercato. Un'operazione complessa, che secondo il ministero dovrebbe avvenire a saldo zero, cioè con invarianza di gettito, senza gravare dunque sulle spalle dei contribuenti. Ma il dubbio che così non sia c'è ed è forte: allineare i valori delle abitazioni ai prezzi di mercato senza ridurre le aliquote può infatti voler dire solo una cosa, ossia che alla fine le imposte saranno più salate. Difficile infatti immaginare che, aumentando la rendita catastale senza limare la percentuale di tasse che pesa sulla casa, il risultato non cambi. Tasi, Imu e forse perfino la Tari (se ancora si chiameranno così) saranno per chi è proprietario di un alloggio un altro salasso.

Per concludere, ecco però il piatto forte. L'unione petrolifera segnala un aumento delle accise posto all'interno della legge di stabilità che potrebbe far salire il costo di un pieno di tre o quattro euro, con il risultato che - nonostante il calo del prezzo del petrolio - gli italiani avrebbero la benzina più cara del mondo.

PS. Sergio Chiamparino, neo governatore del Piemonte e aspirante presidente della Repubblica in sostituzione di Giorgio Napolitano, tanto per non farsi mancare niente ieri ha aumentato l'addizionale regionale del 50 per cento. Allegria, direbbe il compianto Mike.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet



Renzi incontra la nazionale femminile di pallavolo [Ansa]

Lettori: 312.000
Libero
12-NOV-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

La legge a piacimento

La pessima lezione di Saviano: senza condanna non c'è giustizia

I Casalesi, i medici di Cucchi e i sismologi dell'Aquila: tutte assoluzioni che fanno scandalo perché pubblico e media bramavano pene esemplari. Anche se il processo di primo grado era fatto coi piedi

Processi fatti con i piedi

Saviano e compagni: la sentenza è giusta solo se è di condanna

di **FILIPPO FACCI**

Ovvio che le sentenze scontentano sempre qualcuno: tutte, anche quelle cerchiobottiste, all'italiana, quelle che commìnano pene ridicole a fronte di imputazioni dapprima mostruose. Sicché è normale che al termine di un processo qualcuno s'incazzi, e che giudichi magari "sbagliata" una sentenza che ne ha contraddetta una precedente; possono incazzarsi i parenti di una vittima e possono farlo i giornali che sostenevano una causa, insomma è normale, le sentenze si possono discutere - si dice. Ma questo vale soprattutto in linea di principio: perché in Italia, forse, sta succedendo qualcosa di diverso. In sintesi: 1) Le sentenze più rumorose riguardano sempre delle condanne mancate, e il rumore proviene quasi sempre da parti che chiedono giustizia ma che in concreto chiedono sempre condanne; 2) Alcuni processi d'Appello sfociati in assoluzioni o valutazioni molto diverse (per restare agli ultimi giorni: il caso Cucchi, il terremoto dell'Aquila, i boss accusati di minacce a Saviano) hanno reso più evidente che molti processi di primo grado non erano soltanto i più mediatici, ma erano anche quelli fatti maggiormente coi piedi: che ci piacesse o meno la sentenza.

Il primo punto lo liquidiamo in fretta, anche perché se ne scrive da una ventina d'anni: si parla di quella strepitante italietta che dà sempre ragione ai magistrati ma, in caso di assoluzione, gliene dà un po' meno, o intravede trame oscure. In questo caso giornali e telegiornali non si fanno problemi a intercettare e amplificare il rumore dei delusi - lo fanno giornali e talkshow, praticamente tutti - e viene dato massimo spazio, come negli ultimi giorni, alla gente che grida "vergogna" nelle aule dei tribunali alla lettura delle sentenze, in genere con motivazioni che si assomigliano tutte: è uno scandalo, vogliamo la verità, hanno coperto i mandanti, la pena è troppo bassa e via così. I giornalisti spesso si limitano a porgere il microfono (la telecamerina) e a fomentare chi la spara più grossa, anzi mediatica: ieri il Fatto Quotidiano - lo citiamo in quanto campione di specialità - titolava "Tutti assolti, le vittime hanno sempre torto" e nel sottotitolo "Parenti in rivolta: vergogna, mafiosi". Potrebbe essere un titolo del Fatto per un processo qualsiasi: nel caso era l'Appello per il terremoto dell'Aquila.

A colpire, in certe reazioni rabbiose, non è tanto una diversa valutazione sulle prove rispetto a quella dei giudici: è che non si accetti che di prove semplicemente non ce n'erano. E se non ci sono, o non reggono, i giudici devono prenderne atto magari a malincuore: fine, il diritto non sa che farsene della verità "sostanziale" con cui si pretenda di fare giustizia urlando la propria dolorosa indignazione. Per esempio: se non c'è prova che i boss casalesi abbiano effettivamente minacciato Saviano, beh, la sentenza d'Appello si limita a prenderne atto: dopodiché, se il Ministero dell'interno ha buoni motivi per ritenere che lo scrittore meriti ugualmente l'imponente apparato di sicurezza che lo imprigiona da anni (è secondo solo a quello del Capo dello Stato) nessuna sentenza d'Appello potrà impedirlo. Il che non toglie che le sentenze d'Appello mettano un timbro su fatti e prove e non siano - no - esattamente e banalmente una ripetizione del primo grado, qualcosa cioè che potrà avere un altro esito a seconda del giudice diverso: i processi d'Appello sono, in parte, un processo al processo precedente, un grado superiore di valutazione rispetto a un primo grado che, nel nostro Paese, non


ristora Libero ristora
Le sorprese del governo
Casa e auto: nuova stangata
Berlusconi-Renzi, scontro sull'Italicum

sempre gode di miglior fama. Il punto è questo: troppi processi di prima istanza, da noi, vengono probatoriamente distrutti da una verifica più fredda e meno condizionata dal tamburo dei media. Troppe frettolose sciocchezze non reggono in Appello e figurarsi in Cassazione. In Italia si dice da anni che tre gradi di giudizio sono troppi e che l'Appello andrebbe abolito: ma la verità, paradossale, è che andrebbe abolito il processo di primo grado, andrebbero aboliti, cioè, troppi dibattimenti "tirati via" proprio perché si sa che in ogni caso c'è l'Appello. Un processo che ne ribalti un altro può essere imperniato su diverse valutazioni giurisprudenziali, ma anche e soprattutto su un primo grado che spesso è un po' buttato lì, a grande richiesta. Anche se la sentenza, magari, ci piaceva tanto.

I CASI

LO SCRITTORE
Due giorni fa il tribunale di Napoli ha assolto i boss casalesi per le presunte minacce di morte fatte in aula a Roberto Saviano «perché il fatto non sussiste». Ritenuto colpevole solo uno dei loro avvocati. «Repubblica» e «Il Fatto» hanno titolato negativamente.

IL TOSSICODIPENDENTE
Per la morte di Stefano Cucchi, il giovane geometra morto a una settimana dal ricovero dopo l'arresto, in primo grado erano stati condannati i medici del Pertini di Roma per omicidio colposo. In Appello sono stati assolti perché non è stata trovata prova di una loro condotta lesiva.

GLI SCIENZIATI
In primo grado i membri della Grandi Rischi che dovevano vigilare sui rischi di terremoto all'Aquila erano stati condannati a 6 anni per omicidio. L'Appello ha ribaltato la condanna.



Roberto Saviano e la senatrice Pd Rosaria Capacchione in tribunale a Napoli [LaPresse]

Lettori: 312.000
Libero
12-NOV-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 4

I tecnici della Camera smontano la manovra

di **FRANCO BECHIS**

a pagina 4

I tecnici accusano: manovra colabrodo

Dalla proroga dello sconto degli 80 euro alla riduzione dell'Irap, dal Tfr in busta paga alla lotta all'evasione: il servizio studi di Montecitorio smonta la legge di Stabilità. L'affondo: modelli di riferimento fantasiosi e coperture da verificare

SCONTO VIRTUALE *Non tiene nemmeno il trucco degli sconti Irap, mangiati dal taglio retroattivo da gennaio per gli sgravi sulla medesima imposta*

::: FRANCO BECHIS

■■■ Finanza creativa come ai bei vecchi tempi e cifre appese in aria a modelli teorici inventati lì per lì. Dalla proroga dello sconto degli 80 euro alla riduzione dell'Irap, dal Tfr in busta paga alla lotta all'evasione, fino ai rischi notevoli contenuti nelle norme sulla tesoreria unica che coinvolgono la Cassa depositi e prestiti, la manovra di Matteo Renzi sembra con i piedi di argilla come raramente è avvenuto negli ultimi anni. Come era accaduto qualche mese fa con altri provvedimenti economici, i tecnici del Servizio bilancio del Parlamento l'hanno passata in controluce segnalando numerosi rischi e altrettante incongruenze che potrebbero fare ballare per cifre anche notevoli i conti dello Stato. Allora furono i tecnici del Senato, che per questo loro prezioso lavoro istituzionale furono pubblicamente sbeffeggiati dallo stesso Renzi, poi difesi (non proprio vibratamente) dal presidente del Senato, Piero Grasso.

Ora è meglio che si prepari a incrociare la spada Laura Boldrini, perché a fare pezzi la legge di stabilità sono i tecnici del servizio Bilancio della Camera. Ecco come nelle principali voci.

80 euro - Prima osservazione: le simulazioni su cui si basano gli effetti di finanza pubblica del bonus da 80 euro si basano su modelli abbastanza di fantasia. E curiosamente - nonostante la norma identica- divergono non poco dalla relazione tecnica del decreto dell'aprile scorso che concedeva la stessa agevolazione. Attenzione però, perché «la microsimulazione è effettuata con riferimento ai redditi 2012, estrapolati al 2015», avvertono i tecnici della Boldrini, perché da allora a oggi molti possono essere usciti dalla platea dei beneficiari ed altri esservi entrati. Bisogna però sapere quanti sono entrati e quanti sono usciti per fare bene i calcoli.

Sconti Irap. Anche qui il modello di riferimento viene ritenuto piuttosto fantasioso e un po' improvvisato. I tecnici sono tali e non segnalano temi politici come fa la stampa. Lì si è evidenziata la beffa dello sconto Irap che non c'è, perchè retroattivamente vengono tolte le riduzioni di aliquote stabilite proprio con il decreto 80 euro. Una presa in giro delle imprese, però fatto alla carlona come tutte le cose di questo esecutivo. Segnalano i tecnici: «l'abrogazione dell'art. 2 del DL n. 66/2014, che aveva disposto la riduzione delle aliquote IRAP, non determina in via automatica il ripristino delle precedenti maggiori aliquote in base alle quali la relazione tecnica ha quantificato gli effetti positivi di gettito». Detto fra noi: meglio così. L'aumento delle aliquote può essere impugnato dalle imprese, perché la norma è fatta male.

Tfr in busta paga- Non costa niente alle imprese, diceva il governo. Bugia: la relazione tecnica inserisce nuove entrate per il fisco. Come? «Le maggiori entrate sembrerebbero infatti derivare dall'aumento per le aziende interessate degli sgravi contributivi previsti, cui dovrebbero tuttavia corrispondere minori deduzioni fiscali».

Ammortizzatori sociali - Qui c'è un fondo fantasma, perché viene legato al Jobs act, bandiera di Renzi che al momento non c'è. Con la finanza pubblica però non si può giocare: «le disposizioni in esame istituiscono un Fondo di finanziamento per l'attuazione delle modifiche in materia di lavoro e di ammortizzatori sociali, che verranno definite a seguito dell'adozione dei decreti di attuazione all'apposita legge di delega, già approvata dal Senato e attualmente all'esame presso la Camera dei deputati. In proposito non risulta possibile procedere a una verifica di tali effetti non essendo allo stato definita la nuova disciplina relativa alle materie oggetto di delega».

Sistema tesoreria unico - È forse il tema più delicato dell'intera manovra, ed è quello


Libero
Le sorprese del governo
Casa e auto: nuova stangata


I tecnici accusano: manovra colabrodo
E per la Ue mancano 14 miliardi

di cui si è parlato meno. I compiti che vengono girati alla Cassa depositi e prestiti hanno un rischio enorme: quello che venga consolidata anche quell'area nei conti dello Stato. Con un esplosione del debito pubblico: «In merito al trasferimento del Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato presso la Cassa depositi e prestiti», scrivono i tecnici della Boldrini, «andrebbe espressamente escluso che tale operazione possa determinare un rischio di inclusione della Cassa nel perimetro della p.a. con conseguenti effetti negativi sui saldi di finanza pubblica e sul debito».

Evasione fiscale - Anche qui le norme sembrano scritte da principianti. Si prevedono entrate massicce su simulazioni vecchie e fatte su settori che nulla c'entrano con i provvedimenti. E attenzione: «occorrerebbe acquisire elementi volti a verificare che il maggior gettito imputato alle disposizioni in esame abbia effettivamente carattere aggiuntivo rispetto a quello ascritto a provvedimenti di contrasto all'evasione già adottati».



Laura Boldrini [Ansa]

Lettori: 312.000
Libero
12-NOV-2014
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 5

Anche pagare le tasse costerà di più: il 730 rincara, parola di commercialisti

Il 730 compilato ci costerà caro

Chi dirà no alla versione ricevuta dal fisco dovrà rivolgersi al commercialista, che però sarà responsabile delle rettifiche. E addebiterà ai clienti i costi per assicurarsi sugli errori

PATRONATI *Anche i Caf saranno costretti ad alzare gli onorari per pagare le polizze destinate a coprirli da eventuali errori formali e sostanziali*

::: LUCIANO CAPONE

■■■ Era quello che i cittadini attendevano da tempo: il Fisco cambia approccio e si trasforma nel miglior amico del contribuente a cui invia una dichiarazione dei redditi precompilata. Con i decreti sulla semplificazione fiscale, a partire dal 2015, l'innovazione riguarderà 30 milioni di italiani che «potranno dormire sonni tranquilli» - dichiarava il ministro Maria Elena Boschi - perché se viene accettato quanto indicato dall'Agenzia delle Entrate non ci saranno verifiche e accertamenti negli anni successivi.

Addio moduli cartacei, con un semplice clic, come dice il presidente del Consiglio Matteo Renzi, lo Stato darà del tu al cittadino e diventerà «finalmente amico del contribuente». Quello che viene visto come un Leviatano incline a spremere i produttori di ricchezza cambia pelle e si trasforma nel nostro commercialista di fiducia, per giunta gratuito.

Ma siamo sicuri che le cose andranno proprio in questo modo? A ricordarci che non esistono pasti gratis e che il diavolo nasconde la coda nei dettagli ci sono i commercialisti, quelli veri: Luca Grossi, sul portale *MySolutionPost*, spiega come l'unica a guadagnarci dal nuovo 730 precompilato sarà l'Amministrazione finanziaria, il Leviatano amico.

Secondo il sistema ideato dall'esecutivo, il Fisco dovrebbe conoscere tutti i dati necessari a compilare la dichiarazione, il contribuente accede sul sito dell'Agenzia delle Entrate, controlla che tutto sia a posto e conferma la dichiarazione con la certezza di non subire controlli in futuro. È il migliore dei mondi possibile, ma purtroppo non è quello vero, perché attualmente lo Stato non ha a disposizione tutte le informazioni e sarà quindi necessario prima popolare il database. Come? Obbligando tutti gli operatori economici a trasmettere le informazioni all'Agenzia delle Entrate, un lavoro obbligatorio e gratuito per lo Stato che costerà sanzioni da 100 euro in caso di errori e ritardi. Stesso discorso per i dati in possesso di banche, assicurazioni e fondi pensione. Già si inizia a vedere che c'è qualcuno per cui questa operazione non sarà gratuita e indolore.

Ma non basta, perché, fa notare Luca Grossi, questi oneri saranno gli unici da detrarre o dedurre dalla dichiarazione precompilata, ma «manca tutto il resto: spese sanitarie, spese asilo nido, locazioni degli studenti fuori sede, ristrutturazioni e riqualificazioni, spese di istruzione, attività sportive per i figli» e tanto altro ancora. Pertanto la dichiarazione precompilata non sarà precompilata quasi per nessuno, i contribuenti che dovranno mettere mano ai dati, inserendo deduzioni e detrazioni, dovranno comunque rivolgersi a dei professionisti. Ma qui la faccenda si complica, perché qualora il modulo precompilato non fosse accettato così com'è , gli eventuali errori nelle modifiche saranno pagati dal commercialista o dal Caf con «una som-


Libero
Casa e auto: nuova stangata


Il 730 compilato ci costerà caro

ma pari all'importo dell'imposta, della sanzione e degli interessi che sarebbero stati richiesti al contribuente».

Detta così sembra una scelta capace di semplificare la vita di chi paga le tasse (anche aggravando notevolmente quella degli operatori del settore), ma anche questo pasto per il contribuente non sarà gratis: il maggior rischio a carico degli operatori (commercialisti o Caf che siano) sarà per forza di cose spalmato sul prezzo della consulenza. E questa logica traslazione di costo è ammessa anche dalla commissione Finanze del Senato: «È implicito ipotizzare un aggravio di oneri per i contribuenti che si rivolgeranno agli intermediari – scrive la commissione - in quanto questi ultimi... saranno chiamati a sostenere maggiori spese per l'adeguamento delle relative coperture assicurative che potrebbero trovare ristoro attraverso l'incremento dei ricavi».

Alla fine, il nuovo meccanismo ideato dallo «Stato amico» non semplificherà la vita dei contribuenti, che anzi pagheranno più tasse se accetteranno il precompilato oppure parcelle più salate se non lo accetteranno. Ma complicherà anche la vita dei professionisti esposti inevitabilmente a più sanzioni e obbligati a tutelarsi con un'assicurazione più salata. A guadagnarci sarà solo lo «Stato amico» che incasserà più soldi dalle sanzioni sui professionisti e dai contribuenti che accetteranno le dichiarazioni precompilate senza aggiungere detrazioni.



Voci insistenti su Walter Veltroni in pole position per il Quirinale (con Gianni Letta segretario generale). Così B. sarebbe garantito. E l'Africa anche di più

INSTANT DRINKS
ristora

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Mercoledì 12 novembre 2014 – Anno 6 – n° 312
Redazione: via Valadier n° 42 – 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 – fax +39 06 32818.230

€ 1,40 – Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv.in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

INSTANT DRINKS
ristora



HANNO UCCISO LA LIGURIA

Un'altra sciagura annunciata: Chiavari e l'entroterra della Riviera di Levante travolti da acqua e fango. Morti due anziani coniugi: oggi e sabato nuovi allarmi. E dietro l'alluvione decenni di incuria

Calapà, D'Onghia e Rodano ▸ pag. 2 - 3



di **Ferruccio Sansa**

SUBITO 400 MILIONI E BASTA SPRECHI PER TAV E TERZO VALICO

La Liguria muore sotto i nostri occhi. Ma salvarla si può: basterebbe che il governo decidesse di investire mezzo miliardo per la bonifica del territorio. ▸ pag. 3

Commissione Grandi Fiaschi

di **Marco Travaglio**

Davvero una sentenza, per essere giusta, dev'essere "coraggiosa"? L'ha detto Roberto Saviano, comprensibilmente sconcertato da quella sulle minacce lanciate a lui e a Rosaria Capacchione dagli avvocati di due boss casalesi. Perché il Tribunale di Napoli abbia assolto i boss e condannato solo un avvocato, lo scopriremo dalle motivazioni, anche se è probabile che i giudici abbiano ritenuto insufficiente la prova che il legale fosse stato incaricato dai suoi clienti di lanciare quegli avvertimenti. Spesso l'insufficienza di prove è un comodo rifugio per giudici pavidi. Ma – vedi caso Cucchi – può anche nascondere altro: indagini malfatte, oppure depistate da imputati inquinatori e/o falsi testimoni e/o apparati dello Stato. Il guaio è che sovente in Italia, nei processi ai potenti, c'è un terzo fattore inquinante: le campagna di stampa degli innocentisti a prescindere, quasi sempre fondate su informazioni false. È il caso dell'indagine e poi del processo ai sette "scienziati" della commissione Grandi Rischi della Protezione civile che nel 2009 rassicurarono e disinformarono i cittadini aquilani sull'assenza di pericoli di terremoto, inducendoli a restare o a tornare nelle proprie case proprio nella notte della scossa fatale. Questi baroni universitari legati mani e piedi alla politica sono una lobby potentissima, soprattutto nei media. E infatti i magistrati de L'Aquila han subito un fuoco incrociato di attacchi concentrici perché indagavano, rinviavano a giudizio e condannavano. Ieri gli attacchi si sono trasformati in elogi, perché la Corte d'appello ha assolto tutti (tranne uno, il prof. De Berardinis, condannato per una piccola parte dell'imputazione). Dopo anni di processo, i giornali continuano imperterriti a fingere di ignorare qual era l'accusa: nessuno era imputato per non aver previsto che ci sarebbe stato il terremoto, ma al contrario per aver previsto che non ci sarebbe stato. Nessuno ha sostenuto che i terremoti si possano prevedere: anzi, proprio perché non si può prevedere che ci saranno, non si può neppure prevedere che non ci saranno. Ma alla malafede non c'è rimedio.

Il Foglio: "Cancellata la sentenza ridicola che condannava i 'colpevoli' di non aver indovinato la data e il luogo in cui sarebbe avvenuto il terremoto". *Il Giornale*: "L'Aquila, sisma imprevedibile". *Libero*: "Non previdero il sisma: assolti. Ora chi paga?", "I terremoti non si possono prevedere". *Repubblica*: "Assolti gli esperti che non diedero l'allarme". *Corriere*: "Non rassicurarono i cittadini. Assolti tutti gli scienziati", "Giustizia senza caccia alle streghe... Non era mai accaduto che scienziati e tecnici venissero condannati in primo grado per omicidio e rischiassero di pagare con la prigione per le troppe cose andate storte nel corso di un terremoto che nessuno poteva prevedere". Tutte balle. Come spiegò il giudice del tribunale Marco Billi che condannò tutti a 6 anni, nella sua impeccabile sentenza di 940 pagine, la Grandi Rischi diffuse notizie "assolutamente approssimative, generiche e inefficaci". In una riunione convocata apposta da governo ed enti locali per tranquillizzare gli aquilani dopo le 400 scosse in quattro mesi di sciame sismico, l'assessore regionale alla Protezione civile Daniela Stati salutò così i Sette Luminari: "Grazie per queste vostre affermazioni che mi permettono di andare a rassicurare la popolazione attraverso i media che incontreremo in conferenza stampa". Nessuno poteva predire scientificamente quel che sarebbe o non sarebbe accaduto: eppure la scienza fu accantonata per motivi politici. Risultato: 309 morti. Con le sette condanne per lesioni e omicidi colposi la scienza non c'entrava nulla: "Il processo – scrive il giudice – non era volto alla verifica della fondatezza, correttezza e validità sul piano scientifico delle conoscenze in tema di terremoti. Non è sottoposta a giudizio 'la scienza' per non essere riuscita a prevedere il terremoto. Il compito degli imputati non era certamente quello di prevedere (profetizzare) il terremoto e indicarne il mese, il giorno, l'ora e la magnitudo".

Segue a pagina 15

CAOS CAPITALE ▸ Il guaio delle multe

Panda letale: ora Marino rischia il posto



Ignazio Marino

Permesso scaduto per la Ztl, 8 contravvenzioni. Il sindaco aveva diritto al pass, ma si innesca il papocchio per bloccarle: supposti hackeraggi e videomessaggi. Domani in Campidoglio l'opposizione chiederà la sfiducia, Pd nel guado

Caporale, De Carolis e Di Blasi ▸ pag. 6 - 7

CHE COPPIA ▸ Renzi: "Il problema non è B. ma i suoi"

I Nazareni fingono di litigare, ma il patto non si può toccare



Silvio Berlusconi *Ansa*

Il Cav. compatta il partito, si lagna della Severino e sulla legge elettorale dice: "Via le modifiche che Matteo ha concordato con Alfano". Il premier: "Faremo le riforme". I due non si mollano: in ballo l'intesa per il Colle. Oggi nuovo faccia a faccia

Marra e Roselli ▸ pag. 8

ROBA DA MATTI

Camera, i dipendenti: "Stress e minacce, dovete proteggerci"

di **Paola Zanca**



Di fronte alla buvette dei commessi e funzionari della Camera, la bacheca mette in guardia. ▸ pag. 5

Gavio, Fassino e vecchio Pci: grandi manovre sulle autostrade



▸ pag. 11 - 14

ORRORI DI STAMPA



"No, quello non è John Fante": Einaudi usa Google e sbaglia copertina

Caselli ▸ pag. 18

PAESE CHE VAI

Lo Schettino di Corea: condanna a 36 anni

Zunini ▸ pag. 16



Nelle manifestazioni sarà prevista una "zona di rispetto". Ti pesteranno dandoti del voi

▸ www.spinoza.it

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
12-NOV-2014
da pag. 6

CAOS CAPITALE ◗ Il guaio delle multe

Panda letale: ora Marino rischia il posto

Permesso scaduto per la Ztl, 8 contravvenzioni. Il sindaco aveva diritto al pass, ma si innesca il papocchio per bloccarle: supposti hackeraggi e videomessaggi. Domani in Campidoglio l'opposizione chiederà la sfiducia, Pd nel guado

Caporale, De Carolis e Di Blasi ◗ pag. 6 - 7

Marino, multe e hacker La maledizione in Panda

DOPO LE INTERROGAZIONI DEL SENATORE AUGELLO, IL PRIMO CITTADINO DI ROMA RISCHIA LA FACCIA PER OTTO CONTRAVVENZIONI CHE IL COMUNE HA CONGELATO

di **Eduardo Di Blasi**

Ignazio Marino gira in bicicletta. Chi lo conosce non lo ricorda alla guida di un'automobile. Eppure la sua Fiat Panda rossa rischia di farlo ruzzolare giù dal colle del Campidoglio dove fu eletto, anche con una qualche sorpresa, nel giugno del 2013.

La modesta vettura, del resto, ha prima goduto del privilegio di essere ospitata gratuitamente nel parcheggio del Senato di piazza del Parlamento, dove è stata rimossa a seguito di feroci interrogazioni sottoscritte quasi dall'intero arco parlamentare (Pd escluso) la scorsa settimana. Poi è finita in una vicenda di permessi di accesso al centro storico "fantasma" e multe non pagate.

LA STORIA è la seguente. Tra il 24 giugno e il 12 agosto scorso la Panda rossa del primo cittadino è entrata per 8 volte, senza averne il permesso, all'interno della zona a traffico limitato (Ztl) del centro storico di Roma. L'occhio elettronico che presidia i varchi, ne ha registrato la targa. I vigili, atteso che la vettura disponeva di un permesso scaduto, hanno provveduto a comminare le otto contravvenzioni per un totale di circa 640 euro.

Ora, prima di proseguire con la storia bisogna chiarire un punto. Grazie a una delibera del 1997, il sindaco di Roma ha diritto a tre pass per la Ztl. Marino, quando si insediò nel 2013, ne richiese uno soltanto. Quello per la Panda. Fu eletto il 13 giugno. Dal 23 disponeva del permesso, pagato dall'amministrazione, così come per tutti i consiglieri comunali (sono 37 quelli che, avendone fatto richiesta, lo espongono). Il 23 giugno dell'anno dopo il permesso annuale di Marino scade. E nessuno nell'amministrazione pensa di rinnovarlo. Per cui i vigili multano otto volte la Panda rossa (verosimilmente guidata dalla moglie). Evidentemente, una volta viste piovere le multe, il sindaco deve averne chiesto conto alla propria amministrazione. Il 12 agosto – da quello che si evince dalle carte messe a disposizione dal Campidoglio – il Comune di Roma prova a metterci una pezza coprendolo con un "permesso temporaneo" di quelli che si concedono ai sindaci che vengono in visita a Roma (non a quelli che di Roma sono sindaci). E qui nasce un nuovo problema. Già perché un dirigente dell'Agenzia per la Mobilità, la società che per il Comune si occupa pure della gestione dei permessi nella Ztl, mette a verbale dai carabinieri (poi spiegheremo la presenza delle forze dell'ordine) che "prima del 12 agosto non c'era alcun permesso temporaneo per il sindaco". L'amministrazione capitolina sostiene invece che il pass ha validità dal 24 giugno 2014 e il sistema informatico dell'Agenzia per la Mobilità pare confermarlo. Forte di questo dato, il Comune agisce in "autotutela", bloccando le otto contravvenzioni del sindaco.

Un'interrogazione parlamentare del senatore di Ncd Andrea Augello (noto alle cronache an-



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

che per essere stato relatore in Giunta del Senato sulla decadenza di Silvio Berlusconi) al ministro dell'Interno Angelino Alfano ha nei giorni passati squadernato la vicenda che ha fatto in poche ore il giro di giornali, tv e Internet.

Per frenare la valanga su un sindaco poco amato anche nella sua stessa amministrazione, qualcuno ha avuto la bella idea, in Campidoglio, di mandare Ignazio Marino in video (da Milano, dove era all'assemblea Anci) ad adombrare un "hackeraggio" del computer dell'Agenzia per la Mobilità. Il sindaco denuncia ai carabinieri e alla Procura della Repubblica di Roma che ignoti hanno "falsificato i dati relativi ai permessi di circolazione" della sua Panda. Mostra anche, a suffragare la propria testimonianza, due fogli scaricati dal sito dell'Agenzia. In uno il suo pass temporaneo c'è e nell'altro no. La procura non può che aprire un'inchiesta.

Il senatore Augello, che non è propriamente una mammola, ieri ha convocato apposita conferenza stampa per segnalare il marchiano errore in cui sono incorsi il sindaco e il suo staff.

I DUE DOCUMENTI non sono diversi per colpa degli hacker, ma per colpa della "domanda" errata posta al sistema. Nel primo foglio che Marino fa vedere non è indicata nessuna richiesta specifica. Nel secondo viene chiesto un permesso "Ztl". Così il primo foglio ci dice che Marino ha un "permesso temporaneo". E nel secondo, dove è formulata la richiesta specifica, non compare nulla. Non è hackeraggio, è solo l'incredibile errore di chi ha mandato Marino in video con due fogli sbagliati.

Il Campidoglio, del resto, deve ancora rispondere alle domande poste da Roberta Angelilli (coordinatrice regionale di Ncd) e dal capogruppo Ncd al Comune Roberto Cantiani che domani chiederà la sfiducia per Marino nell'aula del Consiglio. Due su tutte: chi ha rilasciato il permesso temporaneo al sindaco? Perché gli sono state tolte?

Dal Comune si continua a puntare sull'accesso abusivo al sistema informatico dell'Agenzia per la Mobilità che avrebbe consentito ieri mattina ad Augello di provare la sua teoria. Quegli stessi documenti, però, li aveva mostrati il sindaco in video tre giorni prima.





CARTE IN FACCIA

È un errore, non una guerra di spie

L'8 NOVEMBRE il sindaco Marino diffuse due documenti ricavati dal sistema informatico che registra i permessi Ztl. In uno risultava in possesso di un permesso temporaneo a entrare in auto in centro. Nell'altro no. Per questo ha parlato di "hackeraggio". Ma nel secondo foglio c'era scritto "Ztl": per questo il sistema non ha rintracciato il permesso temporaneo del sindaco.

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
12-NOV-2014
da pag. 8

"Merkel & C. contro Berlusconi"

RETROSCENA DELLE RIVELAZIONI DELL'EX MINISTRO USA GEITHNER SULLE TENSIONI DEL 2011

AL G20 DI CANNES

Il Financial Times pubblica le conversazioni col ghost writer: i governi europei chiesero agli Usa supporto nel far cadere il Cavaliere

di **Stefano Feltri**

La storia degli ultimi tre anni e dell'Italia a rischio bancarotta continua a essere riscritta in dettagli importanti. Il corrispondente da Bruxelles del *Financial Times*, Peter Spiegel, ha recuperato le trascrizioni delle interviste all'ex segretario al Tesoro americano Timothy Geithner, che poi sono diventate il libro *Stress Test*, uno dei testi sacri di chi grida al complotto anti-Berlusconi (tipo Renato Brunetta). Nelle trascrizioni delle chiacchierate con i suoi ghost writer, Geithner è più esplicito che nel libro, di cui si ricorda quasi solo questa frase: "In quell'autunno (2011, *ndr*), alcuni funzionari europei ci contattarono con una trama per cercare di costringere il premier italiano Berlusconi a cedere il potere; volevano che noi rifiutassimo di sostenere i prestiti Fmi all'Italia, fino a quando non se ne fosse andato". Una frase che l'ex ministro di Barack Obama si è rifiutato di spiegare.

Ma ecco la versione completa del racconto nelle bozze pubblicate dal *Financial Times*: Geithner evoca il vertice del G20 a inizio novembre 2011 (quindi soltanto pochi giorni prima della caduta di Silvio Berlusconi) e dice che "gli europei ci avvicinarono in modo discreto, indirettamente prima dell'evento, dicendoci: 'In pratica vorremmo che voi ci aiutaste a far fuori Berlusconi'. Volevano che non appoggiassimo l'uso dei soldi del Fmi per l'Italia o ogni altra escalation se Berlusconi era primo ministro. Era cool, interessante. Io dissi di no...". Però Geithner aggiunge che in realtà era d'accordo con l'approccio: "Il pubblico tedesco non avrebbe mai sostenuto un maggiore impegno finanziario, più soldi per l'Europa, se Berlusconi fosse rimasto alla guida dell'Italia". Due novità importanti rispetto al dibattito di maggio, quando uscì il libro: Geithner non parla di un complotto della Commissione europea, come sembrava all'epoca, ma di pressioni fatte dai governi ostili a Berlusconi, Francia e Germania, di cui c'è sempre stata ampia evidenza (l'allora presidente Nicolas Sarkozy telefonava addirittura al Quirinale per dare suggerimenti su governi alternativi). Altro punto: non risulta che l'Italia abbia mai davvero voluto chiedere i soldi del Fmi, in quella fase, anche perché non ce n'erano. Al G20, anzi, furono Sarkozy e Merkel a premere su Berlusconi perché accettasse un prestito mettendosi così sotto tutela.

Geithner poi racconta la sua versione su un altro evento chiave: il 26 luglio 2012 il presidente della Bce Mario Draghi promise di fare *whatever it takes*, tutto il necessario per salvare l'euro senza avere "a quel punto ancora alcun piano", era un "annuncio vuoto" ma i mercati "ci sono cascati". A settembre quell'annuncio si tradusse nelle operazioni Omt, la promessa di acquisti di debito pubblico illimitati, che fermarono il panico.


LA SCENEGGIATA DI SILVIO E MATTEO

"Merkel & C. contro Berlusconi"

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
12-NOV-2014
da pag. 8

CHE COPPIA ▸ Renzi: "Il problema non è B. ma i suoi"

I Nazareni fingono di litigare, ma il patto non si può toccare

Il Cav. compatta il partito, si lagna della Severino e sulla legge elettorale dice: "Via le modifiche che Matteo ha concordato con Alfano". Il premier: "Faremo le riforme". I due non si mollano: in ballo l'intesa per il Colle. Oggi nuovo faccia a faccia

Marra e Roselli ▸ pag. 8

LA SCENEGGIATA DI SILVIO E MATTEO

UNITI PER SALVARE L'ACCORDO DEL NAZARENO E GIOCARE LA PARTITA QUIRINALE: NEL POMERIGGIO NUOVO FACCIA A FACCIA

ALFANO DI RITORNO

B. fa pace con Fitto e dà l'ok sull'Italicum

di **Gianluca Roselli**

L'obiettivo è restare in partita. Sulle riforme. E sul Quirinale. Per questo motivo il patto del Nazareno non si può far saltare. Senza però accettare supinamente i diktat di Matteo Renzi. Questo è il succo della giornata politica sul versante berlusconiano, che ha avuto il culmine nel comitato di presidenza di Forza Italia andato in scena alle cinque di pomeriggio. Le ore precedenti l'ex Cavaliere le ha passate a ricompattare il partito. Con una Forza Italia unita, è il suo convincimento, "saremo più forti quando torneremo al tavolo della trattativa col premier". E l'incontro con Renzi, dopo una serie di silenzi e smentite, si terrà proprio oggi.

COSÌ IL FACCIA a faccia con Raffaele Fitto, che prometteva fuoco e fiamme, si è tramutato in un accordo tra il leader e l'ex governatore pugliese. Che ha ottenuto parecchio: "rifondazione" e cogestione del partito, i coordinatori di Puglia, Campania e Calabria, l'avvio dei congressi e, soprattutto, potere sulla formazione delle liste per le Regionali. Fitto inoltre incassa una linea più dura contro il governo su economia e legge di Stabilità. In cambio il sovrano di Arcore gli ha chiesto fedeltà e pieno mandato a trattare sulle riforme. "Io ti do ampi poteri sul partito, ma sulle riforme la linea la decido io e i tuoi in Parlamento non faranno scherzi", il succo del discorso di Berlusconi a Fitto, che controlla circa 35 deputati e senatori.

Recuperato Fitto, l'ex Cavaliere si è presentato alla riunione con i suoi. Il nervosismo tra gli azzurri per i diktat di Renzi – l'ultimo arrivato con un tweet verso le due – è palpabile. Il più agitato, come al solito, è Renato Brunetta. Che poco prima si era preso una stilettata da Luca Lotti. "Se la linea di Forza Italia è quella di Brunetta, domani (oggi, ndr) è inutile vedersi", ha avvertito il braccio destro di Renzi. Così, dopo una serie di interventi molto simili, dal vertice forzista esce un documento generico che dà pieno mandato a Berlusconi a trattare su riforme e legge elettorale, ma senza sottostare ai diktat renziani. "I cambiamenti devono essere ritirati perché non sono stati concordate con noi", avverte Paolo Romani al termine della riunione. Sul sistema di voto, dunque, la trattativa si riapre. Con Berlusconi che punta a strappare la soglia di sbarramento al 5 per cento, pronto a chiudere anche sul 4. "Non posso che esprimere grande soddisfazione per la rinnovata unità del partito. Ringrazio tutti i componenti per il loro voto all'unanimità con cui mi hanno dato anche pieno mandato a trattare con Renzi sulle riforme", la nota finale dell'ex Cav, che durante la riunione è tornato ad attaccare la Severino ("Un anno fa sono caduto per una legge vergognosa")

Sul versante azzurro, quindi, l'obiettivo è restare in gioco e non far saltare il patto del Nazareno. Non solo per avere voce sulle riforme, ma anche per non essere tagliati fuori dalla partita del Quirinale. Berlusconi sa bene che l'unico modo per eleggere un presidente "amico", o comunque "non ostile", è mantenere vivo il filo con Renzi. Convinto che il leader del Pd sia pronto a trattare con lui sul nome per il Colle. E che i diktat di queste ore e gli ammiccamenti ad Alfano siano solo un modo per alzare la posta. Anche per questo motivo l'ex Cav fa spallucce alla mano tesa di Alfano. "Se Silvio rinuncia al rancore, siamo pronti a ricostruire il centrodestra con Fia", ha detto il leader Ncd. Parole che a Palazzo Grazioli sono state accolte con un sorriso malizioso misto a indifferenza.



Lettori: 484.000
il Fatto Quotidiano
12-NOV-2014
Diffusione: 72.867
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 8

CHE COPPIA Renzi: "Il problema non è B. ma i suoi"

I Nazareni fingono di litigare, ma il patto non si può toccare

Il Cav. compatta il partito, si lagna della Severino e sulla legge elettorale dice: "Via le modifiche che Matteo ha concordato con Alfano". Il premier: "Faremo le riforme". I due non si mollano: in ballo l'intesa per il Colle. Oggi nuovo faccia a faccia

Marra e Roselli pag. 8

LA SCENEGGIATA DI SILVIO E MATTEO

UNITI PER SALVARE L'ACCORDO DEL NAZARENO E GIOCARE LA PARTITA QUIRINALE: NEL POMERIGGIO NUOVO FACCIA A FACCIA

OGGI LA DIREZIONE

Renzi dà l'ultimatum, ma conferma il patto

di **Wanda Marra**

Renzi e Berlusconi si vedranno oggi alle 18. Le agenzie battono la notizia alle 21 e 50. Subito dopo inizia la registrazione di *Porta a Porta* del premier. Lo show può andare avanti, il patto del Nazareno è vivo e vegeto. Nonostante ultimatum e minacce. La versione del premier è chiarissima: "Il problema nel caso specifico" della legge elettorale "non credo sia Berlusconi ma i suoi, i Brunetta, i Fitto". Hanno fatto pace? "Speriamo". Poi, la velata minaccia: "Litigare fa sempre male, improvvisamente FI mostra libertà interna: tutta insieme gli ha fatto male...". E quella più esplicita: "Le regole del gioco si fanno insieme non significa che se non sono d'accordo non si fanno. Io prima voglio farle, e poi insieme". Insomma, lui va avanti, confida che l'amico Silvio lo seguirà e sa che FI non ha molte alternative.

"IL PATTO del Nazareno è importante, ma lo è ancora di più quello con i cittadini. Abbiamo chiesto a FI un impegno a trovare un accordo in tempi rapidi". La versione ufficiale a botta calda, dopo la fine dell'ufficio di presidenza degli azzurri, è quella che fornisce Maria Elena Boschi al Tg3. La quale - con il tono sobrio e rassicurante che le è abituale - mette insieme una serie di condizioni obbligatorie. Punto numero uno: i paletti irrinunciabili dell'accordo sulla legge elettorale sono il "ballottaggio" e il "premio di maggioranza alla lista". Esattamente quello che garantisce il progetto renziano di un partito-piglia-tutto. Ed esattamente quello su cui B. è pronto a cedere fin dal primo momento. Punto secondo: la soglia di ingresso al 3% è sì l' "accordo con la maggioranza" ma "il punto vero è il premio di maggioranza alla lista". E dunque, ancora una volta, se Matteo deve scegliere tra Berlusconi e la sua maggioranza, sceglie il primo. Con buona pace dei piccoli. Limature in corso, si chiuderà al 4%. Punto tre: ci saranno alcune preferenze, come vuole la minoranza del Pd, "ma non può essere la minoranza a scrivere la legge elettorale". Si discute sulla grandezza dei collegi: dal vertice di maggioranza era uscita l'indicazione di allargarli. Ma i renziani hanno già cominciato a sostenere la tesi opposta: più sono piccoli, più c'è controllo sugli eletti. Il che, non per niente, va bene anche a FI.

SULLO SFONDO c'è la partita del Quirinale (nella quale Silvio e Matteo hanno bisogno l'uno dell'altro). E sull'Italicum la quadra si troverà. A questo hanno mirato gli ultimatum andati avanti ieri per tutto il giorno. Il primo di Luca Lotti: "Se le parole di Brunetta sul patto del Nazareno interpretano il pensiero di Berlusconi, allora non c'è neanche bisogno di incontrar-



si". Aveva detto Brunetta: "Il patto del Nazareno prevedeva l'Italicum approvato alla Camera". Poi, parla lo stesso premier in un tweet: "Il tavolo dei rinvii, dei tavoli tecnici, dei gruppi di lavoro è finito. Ora è tempo di decidere #lavoltabuona". Ore 16 e 20. È il suo modo di dare una mano all'amico Silvio, prima dell'ufficio di presidenza: mettergli pressione. Che poi, la pressione è (anche) reale: il presidente del Consiglio sa che tra FI e il Pd un po' di voti possono mancare. Come sa che non può affidarsi su nulla solo ad Alfano e ai suoi. E allora, ecco che usa gli uni contro gli altri, e nel frattempo allarga a Cinque Stelle dissidenti, Sel e chiunque lo voglia. Lunedì poi ha convocato per stasera alle 21 in streaming una direzione su tutto. Jobs act, manovra, legge elettorale. Obiettivo, il solito: farsi blindare la linea. E poi andare avanti come un rullo compressore.

Lettori: 484.000
il Fatto Quotidiano
12-NOV-2014
Diffusione: 72.867
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 9

VELTRONI AL COLLE L'UOMO CHE PIACE A RENZI MA ANCHE A B.

SI È AUTOROTTAMATO, PERÒ ADESSO POTREBBE TOCCARE A LUI GIOVANE QUANTO BASTA, TONI MORBIDI E PROFILO EUROPEO IL PRIMO SEGRETARIO DEL PD GARANTE IDEALE DEL RENZUSCONI

EX AMBASCIATORE

Con Napolitano e Ciampi fece da intermediario. per il senatore decaduto Ora Gianni Letta sarebbe in corsa come segretario generale

di **Fabrizio d'Esposito**

Chi è il Candidato, con la maiuscola, su cui il Condannato ha iniziato a ragionare domenica scorsa ad Arcore con i suoi fedelissimi? Il Candidato per il Quirinale, naturalmente. La successione a Giorgio Napolitano è il Grande Gioco innescato dalle indiscrezioni di sabato scorso sulla "stanchezza" di Re Giorgio e dalla conseguente ipotesi delle sue dimissioni nel bimestre gennaio-febbraio del '15. E il "ragionamento" aperto dall'ex Cavaliere è la prova regina che il patto del Nazareno con Matteo Renzi reggerà nonostante l'*ammuina* sull'Italicum su soglie di sbarramento e compromessi sulle quote di nominati. Come vanno spiegando, sino allo sfinimento, le colombe forziste "la pietra angolare su cui poggia il Nazareno è l'elezione del capo dello Stato ed è impensabile che Berlusconi si tiri fuori". Aggiunge un parlamentare che conosce bene il Pregiudicato: "C'è un dato psicologico di cui bisogna tenere conto: tra Ciampi e Napolitano sono 15 anni che Berlusconi non può telefonare al Colle, è sempre stato costretto a fidarsi di vari ambasciatori, a partire da quello principale, Gianni Letta. Il patto del Nazareno serve anche stabilire un filo diretto tra lui e il Colle".

ECCO PERCHÉ il Pregiudicato non romperà con lo Spregiudicato e punta il grosso delle sue *fiches* (a parte la scontata garanzia sulla "roba" e sulla tutela del conflitto d'interessi) su un nome davvero amico al posto di Napolitano. E ragionando, ragionando, domenica scorsa ad Arcore c'è stata una prima scrematura dei nomi possibili, con uno che svetta su tutti gli altri. Quello di Walter Veltroni, africano ad honorem, regista nonché scrittore nella sua seconda vita da autorottamato. "Di Veltroni mi posso fidare", questa la frase berlusconiana che sottintende ai primi abboccamenti in merito con il clan renziano e che prevede Gianni Letta come segretario generale del Colle. Il premier ha già messo in chiaro che spetterà al Pd fornire l'indicazione del nome e quello di Veltroni è collocato nella primissima fascia. Ma soprattutto è l'unico autorevole in grado di unire le due sponde del patto. Non Romano Prodi, detestato da B. ed escluso dalla stesura originaria del patto segreto. Non D'Alema, che è l'incubo di Renzi; non Casini, autocandidatosi, ma che sa di muffa democristiana; non l'ex craxiano Amato, che sarà però il nome che Napolitano farà ai due contraenti, come ultima *moral suasion* del suo secondo e breve mandato.

IL CONDANNATO vuole una figura "morbida", rotonda, senza spigoli come Napolitano. E il profilo veltroniano è perfetto. Non solo. Il regista che ha raccontato Berlinguer rappresenta il compromesso ideale tra le due "strade" avanzate sin qui nei vari colloqui riservati sulla successione a Napolitano. Da un lato un presidente esperto e ancora garante verso l'Europa (Draghi, Monti, lo stesso Amato) ma che schiaccerebbe inevitabilmente i due soci del Nazareno. Dall'altro una soluzione più giovane, magari rosa, tenuta in pugno dal renzusconismo.

Veltroni è a meta tra le due "strade" e può soddisfare le condizioni del patto. Starà poi a lui, icona politica del buonismo e del "maanchismo", districarsi tra i primi due macigni del suo eventuale settennato: gli azzardi renziani sul voto anticipato, soprattutto quando l'Italicum sarà approvato, e l'eterna richiesta di grazia *motu proprio* per il Condannato. Sogghigna un deputato *dem* informatissimo sulla trattativa in corso: "Un presidente che si trovasse a fare subito tutte e due le cose, scioglimento delle Camere e grazia a B., si ritroverebbe i forconi in piazza del Quirinale".

I rapporti tra il primo segretario del Pd e Berlusconi non sono mai stati agitati. Fa parte ormai della storia di questo Paese, la celebre campagna elettorale delle politiche del 2008, quando Veltroni candidato premier del centrosinistra non citò mai l'avversario. Ovviamente Berlusconi stravinse e arrivò all'acme della sua popolarità con il discorso bipartisan sulla Resistenza a Onna. Dettaglio da non sottovalutare la trattativa segreta che B. e Veltroni fecero per introdurre la soglia del 4 per cento alle elezioni europee del 2009. Tutto si svolse a partire dal gennaio del 2009, come ha rivelato uno scoop del *Male* di Vauro e Vincino nel 2011, e l'incontro



decisivo si tenne a casa di Goffredo Bettini, l'inventore del modello Roma.

INDOVINATE chi c'era a rappresentare Berlusconi? L'ineffabile Denis Verdini e finanche il faccendiere pregiudicato Luigi Bisignani. Un tris di logge: P2, P3 e P4. Poco dopo s'insediò anche Mauro Masi alla direzione generale della Rai. Fu il *Riformista*, qualche anno prima, a svelare i contenuti dell'accordone tra B. e Veltroni: Rai, legge elettorale, giustizia, federalismo e regolamenti parlamentari. Unica controindicazione alla candidatura renzusconiana di Veltroni è il posto da dove è partito per la prima volta il suo nome: il *Foglio* di Giuliano Ferrara, monolocale giornalistico dell'inciucio permanente. Fassino, su quelle colonne, nel 2006 lanciò D'Alema. E venne fuori Napolitano.

Lettori: 484.000
il Fatto Quotidiano
12-NOV-2014
Diffusione: 72.867
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 10

L'EX CAPO DELLE CARCERI ACCUSA SCALFARO: "CEDETTE ALLA MAFIA"

AMATO AL PROCESSO BORSELLINO: "NON SO SE CI FU TRATTATIVA MA LE COSE CAMBIARONO DOPO LA LETTERA DI COSA NOSTRA". E VIOLANTE: "COSÌ DELFINO MI RIFERÌ DI DI MAGGIO E RIINA"

LO "STALLIERE"

L'ex presidente della Camera racconta il suo rifiuto di incontrare Mangano e l'audizione mancata di Ciancimino in Antimafia

di **Marco Lillo**

Dopo 21 anni Nicolò Amato si è potuto finalmente togliere la soddisfazione di puntare il dito sull'uomo che decise la sua cacciata da capo del Dipartimento amministrazione penitenziaria nel giugno 1993: il presidente Oscar Luigi Scalfaro. Quel cambio di vertice non era uno dei tanti ribaltoni ministeriali ma determinò un "cedimento dello Stato alla mafia", come ha detto ieri Amato.

Le sue parole sono cadute come pietre nell'aula bunker di Rebibbia davanti alla Corte di assise di Caltanissetta, in trasferta a Roma per il quarto processo per la strage di Via D'Amelio del 19 luglio 1992 nella quale persero la vita Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta. Amato ha scandito: "Io considero ci sia una macchia per le istituzioni quando si accerta che il responsabile dell'Amministrazione Penitenziaria (lo stesso Amato, *ndr*) viene cacciato dall'oggi al domani e questo avviene in relazione e dopo una lettera della mafia, che era il mio nemico, lettera che non mi viene portata a conoscenza". In quella lettera anonima al presidente della Repubblica, i familiari dei boss reclusi chiedevano la sua cacciata.

"LE RAGIONI per le quali io dovevo andare via – ha spiegato Amato – le ho capite dopo proprio attraverso la conoscenza di questa lettera del 17 febbraio 1993 che contiene giudizi molto duri e minacce nella quale la mafia dice anonimamente al presidente Scalfaro: 'Manda via il dittatore Amato e gli squadristi al suo servizio'. Questa lettera non mi è stata mai fatta conoscere e doveva essermi fatta conoscere". Amato è indignato perché "subito dopo l'arrivo di questa lettera il massimo rappresentante istituzionale di questo Paese (il presidente Scalfaro, *ndr*) che avrebbe potuto chiamare il presidente del consiglio Carlo Azeglio Ciampi o il ministro della Giustizia Giovanni Conso, chiama invece il capo dei cappellani carcerari, monsignor Cesare Curioni – un testimone lo riferisce testualmente – e gli dice: 'Basta Amato!'. Io credo che questo sia un fatto straordinariamente fuori delle regole. Se qualcuno si è seduto al tavolo (della trattativa, *ndr*) io non lo posso sapere – prosegue Amato – ma oggettivamente al di là delle responsabilità c'è stato un cedimento dello Stato alla criminalità organizzata". Amato ricorda che il regime carcerario: "Improvvisamente viene enormemente ammorbidito. Queste cose sono state fatte da giugno del 1993, dopo che io sono stato cacciato, e io non le avrei mai fatte".

LA CORTE IERI ha ascoltato anche la versione di Luciano Violante sui retroscena dell'audizione saltata di Vito Ciancimino in commissione Antimafia. Nel '92 era stata sponsorizzata dall'allora colonnello Mario Mori. Poi Violante è tornato su un episodio accennato in un'intervista radiofonica nel 2010: "Tra il 1994 e il 1996, quando ero vicepresidente della Camera, Vittorio Mangano mi scrisse una lettera in cui chiedeva di incontrarmi. Vennero anche dei suoi parenti – ha aggiunto – che parlarono con un mio collaboratore insistendo affinché io avessi un colloquio con Mangano. Un colloquio che non ho mai avuto".

Il Fatto, dopo l'udienza, ha chiesto a Violante se la scelta di non parlare con lo "stalliere di Berlusconi" fosse dettata dal clima di pacificazione che si era creato tra il Pci-Pds-Ds e Berlusconi . Violante ha replicato: "Se lo avessi incontrato, sarei addivenuto a una richiesta di Mangano e allora sì che sarei andato verso la pacificazione". Al *Fatto* che gli faceva notare: "Così non sapremo mai se Mangano volesse dirle qualcosa sui suoi rapporti con Dell'Utri e Berlusconi", Violante ha replicato: "O le cose si fanno seriamente o non si fanno. Perché dovevo incontrare Mangano? Io facevo il vicepresidente della Camera nel 1995. Non mi sono mai pentito di non averlo incontrato. Nella vita non bisogna essere curiosi ma seri".

Violante ha parlato anche dello strano incontro con il generale dei carabinieri Francesco Delfino alla fine del 1992, in merito all'arresto di Totò Riina che poi avvenne nel gennaio 1993. "Nelle vacanze di Natale del 1992 – ha raccontato Violante – il generale Delfino mi telefonò dicendo che voleva venirmi a parlare di una cosa delicata. Mi



disse che un sottufficiale della zona di Verbania durante una perquisizione aveva trovato un soggetto (il mafioso poi pentito, Balduccio Di Maggio, *ndr*) che aveva una pistola non dichiarata e che gli disse che poteva aiutarli a trovare Riina. Delfino si disse certo di arrestare Riina. Io lo consigliai di andarne a parlare con Giancarlo Caselli, già nominato procuratore di Palermo, anche se non aveva preso servizio". L'arresto di Balduccio Di Maggio, che poi portò i carabinieri da Riina, avvenne però non a dicembre ma a gennaio. E quando il 19 gennaio 1993, dopo l'arresto di Riina, *La Repubblica* scrisse che Violante era stato informato da Delfino "passo passo", l'allora presidente dell'Antimafia dettò alle agenzie una smentita tanto ampia quanto vaga per negare di avere incontrato Di Maggio, senza dire però di avere incontrato Delfino.

ROBA DA MATTI

Camera, i dipendenti: "Stress e minacce, dovete proteggerci"

di Paola Zanca

Di fronte alla buvette dei commessi e funzionari della Camera, la bacheca mette in guardia. pag. 5

"Insulti e troppo stress" Montecitorio chiede aiuto

I DIPENDENTI DELLA CAMERA SI RIVOLGONO AL SEGRETARIO GENERALE: "CI DANNO DEI LADRI E FANNO TROPPE DOMANDE: VOGLIAMO PROTEZIONE"

STATE SERENI

Ci dicono servi e truffatori. È a rischio la nostra incolumità psico-fisica. Tutto è cominciato quando avete messo il tetto agli stipendi

di **Paola Zanca**

Di fronte alla buvette scrausa, quella che a Montecitorio frequentano solo commessi e funzionari, la bacheca mette in guardia. C'è un posto in Italia dove si lavora sotto stress: l'ambiente non è sereno, la fiducia collettiva scarseggia, lo stipendio traballa. Bando agli egoismi, non ce l'hanno con voi. Quel posto è la Camera dei deputati. E ora vi spieghiamo perché.

DUE PAGINE vergate dai tre rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza, elencano le ragioni che, a quanto pare, fanno della sede del Parlamento un temibile Far West. I tre scrivono al segretario generale Ugo Zampetti: "Gentile Dottore, le recenti decisioni dell'ufficio di presidenza in materia di retribuzione dei dipendenti stanno originando una serie di conseguenze che i Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza devono porre alla sua attenzione". La novità è fresca di qualche settimana. Come il resto del pubblico impiego, anche Camera e Senato hanno deciso di intervenire sugli stipendi dei dipendenti: si comincia dai consiglieri, la cui retribuzione passa da 358 mila euro all'anno a 240 mila massimo e giù fino agli assistenti parlamentari, con un taglio da 136.120 a 99 mila euro. Ecco, sostengono le rappresentanze, da quel giorno non si trova pace: "Molte persone che si avvicinano alle sedi della Camera contestano coloro che escono dai palazzi con espressioni minacciose, molte altre sui siti di informazione o sui social network auspicano la morte o altre disgrazie ai dipendenti della Camera, equiparati di volta in volta a ladri, servi e truffatori anche da qualche On. Deputato della Repubblica". Colpa dei giornali che hanno cominciato a scrivere degli stipendi d'oro: "Certamente – avvertono – enfatizzare continuamente sulla stampa che i dipendenti della Camera guadagnerebbero troppo, ha accentuato i comportamenti di queste persone, in quanto sono convinte di stare dalla parte della ragione, tanto che affermano ripetutamente che *non è abbastanza*". E poi ci sono i giornalisti "che forzatamente e ripetutamente insidiano i colleghi all'ingresso e in uscita dei vari palazzi con domande imbarazzanti e tendenziose e comportamenti aggressivi che aumentano lo stress". Pare che i dintorni di piazza del Parlamento, a Roma, siano tutti un brulicare di cronisti a caccia del funzionario. Per questo, la lettera denuncia "il forte timore che la situazione complessiva accentui i rischi di natura psico-fisica che danno luogo alle patologie legate allo stress lavoro-correlato".

"LEI SA BENE – scrivono ancora a Zampetti – che da poche settimane è stato firmato il documento di valutazione del rischio stress, tale documento attesta che un ambiente lavorativo sufficientemente sereno, la fiducia nei confronti dei dipendenti, la stabilità della retribuzione, sono tra i presupposti principali della prevenzione in questo campo della medicina". Ecco, qui siamo alle prese con le litigate in assemblea, con quel fastidioso tetto a fine mese e perfino con la bacheca Facebook lordata dall'odio di kasta: bisogna "ripristinare i presupposti" minimi e trovare "eventuali iniziative utili a rasserenare i dipendenti".
Precisa la missiva: "Le campagne di denigrazione, insulto, dileggio si sono ulteriormente rafforzate da quando è partita l'iniziativa sugli stipendi". Se ai piani alti dell'amministrazione scarseggiassero le idee, un utile un suggerimento per capire quando tutto è cominciato.



Lettori: 484.000
il Fatto Quotidiano
12-NOV-2014
Diffusione: 72.867
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 7

LA SFIDUCIA PER IL MARZIANO NEL CAMPIDOGLIO DEI VELENI

GIORNATA NERA PER IL SINDACO CHE RESTA IN SILENZIO. IN SERATA CONVOCA I CAPIGRUPPO DELLA MAGGIORANZA. PER ORA DAL PD NIENTE PUGNALATE

NERVI TESI

Domani il voto in Consiglio Tutti chiedono la testa di Fucito, suo capo di gabinetto, ma lui: "Non so nulla"

di **Luca De Carolis**

Un "marziano" nell'angolo. Chiuso in Campidoglio, con la sua cerchia ristretta a fare muro, ad assicurare ufficiosamente che "si va avanti". Fuori, il silenzio del Pd romano e del centrosinistra tutto. Furibondi, con il sindaco con cui non hanno mai legato, ma che in serata sostengono con una nota congiunta. Una toppa per scongiurare il caos di nuove elezioni: almeno per ora. Ignazio Marino tenta di tirare dritto, nel giorno più difficile. Ma la parola dimissioni echeggia per la prima volta nei corridoi del Palazzo senatorio. Traballa, il sindaco. È appeso a un filo il suo capo di gabinetto Luigi Fucito, che Marino si è portato dal Senato: fedelissimo dei fedelissimi, ora principale imputato per il pasticcio multe. O meglio "capro espiatorio", a sentire tante voci del Pd. La certezza è che la giunta della capitale rischia ,per un pugno di contravvenzioni. Quasi una nemesi, per il sindaco che circola in bicicletta e che ha chiuso i Fori Imperiali.

LA CONFERENZA stampa di Augello ha scompaginato la sua difesa. Ha reso imbarazzante quel video in cui Marino alzava la voce contro "il sabotaggio" del sistema informatico del Comune, "un reato molto grave". Il filmato che doveva spazzare via il fango è stato un errore da matita blu. E allora in Comune è aria pesante già in mattinata. Nel primo pomeriggio, a conferenza finita, sul Campidoglio cala una cappa di preoccupazione. E si fa urgente una domanda: ora che si fa? Le prime voci sono confuse, contraddittorie. Si parla di una nota di risposta in serata, di una conferenza stampa. Ma il sindaco e i suoi assessori restano muti. Neppure una sillaba neanche dal Pd e dal resto del centrosinistra. "Cosa potremmo dire ora?" sibila un consigliere dem. Il centrodestra, fino ad oggi ectoplasma in Campidoglio, ritrova la voce. Ncd annuncia una mozione di sfiducia per domani. Chiara la strategia: snidare i Democratici, sfidarli a "reggere" sul sindaco. Mossa ovvia. Sono ancora freschissime le dimissioni del capogruppo dem Francesco D'Ausilio, vicino a Nicola Zingaretti. Aveva commissionato un sondaggio che aveva emesso una verità durissima: Marino bocciato, con solo il 20 per cento dei romani che si fida ancora di lui. Numeri impietosi, diffusi dai giornali. D'Ausilio ha pagato dazio. Ma non c'è certo solo lui a diffidare del sindaco, nel Pd capitolino. Lasciato spesso fuori dalla porta dal chirurgo: più che diffidente, verso il suo partito. Voleva rompere vecchi equilibri consociativi, e in parte c'è riuscito. Ma la solitudine è un rischio. E nella giornata delle multe ecco il conto: tutti zitti. Anche dal Pd nazionale, ora con bel altri problemi. Per la verità non parla neanche lui, Marino.

SI PRESENTA in conferenza stampa con l'assessore alla Scuola Cattoi per presentare un progetto contro il bullismo. I cronisti provano a fargli domande, lui fugge. Inforcata la bicicletta, si trova di fronte una troupe de *Le Iene*. Per un pelo non cade in terra. Nella pancia del Campidoglio sale la tensione. Tanti puntano il dito contro Fucito, dipendente distaccato di palazzo Madama: impopolare, anche nel giro del sindaco. "Troppo accentratore", accusato di passi falsi rumorosi. E allora sale la fronda: "Fucito deve dimettersi". Il sindaco resiste: "Non se ne parla, daremmo un pessimo segnale". Ma la situazione peggiora. E Marino convoca un vertice ristretto di maggioranza, con i capigruppo, la coordinatrice della giunta Cattoi e il coordinatore della maggioranza Panecaldo. Appare anche Fucito: "Non so nulla, il gabinetto non è coinvolto". Marino parla al telefono con il segretario del Pd romano Cosentino. Il vertice si protrae fino in tarda serata. Fucito viene ripreso: "Perché hai parlato?". Ma ce n'è anche per Marino: "Avete gestito male la vicenda, dovevate consultarci". Alle 21.40 però arriva il comunicato: "È evidente che il sindaco di Roma è bersaglio di un attacco politico a fronte di una dimenticanza amministrativa degli uffici competenti, i capigruppo e il coordinatore di maggioranza, respingono il tentativo della destra di sminuire il nuovo corso impresso da Marino all'insegna della trasparenza". Firmato Pd, Sel, Centro Democratico e Lista Marino. Ma il renziano Luciano Nobili, vicesegretario del Pd romano, twitta: "Marino avrebbe dovuto pagare le multe e non sarebbe successo nulla". Fosco segnale, considerato che Renzi non ha mai amato Marino (ma il sindaco era alla Leopolda). Venerdì c'è la direzione del Pd romano. E potrebbe succedere di tutto.

Twitter @lucadecarolis



Lettori: 422.000
IL SECOLO XIX
12-NOV-2014
Diffusione: 73.133
Dir. Resp.: Alessandro Cassinis
da pag. 1

DOCUMENTO UNITARIO FIRMATO CON FITTO E VERDINI

SILVIO NON ROMPE: «MA PER IL COLLE MATTEO DEVE PARLARE CON NOI»

L'ex Cavaliere compatta il partito. Sulla legge per votare cerca l'accordo sulla soglia al 4%

ITALICUM, NUOVO INCONTRO

Berlusconi temporeggiatore ricompatta Fi e "rosola" Renzi

GIOVANNI PALOMBO

ROMA. Silvio Berlusconi restituisce il cerino acceso della legge elettorale nelle mani di Matteo Renzi. Non rompe il patto del Nazareno, ma non accetta per intero le condizioni imposte dal premier. Non scopre le sue carte, e si lascia aperte diverse opzioni, caricando di attese il faccia a faccia previsto oggi alle 18. Che, secondo Renzi, sarà l'ultimo.

Il documento stilato nell'ufficio di presidenza di Forza Italia è stato scritto da Berlusconi con Denis Verdini e Raffaele Fitto. Un segnale di unità che l'ex presidente del Consiglio può vendersi con palazzo Chigi. «Sono io a controllare il partito, Forza Italia non si divide», è il messaggio. L'europarlamentare pugliese ottiene il via libera ai suoi emendamenti sulla legge di stabilità, il plenipotenziario azzurro si riappropria del suo ruolo di mediatore con Matteo Renzi. Il Cavaliere, invece, ottiene quello che voleva: prendere tempo. Ha rifiutato l'ultimatum e «i diktat» provenienti da largo del Nazareno, ha fatto sapere che occorrerà ritirare le modifiche apportate e ritornare per esempio alle soglie di partenza, non ha dato alcun via libera al timing che Renzi vorrebbe imporre con l'ok sulla legge elettorale entro Natale. «Non mi fido di Renzi, ma non possiamo avere noi la responsabilità di rompere. Vediamo cosa vuole fare sul serio, poi vedremo», ha detto ai suoi facendo capire di voler attendere. Ma il metodo è ormai chiaro: «Non straccio io il patto, nel caso sarà Renzi che ci chiuderà la porta».

Anche molti big azzurri sostengono che, in realtà, alla fine si troverà un accordo, presumibilmente con il premio di maggioranza alla lista, la possibilità di potersi apparentare dopo il primo turno e una soglia di sbarramento «rialzata» al 4%.

Ma in ogni caso per il momento il Cavaliere ha voluto inviare un messaggio di forza, «altro che partito in rivolta». Ieri mattina il patto del Nazareno sembrava essere saltato sul serio. Al di là della lite tra Renato Brunetta che, tramite il suo "Mattinale", aveva sparato alzo zero contro Renzi, e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Luca Lotti, i rapporti tra la sede del governo e palazzo Grazioli si erano raffreddati dopo il documento unitario della maggioranza. Verdini è piombato a via del Plebiscito all'ora di pranzo, ha invitato il Cavaliere a bacchettare il capogruppo alla Camera, e così partita la mediazione.

C'è chi azzarda, anche in Fi, che sia stato tutto studiato, che questo polverone alzato dal duo Renzi-Berlusconi era già stato programmato a tavolino per mettere a tacere le minoranze interne. La verità è che l'ex presidente del Consiglio ai suoi è sembrato fare sul serio nei giorni scorsi, l'intenzione era quella di abbattere l'intesa se Fi venisse messa all'angolo.

Ora i segnali che arrivano dal Pd sono quelli di una ricucitura, anche se i tempi restano un'incognita. Di certo c'è che Renzi e Berlusconi si vedranno oggi alle 18, per un ennesimo faccia a faccia. In seguito, si potrebbe anche andare in Commissione affari costituzionali al Senato e lì negoziare sui contenuti dell'Italicum.

Berlusconi durante il vertice di ieri è stato chiaro: «Non possiamo finire per essere irrilevanti come con la Lega. Dobbiamo lasciare la porta aperta». Per il Cavaliere infatti la legge elettorale è solo uno dei temi sul tavolo. Il punto focale resta la successione di Giorgio Napolitano. «Se ci mettiamo fuori dal Patto non avremo alcuna speranza di avere una personalità a noi gradita». E, invece, andando avanti sull'Italicum – e ottenendo delle concessioni – Fi potrà dire la sua. «Noi – ha spiegato l'uomo di Arcore due giorni fa nel vertice di famiglia – con i nostri numeri saremo determinanti. Il Pd si presenterà spaccato e Renzi dovrà venire a patti con noi».

Del resto i bersaniani, i lettiani e i civatiani hanno già fatto sapere al presidente del Consiglio che non passerà mai «un uomo renziano». «Dovrà essere una figura istituzionale», è il telegramma inviato dalla minoranza del Pd pronta a dar battaglia per portare al Colle Anna Finocchiaro.

Una parte dei renziani spinge per Graziano Delrio ma non è neanche quello il nome sul quale punta l'ex sindaco di Firenze. Si saprà tra qualche tempo


IL SECOLO XIX
Liguria, tempesta mortale


Renzi: «Il confronto finisce oggi»
SILVIO NON ROMPE: «MA PER IL COLLE MATTEO DEVE PARLARE CON NOI»